



CENTRO STORICO CULTURALE  
VALLE BREMBANA

# QUADERNI BREMBANI 4

Anno 2006

## **QUADERNI BREMBANI**

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana  
Via P.Polli, 4 - Zogno (BG) Tel. 0345-94391

[www.culturabrembana.com](http://www.culturabrembana.com)  
[info@culturabrembana.com](mailto:info@culturabrembana.com)

**In copertina:** Il diritto della medaglia ebraica rinvenuta in Valle Brembana (foto Franco Carminati)

Corponove BG – dicembre 2005

## **Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA**

*(dall'atto costitutivo)*

È costituita l'Associazione denominata "Centro Storico Culturale Valle Brembana", Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro.

Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

## I Soci del Centro Storico Culturale. Anno 2005

Amaglio Renato  
Arizzi Eleronora  
Arizzi Gian Mario  
Arlati Carla  
Arrigo Arrigoni  
Arrigoni Ermanno  
Avogadro Adriano  
Baroni Fiorenzo  
Basile Vincenzo  
Begnisi Domenico  
Begnisi Lorenzo  
Belotti Bepi Giuseppe  
Belotti Giuseppe  
Belotti Roberto  
Berbenni Ezio  
Berera Letizia Franca  
Berlendis Cristina  
Boffelli Roberto  
Bottani Tarcisio  
Busi Nunzia  
Busi Piero  
Calvi Giacomo  
Capelli Giancarlo  
Carisconi Chiara  
Cattaneo Silvana  
Ceroni Renato  
Cherubelli Giancarlo  
Cherubelli Lorenzo  
Colombo Gianmario  
Comerlati Silvia  
Comunità Montana  
Curnis Angelo  
D. Giulio Gabanelli  
Della Chiesa Giuseppe  
Donati Donatella  
Dordoni Francesco  
Epis Adriano  
Figini Maria Luisa  
Foppolo Bonaventura  
Forchini Carletto  
Fusco Anna  
Galizzi Flavio  
Galizzi Gino  
Gentili Giuseppe  
Gentili Pier Carlo  
Gentili Simona  
Gerosa Marco  
Gervasoni Gesuina  
Gherardi Luigi  
Ghisalberti GianFranco  
Ghisalberti Pierluigi  
Gimondi Diego

Giupponi Donato  
Giupponi Giuseppe  
Giupponi Mario  
Gotti Claudio  
Gozzi Giambattista  
Gritti Pierino  
Lazzarini Michela  
Leali Annalisa  
Locatelli Giovanna  
Lo Sardo Dorotea  
Luiselli Bernardino  
Magno Fulvio  
Manzoni Ugo  
Medolago Gabriele  
Milesi Guglielmo  
Milesi Mara  
Milesi Sergio  
Milesi Walter  
Molinari Gianni  
Museo della Valle  
Papetti Sergio  
Passerini Raffaella  
Pellegrini Alessandro  
Pellegrini Christian  
Pesenti Giuseppe  
Pianetti Denis  
Pisoni Giuseppe  
Pugliese Giancarlo  
Quarteroni Gino  
Quarteroni Romana  
Reffo Bruno  
Reguzzi Lucia  
Rho Aldo  
Riceputi Gian Felice  
Rinaldi Nadia  
Rocchetti Pietro  
Rodi Vittorio  
Rombolà Vincenzo  
Rota Elio Bortolo  
Rota Nodari Renzo  
Rubini Domenica  
Rubini Linda  
Rubini Teresa  
Ruffinoni Luigi Livio  
Sciacca Francesco  
Sonzogni Ivano  
Sonzogni Vito  
Tarenghi Antonio  
Taufer Wanda  
Vitali Bruno  
Zuccali Adriano

**Consiglio Direttivo**

Presidente: Felice Riceputi

Vice Presidente: Giuseppe Pisoni

Consiglieri: Ermanno Arrigoni, Tarcisio Bottani, Claudio Gotti, Giancarlo Pugliese, Ivano Sonzogni

**Comitato dei Garanti:** Fiorenzo Baroni, Carletto Forchini, Dorotea Lo Sardo

**Collegio dei Revisori dei Conti:** Giuseppe Gentili, Vincenzo Rombolà, Livio Ruffinoni

**Tesoriere:** Lorenzo Cherubelli

**Segretario:** Gian Mario Arizzi

## **Sommario**

### **Presentazione**

#### **Antica e singolare medaglia rinvenuta in Valle Brembana**

di *Giuseppe Pesenti*

#### **Dai pollini nuova luce sulle origini della Valle Taleggio**

di *Arrigo Arrigoni*

#### **Giuseppe Cavagnis, sacerdote e artista della prima metà dell'Ottocento**

di *Wanda Taufer*

#### **San Pellegrino 15 luglio 1848: giallo del reduce dello Spielberg**

*Sulle ali di Va pensiero*

di *Bernardino Luiselli*

#### **Lo statuto di Oltre il Colle del 1610**

di *Tarcisio Bottani*

#### **Gli affreschi dell'antica chiesa di Santa Maria Assunta di Endenna**

di don *Giulio Gabanelli*

#### **Omaggio a Zogno**

disegni di *Vito Sonzogni*

#### **Per qualche dollaro in più**

di *Roberto Belotti*

#### **Il "porto" di Clanezzo**

di *Sergio Tiraboschi*

#### **Il complesso carsico e le antiche miniere di Dossena.**

Dai dannati ad metallà alle ultime esplorazioni speleologiche

di *Denis Pianetti*

#### **Il colera a Piazza Brembana 1884**

di *Giacomo Calvi e Anna Fusco*

#### ***Onde procacciarsi il vitto delle proprie famiglie in paesi lontani.***

Emigrazione in Valle Brembana nel periodo napoleonico ed austriaco (1802-1859)

di *Felice Riceputi*

#### **Il Cristo deposto dalla chiesa di San Martino oltre la Goggia**

di *Maria Luisa Figini*

#### **Vicende della nuova strada ottocentesca "Lenna - Branzi Ponte di Fondra"**

di *Gianni Molinari*

#### **La famiglia Camozzi e l'arte della fusione del ferro**

di *Diego e Osvaldo Gimondi*

**“Annotazioni ornitologiche dalla Valle Brembana”.**

Da un resoconto di fine '800 di Ettore Arrigoni degli Oddi  
di *Enrico Cairo*

**La vecchia mulattiera di via Ajali a Piazzolo: tradizioni e curiosità**

di *Gian Mario Arizzi*

**Malato di montagna**

di *Ermanno Arrigoni e Nino Lo Conti*

**Il Giornale, il Corriere, il Gazzettino: la stampa di San Pellegrino nella belle époque**

di *Adriano Epis*

**L'Abate Calisto letterato brembano del XVIII secolo**

di *Gabriele Medolago e Roberto Boffelli*

**Corne de Brémp**

di *Elio Rota*

**La notte di Santa Lucia coi barboni della stazione di Milano**

di *Giuseppe Giupponi*

**27 luglio (a Cesare Sermenghi, poeta)**

di *Bruno Reffo*

**Sera**

di *Nunzia Busi*

**Un aiuto per volare**

di *Adriano Gualtieri*

**E ti cerco**

di *Eleonora Arizzi*

**La mé cara nóna Angiulina... (a ricordo)**

di *Pierluigi Ghisalberti*

**Ol miracol dela Sacra Spina**

di *Mario Giupponi*

**Crosnèl**

di *Alessandro Pellegrini*

**Bèrghem**

di *Bepi Belotti*

**CONCORSO SCOLASTICO “STORIA E TRADIZIONI DELLA VALLE BREMBANA”**

## Presentazione

Entrato fin dal primo numero e con piena dignità in centinaia di biblioteche, *Quaderni Brembani* si propone ora con la quarta edizione. Anche questa ricchissima di contributi che confermano ancora una volta la vivacità del piccolo mondo culturale brembana, il proliferare di interessi e di vocazioni, come pure la ricchezza del nostro patrimonio storico e culturale.

Un'esperienza, la nostra, di cui andare orgogliosi e non sembri immodesto sottolineare come essa non abbia uguali in tutta la provincia.

Se *Quaderni Brembani* rappresenta finora la migliore espressione della nostra attività, è giusto poi ricordare come le finalità per cui è sorto il Centro Storico Culturale Valle Brembana vadano anche oltre ed è quindi doveroso, in occasione di questo fine anno, esprimere qualche altra breve riflessione.

Cresce a ritmo impensabile il numero di soci arrivati al numero di 105 con 28 nuovi iscritti. Come di consueto il Centro ha collaborato a diverse iniziative culturali (sono in corso i Venerdi culturali di San Pellegrino) e ci piace sottolineare ancora una volta il Concorso storico indetto presso gli Istituti Superiori di Camanghè che ha coinvolto numerosi studenti e di cui diamo conto in queste stesse pagine.

E' in piena attività il gruppo, una ventina di soci, impegnato nella ricerca sul primo Novecento in Valle Brembana che dovrebbe poi sfociare nella prossima estate, in occasione del centesimo anniversario dell'arrivo della ferrovia, in una pubblicazione e forse in un convegno e una mostra. Si tratta di una ricerca importante perché mira a far luce e a riconsiderare in tutti i suoi aspetti un periodo cruciale della nostra storia: la ferrovia, l'ascesa di San Pellegrino a centro termale di fama internazionale, l'arrivo delle fabbriche storiche (Manifattura, San Pellegrino, Bracca, Cima ecc.), la costruzione delle prime centrali elettriche, l'inizio del turismo.

Una notizia sicuramente attesa è poi quella relativa alla sede di cui, grazie al Comune di Zogno, potremo disporre tra poche settimane in un sito prestigioso quale la Villa Belotti. Sede che richiederà ora uno sforzo particolare, sia sotto l'aspetto materiale e organizzativo, sia soprattutto per trasformarla da subito in un centro pulsante di vita aperto a tutti, fucina di iniziative culturali, momento di aggregazione e di formazione anche per i giovani. E qui non posso naturalmente che rivolgere un appello affinché tutti coloro che possono diano il loro contributo, sotto qualsiasi forma. Perché sicuramente ce ne sarà bisogno.

Nei tanti incontri che girando per la valle ho avuto con i soci ho sempre potuto constatare il grande interesse e le aspettative che ci circondano. La nuova sede deve quindi essere l'occasione per garantire ai soci ma in generale a tutta la valle (scuole, comuni, ricercatori ecc.) un centro capace di rappresentare all'interno e all'esterno il meglio della nostra cultura, della nostra storia e delle nostre tradizioni.

Mi sia infine consentito a nome del Consiglio Direttivo e di tutti i soci ringraziare per l'ospitalità che spesso ci offrono don Giulio e il Museo della Valle e per il loro concreto interessamento alla vita del nostro Centro la Comunità Montana Valle Brembana, la Provincia di Bergamo, il comune di Zogno, il BIM di Bergamo, la Banca Popolare di Bergamo.

FELICE RICEPUTI



## Antica e singolare medaglia rinvenuta in Valle Brembana

di Giuseppe Pesenti

Non molto tempo fa è stata rinvenuta dal sig. Andrea Pellegrini di Zogno durante gli scavi di costruzione di una casa nel comune di Sedrina, adiacente alla mulattiera che conduce verso la contrada Clero e verso il territorio comunale di Zogno, una singolare medaglia di rame riportante varie figure geometriche e numerose iscrizioni in lingua ebraica su entrambi i lati.<sup>1</sup>

La medaglia ha una forma circolare quasi perfetta, ha un diametro di cm 3,9 e uno spessore medio di cm 0,2; inoltre è dotata di un residuo di asola che serviva probabilmente per appenderla al collo con una catenella. Il peso specifico non molto elevato e il tipo di ossidazione garantiscono in modo pressoché certo che l'oggetto è costituito di rame quasi allo stato puro con una percentuale trascurabile di stagno, il che rende la fattura di questa medaglia alquanto antica.

Sul lato che si può indicare come A campeggia un pentagono che racchiude tre cerchi concentrici. Dentro il cerchio più interno appare una figura a forma di bocciolo di rosa appoggiato su una sorta di vassoio. Il significato di questa figura non è immediatamente comprensibile ad una persona che è partecipe della moderna cultura occidentale. Grazie tuttavia all'aiuto del Dr. Alessandro Meloni, assistente del rabbino capo della Comunità Ebraica di Milano della Sinagoga di via Guastalla, è stato possibile svelare in parte questo mistero.

Tale strana immagine rappresenta infatti il "Pane di presentazione al tempio di Gerusalemme" detto "**LECHEM PANHIM**" traducendo in lingua italiana la complessa serie di suoni aspirati e gutturali che compongono l'iscrizione ebraica al centro. Questa figura può simboleggiare dunque un antichissimo rito di iniziazione alla vita religiosa e sociale del popolo ebraico attraverso l'offerta di un pane a Dio e vuol ricordare la notte precedente all'uscita degli Ebrei dall'Egitto allorché essi mangiarono pane azzimo ringraziando Dio. E' utile ricordare che anche dalla Bibbia risulta che dopo la liberazione dalla schiavitù e poco tempo prima di entrare nella terra promessa Mosè fece costruire un'apposita mensa di legno di acacia ricoperta d'oro e la fece porre, insieme alle tavole dei comandamenti, in una grande tenda trasportabile che costituì la primitiva "Casa di Dio" o tempio. Mosè diede queste disposizioni affinché il rito dei pani azzimi venisse ricordato e tramandato per sempre dal popolo ebraico come segno dell'alleanza indissolubile tra Dio e il popolo prediletto (Es. 37,10 e ss.).

Tra i cerchi concentrici compaiono i nomi di alcuni dei dodici segni dello Zodiaco tra i quali con certezza l'ariete, il cancro e i gemelli mentre per gli altri la corrosione delle lettere non permette di leggere in modo sufficiente.

All'esterno del pentagono ci sono alcune variazioni dell'antico nome di Gesù del tipo **ISHUA, IOSHUA, ESHUA** e altri simili. Anche questi nomi sono ottenuti cercando di trasporre in italiano i corrispondenti suoni delle iscrizioni ebraiche alcuni dei quali non hanno una corrispondenza esatta nelle attuali lingue europee ma solo nella lingua araba.

Lungo il bordo circolare della medaglia sta incisa la frase: **IO SONO, QUESTO E' IL MIO NOME IN ETERNO, COSI' SARO' CHIAMATO PER SEMPRE**. La traduzione non può essere letterale perché alcune parti dell'iscrizione sono corrose e consunte dal tempo. Tuttavia le parole leggibili, che sono la gran parte, permettono di affermare con notevole sicurezza che il significato della frase è quello indicato. Essa riprende quasi alla lettera la famosa dichiarazione con cui Dio si manifestò per la prima volta a Mosè sul monte Sinai così come è descritto nel libro dell'Esodo ai versi 3,14 e ss. e che vale la pena di richiamare qui. Alla richiesta di Mosè di sapere di chi fosse la voce che emanava dal roveto ardente e che gli imponeva di liberare gli Ebrei schiavi in Egitto la voce rispose: "Io sono colui che sono. Così dirai ai figli d'Israele: Io sono mi ha mandato a voi. Così dirai ai figli d'Israele: il Signore Iddio dei padri vostri, Iddio d'Abramo, Iddio d'Isacco, Iddio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome in eterno e così sarò chiamato di generazione in generazione".

Questa frase nel contesto delle altre iscrizioni della medaglia assume un significato che va oltre la semplice preghiera o inno a Dio. Essa vuole infatti sottolineare il momento cruciale in cui Dio, il Creatore, si manifesta tangibilmente a tutto il creato e in modo specifico all'uomo. In altre parole vuole sottolineare e celebrare il momento della rivelazione di Dio all'uomo.

---

<sup>1</sup> L'esatta località del ritrovamento è in via Fienili, contrada di Somasedrina.

Sul lato opposto della medaglia in esame, B, vi sono due quadrati iscritti uno dentro l'altro che delimitano una serie di dodici caselle ciascuna delle quali contiene una variante della sequenza di 4 lettere dell'antico alfabeto ebraico che indicano altrettante versioni del nome di Dio. Questi nomi sono **JAHVE'**, **JEHOVA** e altre forme derivate o declinate in pratica identiche a queste. Una delle caselle risulta quasi per intero danneggiata per sfregamento e illeggibile. Tuttavia l'unicità di significato delle 11 caselle lascia presupporre che anche il significato di questa sia il medesimo.

Fra i due quadrati, su ogni lato, è ripreso ed enfatizzato sia pure in modo più sintetico il significato della frase incisa lungo il bordo del lato A. Le quattro iscrizioni si leggono rispettivamente dall'alto in senso orario: **SONO, QUESTO E' IL MIO NOME PER SEMPRE; IL MIO NOME PER SEMPRE E' L'ETERNO; IO SIGNORE DELLE SCHIERE** (dell'Universo); **IO L'ETERNO QUESTO E' IL MIO NOME**.

All'esterno del quadrato più grande vi sono i nomi dei quattro angeli di più alto grado vale a dire più vicini a Dio secondo la tradizione ebraica: **URIEL, GAVRIEL, ASSAEL, MICHAEL**. Anche per questi nomi valgono le osservazioni fatte sopra circa l'impossibilità di tradurre letteralmente la lingua ebraica antica nella lingua italiana corrente. L'intero complesso di iscrizioni di questo lato è racchiuso da una cordicella che corre lungo il bordo, di cui però si vede solo un tratto essendo il resto scomparso per l'usura del tempo.

Non c'è dubbio che questa medaglia trae la sua origine da un contesto socio-culturale ebraico essendo letteralmente ricoperta di continui riferimenti alla religione ebraica antica. Tuttavia in essa stranamente le iscrizioni religiose sono mescolate a simboli mitologici, quali i segni dello Zodiaco e altri di cui si dirà in seguito, il che sembra non avere alcun legame con il fatto religioso ebraico o cristiano in generale. E' proprio questo accostamento tra simboli religiosi e simboli per così dire profani a fare di questa medaglia un oggetto singolare e interessante dal punto di vista storico. Per capire i notevoli contenuti di questa medaglia è indispensabile procedere per gradi nell'analisi.

Il pentagono che appare sul lato A vuole riferirsi con i suoi cinque lati ai primi cinque libri della Bibbia appartenenti al Vecchio Testamento: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio, detti anche nel loro insieme Pentateuco, che nella tradizione ebraica hanno un posto preminente rispetto a tutti gli altri libri componenti la Bibbia. Essi infatti hanno la caratteristica di essere stati scritti o suggeriti e quindi tramandati, in modo sostanzialmente omogeneo e unitario sia per gli scienziati cattolici che ebrei, da Mosè il quale fu ispirato da Dio. Per questo motivo tali libri costituiscono per gli Ebrei la Legge o Insegnamento per eccellenza imposto da Dio al loro popolo affinché attraverso un loro discendente si compisse la missione della redenzione del popolo ebreo in particolare e dell'umanità in generale. Questi cinque libri sono anche detti TORAH', vale a dire la LEGGE per antonomasia, e in forma di volumi arrotolati sono costantemente presenti anche oggi in ogni chiesa ebraica o sinagoga. In conclusione questo pentagono vuole rappresentare la TORAH' o legge di Dio, in altre parole la Bibbia per gli Ebrei.

I tre cerchi concentrici insieme ai segni dello Zodiaco simboleggiano per la cultura antica precristiana, ma anche per quella cristiana fino a tutto il Medioevo, la totalità e l'unità della creazione divina intesa come insieme di materia e di spirito. I cerchi infatti oltre che indicare il cosmo o l'universo sono anche simboli del sole sia come stella fisica del firmamento sia come fonte della vita vegetale, animale e umana e quindi in genere sono il simbolo della vita nel significato più elevato del termine. Nel cosmo l'uomo, offerente il pane azzimo e riconoscente a Dio, è al centro essendo la creatura prediletta.<sup>2</sup>

Il fatto che i tre cerchi siano ancorati ai vertici del pentagono con sostegni a raggiera può essere interpretato in questo modo: i libri del Pentateuco, cioè la Legge divina, proteggono il mondo intero, lo rafforzano e lo vivificano cioè lo alimentano. Questi raggi infatti dall'esterno penetrano dentro i cerchi. E' proprio questo dettaglio dei raggi penetranti tuttavia a rivelare che l'ideologia religiosa ebraica che sta alla base di questi simboli non è quella riconosciuta in modo ufficiale ma è quella molto particolare che fa capo alla corrente del misticismo.

Il misticismo ebraico intendeva e intende la conoscenza di Dio da parte dell'uomo non come un processo di razionalità e di sentimento che porta l'uomo a comprendere gradualmente l'immensa bontà e generosità di Dio, Padre, e di conseguenza a imitarne gli insegnamenti nella vita pratica, ma intende la conoscenza di Dio come un'esperienza diretta, sensoriale e istintiva della presenza divina, presenza che è concepita in modo realistico.

Secondo tale dottrina il solo modo di giungere a Dio sta nella capacità di percepire in maniera assai intima, personale ed esclusiva la presenza del soprannaturale in tutte le cose animate e no che formano l'universo

---

<sup>2</sup> Varie relazioni dal Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo sul tema: *Simboli e Simbologia nell'alto Medioevo*. Spoleto, 1976.

estraniandosi da ogni considerazione razionale e filosofica. La ragione umana infatti, secondo i mistici, nello sforzo che essa compie per descrivere con dei concetti gli attributi di Dio e per comprenderne e giustificarne l'esistenza, applicando per forza di cose dei parametri umani che sono imperfetti, non fa altro che sminuire e limitare l'immagine di Dio e di fatto anziché avvicinarsi alla conoscenza più completa se ne allontana.

Secondo queste teorie pertanto Dio si coglie soltanto in uno slancio irrazionale ed estremo che è una specie di profonda e intima sensazione o suggestione di immedesimarsi, confondersi e perdersi nell'essere soprannaturale che permea di sé ogni componente dell'universo. L'universo non solo è manifestazione di Dio ma è Dio stesso: ogni parte dell'universo, animata o no, è parte di Dio. E' importante ricordare che i tre cerchi concentrici nell'antichità erano anche un modo per rappresentare un moto ondoso senza fine, come quello del mare, che qui diventa simbolo del pulsare incessante della vita in generale vale a dire dell'insieme di suggestioni e di emozioni, quasi vibrazioni, che ciascun uomo prova essendo partecipe del più vasto respiro dell'universo.<sup>3</sup>

E' innegabile che in questa visione panteistica del soprannaturale c'è un richiamo e un ritorno alla religiosità arcaica dei popoli primitivi i quali tendevano a trasformare in mito e a divinizzare ogni fenomeno della natura. Non a caso nella medaglia in esame compaiono i segni dello Zodiaco che ricordano alcuni miti sorti all'alba della storia umana e che sono connessi con l'origine dell'universo cioè con la creazione. La ripetizione quasi ossessiva del nome di Dio (JAHVE') per 12 volte, tante quante le costellazioni dello Zodiaco, sembrerebbe avvalorare questa interpretazione per il lato B della medaglia.

Ora bisogna ricordare che tra i movimenti ebraici che aderivano a queste interpretazioni mistiche e panteistiche delle sacre scritture vi fu quello della KABALA, che in ebraico significa tradizione, assai importante per il consenso popolare che riscosse agli inizi dell'era cristiana grazie alla sua capacità di adattare certi principi religiosi alla sensibilità religiosa popolare fatta di semplicità, spontaneità ed emotività. Questo movimento nel tentativo quasi infantile di salvaguardare la presunta purezza originaria della dottrina ebraica ridusse l'interpretazione della presenza divina nella vita dell'uomo ad un fatto esclusivamente di suggestione, che nel corso dei secoli divenne superstizione, travisando sotto certi aspetti, anche fondamentali, il contenuto stesso degli scritti sacri mescolando nelle sue espressioni simboli e significati religiosi a quelli arcaici e pagani. In effetti dalle limitate conoscenze in materia possedute dall'autore di questo scritto, in questa medaglia si riconoscono anche simboli illustrati in studi storici che trattano le problematiche della magia e dell'esoterismo.<sup>4</sup> Quindi la medaglia in esame potrebbe essere anche un oggetto che si richiama a questo mondo misterioso. Di certo chi ha fatto incidere e modellare questo oggetto di rame doveva possedere comunque conoscenze non comuni del mondo religioso e culturale ebraico antico anche se in parte mistificato: doveva trattarsi probabilmente di una sorta di sacerdote all'interno del suo gruppo.

Rimane ora da fare un tentativo per comprendere come questa medaglia tanto singolare sia capitata in Valle Brembana.

Allo stato attuale delle conoscenze non risulta che vi fossero nei secoli passati comunità ebraiche, riconosciute in modo ufficiale o non riconosciute affatto, a Bergamo e dintorni. D'altra parte è noto che il territorio bergamasco appartenne nel passato alla Repubblica Veneta il cui governo per interessi economici si comportò sempre in modo tollerante sia nei confronti dei Protestanti che degli Ebrei per cui costoro ebbero più facilità a vivere e a svolgere attività lavorative che in altri stati italiani.

Essendo la medaglia di ispirazione culturale ebraica ma di fattura tardo-medioevale, forse dell'epoca dei Comuni, è ragionevole pensare che sia stata persa da qualche ebreo in cammino da Venezia verso la Svizzera o la Germania passando lungo la Valle Brembana. E' importante sottolineare infatti che il luogo del ritrovamento è in pratica accanto alla mulattiera di origine medioevale che risaliva la Valle Brembana sul versante orografico sinistro. Questa mulattiera collegava Bergamo col colle di Bruntino, Mediglio a monte della Botta, Sedrina Alta, Clero e giungeva a Stabello in territorio di Zogno per proseguire oltre. Non è da escludere nemmeno che questo oggetto sia stato abbandonato da un ladro, perché ritenuto senza valore essendo di rame, dopo che egli aveva assalito e forse ucciso un viandante ebreo in quel luogo e dopo averlo spogliato di ogni denaro.

Si potrebbe anche pensare che questa medaglia sia stata un oggetto affettivo di famiglia, tramandata per generazioni, e persa o buttata da uno dei famigliari in fuga sui nostri monti per sottrarsi alle persecuzioni

---

<sup>3</sup> Carl Gustav Jung, *I Simboli della Trasformazione*, Zurigo 1952. Cairo Giovanni, *Dizionario ragionato dei simboli - Storia e Mitologia Universale*, Milano 1922.

<sup>4</sup> Gershom G. Scholem, *Les grands Courants de la Mystique Juive*, Gerusalemme 1946. Sante Pagnino, *Epitome Thesauri Linguae Sanctae*, secolo XVI, (Cinquecentine della Biblioteca Civica Bergamasca A. Maj). Michel Meslin, *Misteri e Simboli dell'immaginario occidentale*, Milano 1988.

naziste durante la seconda guerra mondiale. Contro questa ipotesi c'è però il fatto che la medaglia è stata ritrovata in un terreno vergine a una discreta profondità, circa 2 metri, il che lascia presupporre che gli smottamenti del terreno che l'hanno gradualmente ricoperta si sono ripetuti nel tempo per ben più di sessant'anni.

Infine si può ipotizzare che questo oggetto, ricoperto di simboli misteriosi e incomprensibili alla gente comune, già a partire dal tardo Medioevo sia stato utilizzato da una persona di scarsa cultura, non necessariamente ebrea, come strumento magico di protezione per sé e la propria famiglia, vale a dire come amuleto, o addirittura usato per compiere riti magici. Nelle opere storiografiche riguardanti la magia e in genere le attività esoteriche, come accennato sopra, appaiono di frequente figure simili specie per quanto riguarda il pentagono e il duplice quadrato, anche se mai con la ricchezza e la completezza di dettagli di quelle qui illustrate e soprattutto concentrate in un solo oggetto. Potrebbe anche essere accaduto che il tipo di sacerdote di cui si è detto prima, passando in Valle Brembana secoli fa, si sia liberato di questo oggetto ritenendolo un pericolo per la propria vita essendo considerato dalla ideologia prevalente della società di quel tempo un simbolo di eresia cioè di peccato grave e quindi perseguitato. Naturalmente mancando riscontri oggettivi si possono fare solo delle congetture al riguardo, anche se interessanti. Indipendentemente da chi sia stato il possessore di questa medaglia è importante ricordare comunque che per tutto quanto è stato detto la nascita e l'utilizzo di questo oggetto testimoniano un fatto assai singolare accaduto in Valle Brembana non meno di cinque o sei secoli fa.

Le due facce della medaglia

A sinistra, il diritto: il pentagono, i tre cerchi concentrici e il pane azzimo.

A destra, il rovescio: il quadrato doppio con le 12 iscrizioni del nome di Javhè (Dio) e di altre figure bibliche.

(foto Franco Carminati)

## Dai pollini nuova luce sulle origini della Valle Taleggio

di Arrigo Arrigoni

Argomento affascinante quello sull'origine della presenza umana sui nostri territori e sulla remota formazione dei nostri paesi. Far luce sui lontani tempi è come scoprire qualcosa d'importante di noi stessi, aiutarci a conoscerci meglio, darci strumenti per vivere meglio il presente e guardare avanti con maggiore consapevolezza di chi siamo e da dove veniamo. Ma non sempre è facile farlo. I ritrovamenti clamorosi non sono all'ordine del giorno, non tutti i siti nascondono mammoth o altri grandi fossili, non dappertutto è dato di trovare l'uomo di Neandhertal o anche solo quello di Similaun, non in ogni luogo spuntano utensili, suppellettili, urne cinerarie o pietre tombali che ci possano con chiarezza parlare del nostro passato. La stessa toponomastica è di aiuto relativo...

Ma da qualche anno una nuova metodologia di indagine, che può essere applicata in modo piuttosto diffuso, si è affiancata alle discipline più tradizionali e si sta rivelando non avara di risultati anche là dove non esistono i "grandi" segni della Storia, e dove i documenti finora disponibili sono scarsi e non consentono di andare indietro più di tanto, di solito non al di là del tardo Medioevo.

Si sta parlando della pollinologia o panilogia, una "scienza di collegamento tra botanica, paleobotanica, geologia ed archeologia, che consente una lettura sintetica dell'ambiente in chiave storica"; detto in altri termini: lo studio del passato attraverso la ricerca, l'esame e la datazione dei pollini fossili intrappolati nei sedimenti. I luoghi "privilegiati" di tali archivi naturali sono rappresentati preferibilmente da laghetti, pozze d'alpeggio, torbiere, canneti e luoghi umidi in genere che non è difficile individuare un po' ovunque, soprattutto nei territori collinari e montagnosi.

Un esempio di un risultato positivo in questo senso – ma anche una indagine alla Malga del Becco in zona Laghi Gemelli aveva già dato esiti confortanti - ci arriva dalla Valle Taleggio, occupata dai due comuni di Taleggio e di Vedeseta con la loro serie numerosa di minuscole frazioni.

La storia di questo territorio rurale, segnata nel 1300 dagli Statuti autonomi e dalle lotte tra guelfi e ghibellini, dal 1400 al 1700 terra di confine tra Milano sforzesca, francese e poi spagnola (Vedeseta) e la Serenissima Repubblica veneta (Taleggio), culla di formaggi d'eccellenza come lo stracchino quadro o taleggio e lo *strachitunt*, è ricca e movimentata, ma le testimonianze circa la formazione delle sue comunità hanno una qualche certezza solo dopo l'anno mille, e diventano abbondanti dal 1300/1400, anche se coloro che ne hanno scritto dal punto di vista storico tendono ad accreditare, ovviamente senza certezze, una prima presenza in loco a partire dalle invasioni barbariche.

In questo senso scrive don Francesco Biava Salvioni, prete a Pizzino dal 1722 al 1754, e in tal senso scrivono l'ing. Giuseppe Arrigoni, valsassinese, autore nel 1840 della *Storia della Valsassina e delle terre limitrofe*, ancora oggi testo fondamentale di riferimento, e tutti coloro che hanno trattato l'argomento più recentemente. Tutti ammettono abbastanza concordemente, però, che qualche certezza circa la formazione dei principali centri abitati della Valle subentra solo dopo l'anno Mille. A conforto di questa affermazione starebbe una rustica croce di pietra appartenente all'antica chiesa di Pizzino in cui si potrebbe leggere una M e una X che stanno per 1010. Ma per trovare un documento successivo degno di fede bisogna arrivare fino al 1280 con l'elenco delle chiese e delle cappelle appartenenti alla diocesi di Milano (il *Liber notitiae sanctorum Mediolani*) compilato da Goffredo da Bussero in cui vengono chiaramente citate le chiese di San Bartolomeo di Vedeseta e quella di San Giacomo di Peghera.

Pochi mesi fa la scoperta, a gettare nuova luce sulle origini.

A fine 2004, poco a valle dell'abitato di Vedeseta, sono stati effettuati dei carotaggi rientranti in un programma di una ricerca del Centro Nazionale di Ricerca (CNR) finanziata dal ministero della Ricerca per conoscere meglio i dissesti dei versanti della Valle Taleggio, considerati dal punto di vista dei geologi piuttosto singolari, oltre che eccezionalmente fragili.

Ma già fin dai primi assaggi, fatti con strumento manuale, i ricercatori, coordinati dal dott. Cesare Ravazzi del CNR-IDPA di Dalmine, impegnati nel progetto, hanno capito che probabilmente al Suaggio (località Piazza) di Vedeseta non avrebbero trovato i segni di frane e di distacchi dal versante soprastante. E' apparso, però, loro chiaro che il materiale che la trivella stava portando alla luce si stava rivelando eccezionalmente ricco di indicazioni per altri versi. Indicazioni confermate dai carotaggi successivi a macchina, scesi a una

profondità di circa 20 metri. Mettere mano al materiale estratto è stato come aprire uno scrigno segreto, celato per secoli sotto un tappeto erboso a lungo curato, ingrassato, rastrellato tagliato, calpestato da generazioni e generazioni di contadini. Da quello scrigno, attraverso la lettura degli strati, è emerso con grande chiarezza, che quell'area pianeggiante da almeno 3000 anni non è stata interessata da eventi franosi, ma che quel piano non è sempre stato così e non è di formazione naturale. Almeno dal 1000 avanti Cristo fino a circa il 700 dopo Cristo essa era sicuramente di conformazione più irregolare, più che di un piano si era in presenza di una conca posta a un livello più basso rispetto all'attuale. Tale conca non era asciutta ma occupata da una palude, nella quale si riversava forse, almeno in parte, un torrentello che scende da Vedeseta, o, più probabilmente, l'acqua della sorgiva che oggi alimenta la fontana del Suaggio. Nella palude crescevano rigogliose le piante e, pensiamo, guazzavano felici rane e bisce d'acqua. Nella stessa per più di millecinquecento anni si sono depositati in modo lento ma continuo metri di terriccio trasportato dalle acque, animali e piante in decomposizione. Soprattutto la palude per centinaia di anni ha incamerato, come in un forziere, i pollini delle diverse specie di erbe e di piante presenti nel sito e nelle aree circostanti. I carotaggi hanno permesso di ricostruire con certezza la vegetazione del tempo, fatta, allora come oggi, di faggi e di tigli e di frassini. Fatta anche, e questa è stata una sorpresa notevole, anche di *abies alba*, l'abete bianco, una specie di conifera oggi in Valtaleggio del tutto scomparsa e presente solo in alta Valle Brembana, che sta a indicare come il corso dei millenni, gli andamenti climatici e l'opera dell'uomo apportino serie modifiche anche alla vegetazione.

Ma non sono questi, per quanto accattivanti, i soli dati interessanti emersi dalle viscere della ex palude. Sepolti negli strati, a una profondità non grandemente lontana dal pelo dell'erba, sono stati rinvenuti segnali che ci parlano chiaramente della presenza dell'uomo in Valle Taleggio. In un'epoca che gli esperti hanno collocato attorno al settecento, sul finire del regno dei Longobardi e l'inizio di quello dei Franchi di Carlo Magno sulla secolare palude interviene un radicale cambiamento: le acque vengono prosciugate, i corsi dei torrentelli vengono corretti e regimati, la vegetazione arborea viene bruciata con il fuoco e i tronchi carbonizzati vengono lasciati sul posto, sepolti sotto uno strato di terriccio argilloso/cretoso dello spessore di circa 80 cm, frutto non di deposito naturale ma di un chiaro lavoro di riporto e di sistemazione.

Siamo in presenza evidente di un grande lavoro di bonifica avvenuto più di 1300 anni fa! Un lavoro che è difficile pensare opera di cacciatori o di pastori transumanti. Un lavoro che presuppone una comunità già stanziata, impegnata a dotarsi di terre fertili adatte alla coltivazione. Sono queste le prime terre bonificate, sottratte alla palude e al bosco e preparate per l'agricoltura in Valtaleggio? Probabilmente no. Con certezza, abbandonando ipotesi non suffragate, possiamo dire che almeno a partire da questa epoca è certa la presenza stabile dell'uomo in Valle.

Ma il ritrovamento di pollini di lino coltivato e semi di castagno e di noce - specie non spontanee ma legate alla presenza e all'intervento dell'uomo - negli strati sottostanti a quello riportato artificialmente durante la bonifica autorizzano ad andare ancora più indietro nel tempo.

Datati scientificamente con il metodo del radiocarbonio presso l'Università svedese di Uppsala i pollini e i semi sono risultati appartenenti a un'epoca che va da 1700 a 1900 anni fa, cioè ai primi secoli dell'era cristiana. Ciò conforta a pensare che già in quei tempi lontani a Vedeseta o nei paraggi ci fosse una piccola comunità stanziale contadina.

Solo a Vedeseta? La risposta probabile è ancora no. Quasi certamente a Vedeseta e in altre località della valle la presenza dell'uomo è ancora di molto più antica, anche rispetto a quest'ultima scoperta.

Sicuramente le vaste aree delle vallate e delle montagne delle Orobie, ricche di pascoli, e così minuziosamente disegnate dal lavoro dell'uomo, hanno visto la presenza umana in epoca prelatina e preceltica. I segni non mancano.

Ma per saperne di più, per fare un po' più di luce su quei tempi e su quelle genti bisognerebbe mettere in campo un progetto interdisciplinare ambizioso e dar vita, sperando in un po' di fortuna, a una campagna organica, sistematica di prelievi.

Soprattutto le aree umide, o ex umide, i laghetti, le abbeverate degli alpeggi, o i canneti e le paludi che abbiamo sempre considerato con un certo disprezzo come poco utili dal punto di vista agricolo e poco adatte alla edificazione, ma che sono quelle in cui si depositano, e si conservano, fossilizzandosi, preferibilmente molti "segni della storia" come i pollini, i semi e molto altro, possono darci informazioni preziosissime.

Per farlo occorrono volontà e qualche risorsa.

## Giuseppe Cavagnis, sacerdote e artista della prima metà dell'Ottocento

di Wanda Taufer

Se si escludono una decina di dipinti apparsi recentemente in pubblicazioni locali, l'opera pittorica di Giuseppe Cavagnis, originario di Fuipiano al Brembo e parroco di San Giovanni Bianco, è quasi del tutto sconosciuta. Meriterebbe però maggior fortuna, oltre che per l'indiscutibile valore artistico, anche per il suo prezioso carattere documentario.

Don Giuseppe Cavagnis, nacque a Fuipiano al Brembo il 3 agosto 1791 da Domenico Cavagnis e da Bernardina Milesi. La famiglia era una delle più note e autorevoli della Valle Brembana: il ramo di Fuipiano aveva preso origine da un'emigrazione di ritorno, in quanto nel 1783 Domenico, padre di Giuseppe, proveniente da Venezia dove i suoi avi erano emigrati nel Seicento, si era stabilito nella contrada Cabagino, avviando fortunate iniziative economiche basate sull'allevamento del baco da seta e proseguite dai suoi discendenti con la produzione di laterizi e poi con l'attività forense e notarile.

Ordinato sacerdote, svolse il suo ministero prima nella parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna a Bergamo e poi il 28 agosto 1821, appena trentenne, fu nominato prevosto della parrocchia di San Giovanni Bianco, dove rimarrà per sedici anni. La sua fu una delle permanenze più brevi, rispetto ai parroci che lo avevano preceduto, e le notizie riguardanti la sua attività sono piuttosto scarse, non esistendo documentazione in archivio parrocchiale e non essendosi svolte visite pastorali durante quegli anni. Una ricostruzione attendibile e sufficientemente documentata della vita del Cavagnis, relativa in particolare all'aspetto pastorale, è contenuta nell'opera del prof. Tarcisio Salvetti, *San Giovanni Bianco e le sue contrade*, a cui queste note fanno riferimento.

Sappiamo che ebbe una particolare predilezione per l'arte, in cui si cimentò con un certo successo, e per le ricerche storiche, egli fu infatti il primo che affrontò lo studio della storia della reliquia della Sacra Spina, basandosi su fonti documentarie. Alla reliquia dedicò una monografia pubblicata a Bergamo nel 1847 con il titolo *Memorie storiche della Sacralissima Spina di N.S. Gesù Cristo che si venera nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Bianco*. Nel volumetto non troviamo solo preziose informazioni sulla storia della reliquia, ma anche alcuni interessanti spunti riguardanti storia del paese e di quelli vicini. Ne è un esempio la relazione riguardante le dispute seguite al tentativo del parroco di Fuipiano di anettere alla sua parrocchia alcune contrade di confine che erano sempre appartenute al comune e alla parrocchia di San Giovanni Bianco. Don Cavagnis, che era parte in causa, in quanto parroco di San Giovanni Bianco, ma anche nativo di Fuipiano, seppe assumere una posizione equilibrata e riuscì ad evitare che la contesa si trasformasse in rissa come spesso accadeva.

In campo pastorale don Cavagnis godette di una buona reputazione negli ambienti della Curia e il vescovo gli assegnò spesso incarichi di fiducia, tra cui la nomina, nel 1837, a membro del capitolo della Cattedrale. Di lui sappiamo ancora che nel 1828 fu incaricato di verificare la validità della scelta relativa all'ubicazione della nuova chiesa di San Gallo, progettata dall'architetto Salvatore Lucchini di Bergamo su incarico del parroco monsignor Pietro Morali. Il 28 aprile dello stesso anno salì a San Gallo, delegato del vescovo, per la cerimonia di benedizione e posa della prima pietra del nuovo edificio. Ad opera ultimata, nel 1840, in qualità di canonico della Cattedrale, sarà di nuovo presente e ancora in veste di delegato del vescovo Gritti Morlacchi per l'inaugurazione della chiesa. Di questo suo incarico ha lasciato una testimonianza diretta realizzando un acquerello che riproduce la nuova chiesa accanto a quella vecchia, poi abbattuta, e documentata solo in questo dipinto.

Relativamente all'arte pittorica, di lui ci sono rimaste numerosi acquerelli, buona parte dei quali sono conservati in collezioni private di San Giovanni Bianco.

La tecnica usata è l'uso generalizzato del color seppia con le sue varie sfumature; a volte i soggetti sono riprodotti con cura e con la descrizione minuziosa dei particolari, altre volte sono solo dei bozzetti di gusto impressionistico. Caratteristica quasi costante è la raffigurazione delle strade della Valle Brembana, su cui non mancano mai i viandanti, inseriti in un ambiente alquanto selvaggio e orrido, che attribuiscono al dipinto un gusto romanico caro soprattutto agli artisti tedeschi dell'epoca.

I soggetti principali riguardano i paesi della media Valle Brembana: San Giovanni Bianco, San Gallo, Fuipiano al Brembo, Camerata Cornello. Altri soggetti relativi alla Valle Brembana sono i Ponti di Sedrina e altri ponti non facilmente identificabili, ci sono poi le figure di casolari sparsi e paesaggi privi di costruzioni.

Di alcune di queste località don Cavagnis ci ha lasciato varie rappresentazioni: in alcuni acquerelli del centro storico di San Giovanni Bianco, ad esempio, si notano distintamente gli opifici, mulini e fucine, distribuiti lungo il corso del Brembo, cosicché i dipinti assumono una importante connotazione di documento storico. Sotto questo aspetto è importante anche la raffigurazione dell'interno della vecchia parrocchiale di San Giovanni Bianco, rifatta completamente nella seconda metà del secolo, e questo dipinto è quindi un documento di eccezionale importanza. Lo stesso vale per il Cornello, di cui ha lasciato ben cinque acquerelli e delle già citate chiese di San Gallo, e del convento dei Francescani, allora in territorio di San Gallo. Una sua caratteristica pittorica davvero interessante è la raffigurazione degli alberi, che appaiono sempre in primo piano rispetto agli edifici e sono molto curati, con la resa accurata del fogliame e la sapiente disposizione dei tronchi e dei rami che danno al dipinto un sapore quasi di documento naturalistico. Interessantissimo è un gruppo di disegni di viaggio: don Cavagnis compì, durante gli anni della sua permanenza a San Giovanni Bianco, un viaggio verso la Svizzera che toccò la sponda orientale del lago di Lecco, la Valtellina, i Grigioni e Coira. Di ogni località ci ha lasciato uno schizzo, tracciato su un semplice album da disegno: villaggi adagiati sul lago o allo sbocco di valli, chiese dai campanili a punta, castelli, strade, boschi, ruderi e quant'altro dovette colpire quotidianamente la sua fantasia.



## San Pellegrino 15 luglio 1848: giallo del reduce dello Spielberg

### *Sulle ali di Va pensiero*

di *Bernardino Luiselli*

E' convinzione, non contrastata, che a San Pellegrino abbia incontrato la morte - il 15 luglio 1848 - Antonio Solera, compagno di pena di Pellico, Maroncelli e degli altri patrioti incarcerati allo Spielberg. Tentando, per quanto è possibile a noi, di trarre questa vicenda dall'oblio, presumiamo di aggiungere una tessera, pur dimessa, al mosaico della storiografia brembana.

9 marzo 1842, Teatro alla Scala: tutto esaurito per la "prima" di *Nabucco*. Dirige l'autore che, in marsina nera, spicca ancora più segaligno e accigliato. Solo quando, alla fine del coro sublime, egli nello scrosciare degli applausi si volge al pubblico inchinandosi, gli sfugge un sorriso in cui improvviso guizza un lampo come di ironico stupore: "Ma guarda il prode Solera che faccia da ...da soprano in amore" e l'occhiata del Maestro ha colto, seduto in platea, un giovanotto di piacente aspetto dal viso stravolto, quasi la cravatta avesse ad un tratto preso a strozzarlo. Be', fuori dallo scherzo, che fra Giuseppe Verdi e il suo librettista sia andata proprio così non lo giuriamo. Però è credibile che dei due, in quella serata trionfale, il più commosso fosse il poeta. E non solo per il successo dell'opera. Quanto alla cravatta di batista rimaneva immutata, sapientemente annodata sopra lo jabot. Per ambientare il canto dolente degli schiavi ebrei in Babilonia lo scenografo aveva architettato cupole e torri in riva all'Eufrate sullo sfondo di dune e palmizi, obbedendo appunto alle indicazioni del librettista. Ma questi, adesso, era con la mente altrove. Sulle ali della musica, andava rivivendo un episodio della sua infanzia, inconsciamente turbandosi, ad onta dei ventisepp'anni avventurosamente spesi, dei baffi da moschettiere e del nome da eroe greco, Temistocle. Il flash-back personale veniva sovrapponendosi all'azione sul palcoscenico.

Lo scrittore si rivede, in compagnia della madre e dei fratellini anch'essi piangenti, affacciato al balcone della casa nel borgo a specchio del lago, gli occhi fissi sul padre che dalla strada manda loro l'ultimo saluto mentre i gendarmi lo sospingono in una carrozza sulla quale lo seguono due severi signori in abito civile. Riode, distinti dalle note del melodramma, il rintonare delle ruote sul ciottolato e lo squillio delle sonagliere nella fòsca giornata d'inverno. Lovere, 17 gennaio 1820, luogo e tempo d'una tragedia indelebile nelle memorie di famiglia. E segreta ispiratrice dei versi dei biblici deportati... "o membranza sì cara e fatàl". Verdi, probabilmente, nemmeno immagina il dramma - durato otto anni: di patimenti e di povertà al confine con la miseria - che li ha suggeriti.

Antonio Solera, secondo alcuni biografi, vide la luce a Milano, da famiglia originaria dal Lago Maggiore, nel 1786. Ma, a detta di altri, la data di nascita va arretrata di almeno cinque o sei anni. A sostegno di ciò essi portano - non senza fondamento - una lettera dello stesso Solera, spedita - il 17 maggio 1803 - da Breno al professor Giuseppe Mangili, già suo docente all'università di Pavia.<sup>1</sup>

"Io dopo alcuni mesi di pratica - comunicava l'ex-alunno - sono stato nominato dal Gran Giudice Luogotenente in questa Pretura. Io passo i miei giorni felici, perchè sono da tutti benvenuto ed amato".

Ora - obiettano i medesimi - come sarebbe stato possibile a un diciassettenne, vale a dire a un minorene privo oltretutto della prescritta laurea in giurisprudenza, ricoprire quell'ufficio?

Il Solera, se così si può dire, era figlio d'arte. Suo padre, Giuseppe, nato a Campagnano presso Luino, aveva fatto carriera nella magistratura e nella polizia.

"Dal 1776 al 1783 era stato impiegato a Milano presso l'Ufficio pretorio e del Capitano di giustizia, conseguendo, il 19 aprile 1783, l'abilitazione al notariato. Aveva poi tenuto, dal 1783 al 1796, uffici giudiziari a Lecco, Menaggio, a Porlezza, a Codogno. Era stato nel Comitato di alta polizia di Lodi nel 1797, in quello di Brescia nel 1798, e infine giudice al maleficio (penale, n.d.r.) a Bergamo, fino all'invasione austro-russa. Profugo con due figli durante i 13 mesi dell'occupazione (1799-1800, n.d.r.), nel settembre del 1801 tornò giudice al Tribunale criminale di Bergamo che lo scelse tra i rappresentanti della magistratura alla Consulta di Lione" (Antonucci).

La scelta del Solera-padre, esule volontario al tempo dell'entrata in Bergamo dell'esercito della II Coalizione comandato dal Suvorov e vittorioso a Cassano d'Adda sull'Armée, offre un chiaro indizio sull'attaccamento, suo e dei figliuoli, ai governanti francesi.

---

<sup>1</sup> La lettera è integralmente riportata in un articolo di Giovanni Antonucci pubblicato sul numero 1/1946 della rivista "Bergomum".

Come prova poi della sua fede nel regime napoleonico si pone la designazione all'Assemblea di Lione, convocata dal Primo Console Bonaparte per studiare l'organizzazione da conferire alla Repubblica Cisalpina. Precedenti che non impedirono al disinvolto magistrato di tornare, a tempo venuto, al servizio dell'Impero asburgico che lo mantenne al posto di giudice della Corte di giustizia di Brescia fino al pensionamento Mori, quasi novantenne, tre anni prima del figlio.

Su questo, invece, le notizie scarseggiano, almeno riguardo alla fase iniziale del servizio. Sappiamo che, lasciata la pretura di Breno, venne trasferito alla Procura generale di Vicenza (1808), quindi alla Corte di giustizia di Capo d'Istria (1809) dalla quale passò a quella di Ferrara (1810). Qui rimase sino al 1815 allorché, caduto Napoleone, la città estense venne aggregata dal Congresso di Vienna allo Stato Pontificio (1815). Dopo avere per qualche tempo esercitato l'avvocatura, rientrò nella magistratura, divenuta frattanto, nel Lombardo-Veneto, imperial-regia. Fu destinato, presumibilmente dietro sua richiesta, a Lovere, capoluogo del Distretto dell'alto Sebino e dell'amata Valcamonica. Pure qui il dottor Antonio riscosse ben presto la stima e l'affetto della popolazione, come s'è detto.

Il 16 gennaio 1820 giungono nella cittadina iseana, da Milano, un commissario e uno "scrittore" (ispettore) di polizia, scortati da due gendarmi. Costoro, con l'appoggio della forza pubblica locale, perquisiscono l'ufficio e l'abitazione del Pretore, sequestrandovi documenti evidentemente giudicati compromettenti se l'ispezione si conclude con l'arresto dell'indagato che, l'indomani, viene, come s'è narrato, tradotto nelle carceri di Milano. L'accusa mette i brividi: alto tradimento.

Si commette un tale delitto "... da chi intraprende qualche cosa diretta a cambiare forzatamente il sistema dello Stato, o ad attirare o accrescere un pericolo dall'esterno contro lo stato, o pubblicamente o nascostamente, da persone separate o isolate o riunite con segreti vincoli, sia con macchinazione, consiglio o azione propria, sia colla forza delle armi o senza, colla comunicazione di segreti o trame conducenti a questo scopo, con istigare, reclutare, spiare, soccorrere, o con qualsivoglia altra sorta di azione diretta o indiretta".

Questo togliamo dalla notificazione diramata, il 16 agosto 1816, dal Governatore del Lombardo-Veneto, "per espresso comando di Sua Maestà ... tendente ad istruire la classe inferiore del popolo dei casi e dei delitti soggetti alla pena di morte". Si possono contare sulle dita gli Stati in cui non vigano tuttora norme sostanzialmente identiche, e, magari, con governi non così solleciti, come duecent'anni fa quello di SMIRA (Sua Maestà Imperial Regia Apostolica), a portarle inequivocabilmente alla conoscenza dei propri sudditi (pardon, cittadini), compresi i meno istruiti.

Il Solera c'era dentro fino al collo. Egli "nel 1815 in poi ebbe parte a tutte le mene cospiratorie dirette contro i governi d'Italia. Era segnato a dito come un fanatico nemico dell'Austria: la gioventù aveva tutta la confidenza nel suo supposto puro e illuminato patriottismo". Questo brano non è cavato dagli atti processuali, ma dai "Ricordi" di Felice Foresti, Pretore di Crispino (Polesine) e quindi collega del Solera, suo compagno di sventura nella fortezza morava per essere stato da lui iniziato alla Carboneria.

Della società segreta il Solera era entrato a far parte a Ferrara, dove, proprio nel '15, nacque Temistocle. A Lovere aveva mantenuto intensi i rapporti con i "buoni cugini" di Romagna e del Polesine. Lo si imputava, in particolare, di essere l'ideologo dei "Guelfi", una delle correnti - niente di nuovo sotto il sole d'Italia - in cui si suddivideva la Carboneria. La setta, detto per sommi capi, si proponeva di estromettere gli Austriaci dal Lombardo-Veneto, unificando le due regioni e gli altri principati italiani in una Federazione.

A differenza di Silvio Pellico, di Pietro Maroncelli e di molti altri intrepidi e sprovveduti imputati nei processi del '20 e del '21, Antonio Solera, grazie alla preparazione giuridica e al sangue freddo, tenne testa alla Commissione inquirente, presieduta dall'abile barone Salvotti di Trento. Ma, alla fine, davanti a testimonianze e prove ritenute schiaccianti, si vide inflitta anch'egli la pena capitale. La sentenza, pronunciata a Venezia in piazza San Marco la vigilia di Natale del '21 con lo stesso rituale descritto nelle *Mie prigioni*, fu commutata dall'Imperatore in 20 anni di carcere duro. Solera, graziato nel '28, ne scontò sette. Pellico (nell'opera citata) e Maroncelli (*Addizioni*) -suoi "concaptivi" allo Spielberg - lo ricordano animoso compagno di cella del conte Orobani e, morto questi, del sacerdote don Marco Fortini di Fratta Polesine. Alla sua famiglia, durante la prigionia del padre, l'Imperatore accordò un sussidio, pari a un quarto dello stipendio goduto dal Pretore. Sempre per interessamento di Francesco I, Temistocle fu ospitato, a Vienna, nel Collegio dei figli della nobiltà.

Liberato, il dottor Antonio venne riammesso dal "paterno" governo di Sua Maestà asburgica nel pubblico impiego: direttore dell'Istituto di carità di Pavia prima e di quello di Brescia poi rispettivamente col soldo di austriache lire 800 e 2.100 annue). C'era di che mantenere decorosamente la famiglia - com'egli stesso ammette in una saggia e spiritosa lettera alla moglie - e d'avanzarne per "poter dare qualche quattrino in limosina".

Ma l'impiego e la corrispondenza coi famigliari non erano le sole attività che tenevano occupato il reduce dello Spielberg. Scarcerati - non pochi beneficiando anch'essi della grazia sovrana -, parecchi degli ex-detenuti politici non rinunciarono al rinfacciarsi a vicenda, in memoriali e pamphlet, slealtà e tradimenti, in seguito rivelatisi del tutto fantomatici nella stragrande maggioranza. Il Solera fu bersaglio degli strali calunniosi di Alexandre Andryane, un francese iniziato alla cospirazione antiaustriaca dal Buonarroti, pisano, vecchio arnese giacobino già collaboratore di Robespierre.<sup>2</sup>

Controbatté al detrattore con la *Risposta* che, a causa delle difficoltà fraposte dalla censura imperial-regia, fu data alle stampe solo nel 1848.

Nel luglio di quell'anno, il quasi settantenne patriota stava curandosi a San Pellegrino. In quell'estate di guerra, la stazione termale rigurgitava di *forestér*, molti dei quali non erano i soliti "balneanti", ma gente più o meno compromessa con i moti rivoluzionari, sfollata lassù in attesa di come si fossero messe, sul campo, le cose fra Carl'Alberto e Radetzky. C'erano, fra gli altri, la sposa, contessa Giovanna Giulini della Porta, e il figliolletto del conte Giovanni Battista Camozzi, arruolatore di "corpi franchi mazziniani" nella Valle Brembana e, con il fratello Gabriele (allora comandante della Guardia nazionale) futuro amico e favoreggiatore di Garibaldi. Il dilemma trovò soluzione il 25 di quello stesso mese a Custoza con la sconfitta dell'esercito sabauda.

Dieci giorni prima Antonio Solera aveva reso l'anima a Dio. Una voce raccolta a Luino e secondo la quale l'ex-deportato era perito "nelle gelide acque di San Pellegrino" m'aveva indotto a pensare che egli fosse annegato nel Brembo. E in tal senso furono dirette le mie ricerche, rimaste - ovviamente - senza esito. Successivamente, il citato articolo dell'Antonucci, nel quale in una nota, si legge che "il Solera morì accidentalmente il 15 luglio 1848 *alle acque* di San Pellegrino, dove erasi recato per cura" mi fece mutar parere: il vecchio Pretore fu stroncato da un malore improvviso mentre stava passando le acque (nello stabilimento termale Palazzolo)?

Parimenti senza frutto sono risultate in proposito le mie indagini (come del resto quelle dell'Antonucci) negli archivi della Parrocchia e del Comune. Né alcun valido elemento per la soluzione del "giallo" è rintracciabile nel necrologio - "La morte di un martire" - dettato per il Solera da Gabriele Rosa nel numero 42/ 20 luglio 1848 dell'*Unione*, giornale politico-letterario pubblicato a Bergamo durante i pochi mesi intercorsi fra la partenza e il ritorno degli Austriaci in città.

Ci siamo convinti, infine, che perfettamente inutile riuscirebbe, a tanta distanza di tempo, investigare se contemporaneamente al Solera fosse presente nella "ville d'eau" brembana l'Andryane o qualcun altro che avesse - o ritenesse d'averne - conti in sospeso col padre del poeta di *Va pensiero*.

*Ritratto di Antonio Solera* (di pittore ignoto)

Pietro Maroncelli nelle *Addizioni* (aggiunte alle *Mie prigioni* del Pellico) descrive il Pretore di Lovere come uomo mingherlino e d'aspetto fragile, ma dotato di grande coraggio e molto abile nel difendere sé e i compagni dalle accuse degli inquirenti durante gli estenuanti interrogatori

---

<sup>2</sup> *Les mémoires d'un prisonnier d'état.*

# Lo statuto di Oltre il Colle del 1610

di *Tarcisio Bottani*

Il manoscritto è conservato nell'Archivio comunale di Oltre il Colle, e fa parte di un volume cartaceo di 226 fogli che raccoglie gli atti di una lite promossa nel 1772 da alcuni estimati di Zambla ed Oltre il Colle contro altri estimati del paese che non consentivano di modificare l'antico sistema di governo del comune stabilito con gli ordini e capitoli del 1° gennaio 1610. La vertenza si concluse il 18 febbraio 1779 con la redazione di nuovi regolamenti comunali che modificavano le norme per l'elezione degli organi di governo, specificavano i compiti dei pubblici ufficiali e stabilivano nuovi criteri di gestione dei beni comunali.

Gli ordini e capitoli del 1610 sono qui allegati in copia autenticata dal notaio Giacomo Maisis di Bergamo in data 24 gennaio 1776; il documento, composto da 37 articoli suddivisi in 11 capitoli, si rifà al testo originale redatto nel 1610 da Antonio Bertoni su richiesta dei consiglieri del comune.

I primi due capitoli fissano le norme per l'elezione degli amministratori comunali e per l'assegnazione, mediante gara d'appalto, delle cariche di console e canevaro, dei quali sono poi specificati in dettaglio i compiti.

Il terzo capitolo è relativo all'incanto per la riscossione del dazio del pane e del vino e alla loro somministrazione ai cittadini, specificando i doveri dell'appaltatore.

Seguono una serie di capitoli (dal quarto al nono) dedicati all'attività forestale e pastorale, che fissano le norme per la produzione del carbone, le limitazioni imposte al taglio del legname per realizzare attrezzi da lavoro, le regole circa il taglio del legname pregiato, le modalità di appalto dei pascoli comunali e delle attività artigianali.

Il capitolo decimo si occupa delle controversie tra il comune e i privati e infine il capitolo undicesimo descrive nel dettaglio i confini delle proprietà boschive comunali, elencando una serie di toponimi ancora oggi facilmente individuabili.

In analogia con altri esempi statutari del genere, gli ordini e capitoli del comune Oltre il Colle si limitano a fissare regole relative ad aspetti particolari della vita amministrativa e dei rapporti economici. Per quanto riguarda l'ordinamento generale del comune, i suoi rapporti con le istituzioni superiori e il complesso delle norme giuridiche, civili e penali, il testo normativo di riferimento è costituito dagli statuti della Valle Brembana Superiore, a cui il comune di Oltre il Colle apparteneva.

## Nota codicologica

Collocazione: Archivio comunale di Oltre il Colle.

Segnatura: 29 "Lite"; 1772 agosto 22 - 1779 settembre 18.

Lo statuto è inserito ai ff. 16-21 di un codice cartaceo di fogli I-225-I mm. 305x210 a scrittura di più mani, con legatura originaria in cartone. Stato di conservazione buono.

I fogli dello statuto hanno anche una numerazione propria da 1 a 6 e sono scritti da un'unica mano. Al foglio 6v l'autentica del notaio Giacomo Maisis con segno di tabellionato e la data 24 gennaio 1776.

Il documento è una copia degli ordinamenti comunali del 1610 di cui si conserva un esemplare in archivio privato.

La trascrizione del testo si è mantenuta per quanto possibile fedele alla forma originale. Per una migliore comprensione del testo, si è scelto di svolgere le abbreviazioni e inserire opportunamente la punteggiatura, gli accenti e gli apostrofi.

Il segno / indica la separazione delle pagine.

## Bibliografia

M. Cortesi (a cura di), *Statuti rurali e statuti di Valle, la provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII*, "Atti del convegno. Bergamo 5 marzo 1983". Bergamo, 1984, pp.137-138.

M. Cortesi (a cura di), *Statuti rurali e statuti di Valle, la provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII*, "Fonti per lo studio del territorio bergamasco III", Bergamo, 1983, p.143.

E. G. Ceroni, *Oltre il Colle. Una perla tra le Alpi Orobie*, Comune di Oltre il Colle, 2001, p. 63 e segg.

## IHS

### Ordini e Capitoli fatti nel Comune di Oltre il Colle

Adì primo Genar 1610

Ordini e Capitoli del Comun de Oltra il Colle, fatti per li Omini deputati ed eletti per Sindicato fatto per R.ndo Jacomo Mò de Serina Nodaro.

#### Prima dela Eletion delli Anziani

Cheli siano proposto quattro Anziani et uno de Valpiana et di questo quattro che si ne debia lasar ogni anno doi delli Vegi e rafirmarli e farni elezerni doi altri cioè che nei Colonelli abbino a elezer quello dell'altro e poi li omini del Colonello qual sarà eletto lo Antian li debia poi balotarlo se a lor parerà e se non ge venerà più ch'a la mità deli baloti ne sia eletto un altro.

Item che detti Antiani siano ed abiano libertà di rezer e governar il Comun e ogni negotio pertinente al Comun e quello il qual sarà fatto e ordinato per loro vaglia e tenga ogni fermezza tanto come se fosse fatto per tutto il Comune, intervenendo però sempre il Consiglio e il Console.

Item che ogni anno si debba elezer quattro reveditori da reveder li conti e che abbia la libertà di abazar e minuir e cavar li error se ne averà fatto ogni anno.

#### Del Consolo e Canevar

Che ogni anno si debia incantar la Consolaria e Canevaria e quello che la farà per manco ge la sia deliberata, l'ofitio del qual sia obligato a scoder e pagar tutte le talie e tutto quello il qual si sarà imposto dalli Anziani o altri Omini deputati dal Comun e conservar il Comun dali creditori per tali debiti e da poi chi li sarà data la talia, ovvero altri crediti da scoder, se infra mesi doi / da poi lui non averà pagato che da poi li mesi doi andasse qualche spesa per tali debiti, quella tal spesa vada a danno del detto Console e Canevaro, e detto Console e Canevaro si obligato a prestar fora nelle occorentie del Comun fin che si metterà la taglia, ovvero che si darà delli crediti da scoder ed in chadaun anno lui sia obligato a presentar li receiver ali Anziani di quello che averà pagato ali creditori fora del Comun per ogni summa, e nel Comun da lire doi insuso e render bon conto di tutto il suo manezato che averà fatto farne rason e saldar li suo Conti.

Item che detto incantator sia obligato a ciamar il Consiglio e denontiar li malefizij e casi fortuiti e far tutti li operi che sarà necessario nel Comun et andar alli consilij della Val e referir ali anziani quello bisognerà e conservar il Comun da ogni pena qual potesse patir per non aver così fatto l'ofitio un supra.

Item se occorrerà caso alcuno qual sia da denontiar così in Serina come a Bergom per malefitij come fortuito, quello sarà offeso sarà obligato infra un dì avisar al Console, altramente il tal offeso sarà obligato a relevar il Comune e Console da ogni danno e pena e spese qual potesse patir il Console e Comun per tal causa.

Item che detto Console e Canevaro sia obligato andar in Serina e a Bergamo et altri logi sul bergamasco quando sarà bisogno e ad ogni richiesta delli Rev.ssimi Rettori, ovvero Sig. Vicario, così per presentar over condor soldati, archibuseri, galeotti, guastatori o per mostre over altri negozij, a sue proprie spese e non possa domandar cosa alcuna per dite andate e conservar il Comune da ogni pena e danno qual puotesse patir per non esser così andato.

Item se da mo avanti sarà movesta lite al Comun che il dito Console sia obligato / a perseguir pur con consentimento delli Anziani fina alla prima sententia e questo quanto per le sue andate, ma se il sborsase delli danari per tal causa, li siano rimborsati per il Comune e di volta in volta debia referir alli anziani quanto si farà in detta lite e causa, sotto pena d'ogni danno ed interesse qual puotesse patir il Comune per sua negligentia.

Item che detto incantator sia obligato a dar una bona ed idonea sicurtà da render bono e justo conto a rigesta delli Anziani, e non dagando segurtà li sia una lire cinque per volta e lo incanto sia nullo, e poi sia messo fora un'altra volta e lo incantador non sia adnesso a Ofitio alcuno fintanto che non averà pagato la pena e dita pena sia la mità del Comune ed l'altra mità delli Anziani chi sarà eletti per quell'anno dove incanterà il dito.

Item quando e deliberato la dita Consoleria e Canevaria che il sia balotato colui se doverà aver tal ofitio.

#### Del Dazio del Pane e Vino

Che ogni anno sia incantato il Datio del Pane e Vino e ognuno lo possa incantar qual dia bona ed idonea sicurtà, la qual sia laudata per li Antiani del Comun, ovvero major parte de loro e se alcuno lo incantasse e non trovasse, ovvero non presentasse la idonea sicurtà laudata da detti che li sia pena al detto incantator lire dieci, la qual pena sia applicata la mità al Comune e l'altra mità ali Antiani, e quello incantador non posia più incantar, ne aver altro ofitio in Comun fin tanto che non averà pagato la dita pena, niente dimanco il Datio sia reincantato.

Item che detto incantator sia obligato a pagar ala Camera fiscale la taxa ordinaria / e salario del Sig. Vicario al Comune e conservar il dito Comune dalla ditta taxa e Camera e salari quanto volia si sia, ancora che lo incanto se ascendesse ala somma, ma ben el Comun debia poi nela rason del Comun che se farà da poi refar e taxar al dito incantator il più manco che lui aveva pagato.

Item che colui chi averà incantato il dito Datio sia obligato a mantener pane ed vino aciò che quelli ne vorrà comperar ne possi aver con li suoi dinarij, questo sotto pena de soldi quaranta per cadauna volta chi sarà acusato che si trovi senza pane e vino qual pena sia la mità del acusator ed altra mità per il Comune, riservando però se lui avesse in strada li cavalieri ovvero avesse mandato via atorno per qualche via, che lui non fosse né possa esser condenato.

Item che ogni uno del Comune possi vender pane e vino pagando al dito Datier lire cinque per ogni caro di vino e dinari quattro per ogni soldi venti di pane.

Item che nessuno non possa datiar manco che una brenta di vin a chi volesse vender a minuto e che colui chi vorrà datiar sia obligato chiamar il dito datier, e se non volesse, o non puotesse venir il dito datier poscia giamar uno delli anziani a pesar o mesurar e numerar dito vino e pane, e che colui chi vorrà vender sia obligato a pagar dito datio a dito incantator ogni sei mesi, e che dito incantator possa dar il yuramento a dite persone.

Item se qualche uno vendisse e non avesse datiato, ovvero non fosse lato con el datier li sia pena soldi quattro per cadaun pane di formento e così per cadaun bocal di vino.

Item che ogni uno possia vender vino da pesi doi insuso senza pagar cosa nisuna.

Item se dito datio non fosse bocato in lire dieci, o da li insuso, chel sia reincantato al solito cioè che colui chi l'incantava sia patro e che nessun non poscia vender senza sua licenza, soto la pena predetta.

### **Del Datio del Carbon**

Che ogni anno el sia incantato il datio del Carbon, che ogni uno del Comun poscia far carbon fora delli beni servati, pagando al datier soldi desdoto fin fora la Forzela, andan su per la Costa di deta Forzela fin al confin di Arerera, et de la dita Costa e Forzela paghi soldi quatordecì per cadaun sacco di carbo e fina al confin de Teler al dito datier per cadaun sacco di carbon.

Item che quelli che farà carboni in diti logi sia obligato a dar il conto al dito datier ogni mese, sotto pena di lire dieci per cadauna volta che non darà il conto come di sopra.

Item che dito incantator sia obligato andar a pagar e supsedio e relevar e conservar il dito Comun da dito supsedio che il Comun non si abia poi a far Conto del più e manco.

Item che quelli chi talierà in deti beni servati per far carbon, pagar lire sette per cadaun sacho al dito datier, e il dito datier sia poi obligato / a pagar al Comune lire trei e soldi dieci per cadaun sacco di deta legna che averà tolta in deti beni sarvati benché la tolesse in deti beni sarvati a farla andar a coser fora di beni sarvati e di più se metisse in poiato pur un rangonsolo, che quello poiato sia obligato a pagar tuto il poiato lire sette per cadaun sacco, e sia obligato a dar conto ogni mese in dela dita pena di lire diece per cadauna volta, e la dita pena sia del dito incantator.

### **Chi taglierà da far Vangili**

Item chi avrà a far Vangili in deli beni sarvati sia obligato a pagar lire sette per cadauna volta che sarà acusati e che l'accusator abbia la mità e l'altra mità il Comune, e che il Console sia obligato a scoder li deti danari e dar Conto al Comun de la mità, e l'altra mità al Cusator.

### **Ordini circa li Pegeri ed Avezi**

Chi talierà Pegeri ed Avezi di sorte alcuna eccettuando per uso de seramento de loro dil Comune, ma niuno non poscia taliar per far sesi né lagion, né farne mercantia di sorte alcune, e chi ne talierà per far questi sia obligati a pagar soldi venti per ogni pianta e tronco, e che la dita pena sia la mità dell'accusator e l'altra mità del Comun e che l'accusator sia tenuto secreto e che il Canevar del Comune sia obligato a scoder la dita pena e darne conto al cusator ed al dito Comun.

### **Del pascolar e masonar per il Comune**

Che ogni uno qual sia in estimo in del Comun poscia pascolar ed masonar in dito Comune senza pagar cosa alcuna, se pur tien il suo bestiam in el dito Comun a magnar il fen al tempo de la invernata, e se pur vada via fora del Comun a mangiar il dito fen, non poscia poi allora star a pascolar in detto Comune se none per zorni quindici con deto bestiam quanto volia se nabbia molti / che sia suo e pasando li jorni quindici se deti si troverà a pascolar per deti Comunali, sia obligati a pagar al dito Comune lire sette per ogni bestia grossa e per ogni pecora sia obligato a pagar soldi dieci a detto Comune, e che il Canevaro del Comune sia obligato a scoder li

diti dinari e darne onto al Comun, e che li antiani del Comun sia obligati a tenir conto ed ordinar come di sopra e far che dito Canevar scodi e pagar.

Item di più se qualche d'uno del Comun sese sun monti Forastieri a masonar, non poscia con loro bestiamo mentre che stanno sun diti monti a masonar et cargar venir a pascolar per li Comunali di dito Comun, e se diti si troverà a pascolar sia obligati a pagar lire trei e soldi dieci per cadauna bestia grossa et soldi dieci per cadauna pecora, over capra, e questo per ogni volta che si troverà a pascolar in deto come si sopra, e che ogni uno del Comun poscia cusarli e che abbia la mità di deta pena e l'altra mità il Comune.

### **Del pascolar li monti del Comune**

Che color chi incanterà li detti monti del Comune poscia andar a pascolar a suo beneplacito co loro bestiame, ma se cargasse li diti monti di bestie forestier che dito bestiam forestier non possa andar a pascolar per li beni Comunali, sotto pena di lire dieci per cadauna bestia grossa qual non sia del Comun e soldi venti per ogni pegora, overo capra, e che detta pena sia la mità del acusator e l'altra mità del Comun.

Item che detto incantator sia obligato a pagar la mità dell'incanto a S.Petro dell'anno occorrente, a S.to Benedetto del medemo in el dito Comune, overo al Canevaro. /

### **Ordini circa li Fragij**

Che si debia incantar ogni anno li fragij al principio dell'anno e darli a chi più ferirà mentre daghi una bona sicurtà qual sia laudata per gli Anzian, over maggior parte di loro, cioè che deto incanto abbia a scoder da tutti quel chi aver somenato e sarato ocupato per far fragie, cioè fora delli beni sarvati soldi venti per ogni pertega e in deli beni sarvati lire trej per pertega, ma che il deto incantator sia obligato de li lire trei a dar conto al Comun lire doi oltra l'incanto per ogni pertega qual sarà in deti beni sarvati.

Item che deto incantator sia obligato a mesurarli e scoderli senza alcuna spesa del Comune.

Chi farà deli Culsineri in del Comune, cioè con la legna del Comun, sia obligato a pagar lire sei per cadauna per ogni culsinera.

Chi farà deli Criminali sia obligato a pagar li cavalcadi del suo senza spesa del Comun di sorte alcuna.

Chi memerà via legna del Comun, cioè menarla fora del Comun per farne mercantia di sorte alcuna, sia obligato a pagar al dito Comun soldi quaranta per ogni cavallo di legna.

### **Per quelli fa litigar il Comun**

Chi farà lite al Comun a torto di sorte alcuna, sia privato la tal persona per incantar cosa alcuna nel Comune, né aver affitto alcuno in el deto Comun ed il dito torto sia giudicato per li anziani, overo mazor parte di loro.

Per le opere delli anziani et altri omini, cioè delli operi che fanno in del Comun a far li conti ed altri negotij, che detti abino soldi 40 per cadauna opera a sui spesi. /

Item che li cinque anziani et il scrittor oltra di quello abbia scudi 3 de salario per ogni uno all'anno.

Item se persona alcuna darà foco per il Comun quella tal persona sia obligato a pagar il danno qual daranno dito foco, ed il dito danno chel siano terminato per doi homini comuni e chel sia obligato il padre per li figlioli e il patron per li famej.

Che quelli che faranno charele che abbino a pagare a deto che veneranno condenati dali anziani, e che che detti anziani li abbino a condenare al suo juditio secondo il danno che averà dato al Comune.

### **Questi sono li confini delli gazi, cioè deli sarvati et inboscati**

Se intenda esser sarvato e inboscato dentro da questi confini, cioè comenzando sul Col da la Cresa al confin de Serina venendo per dito confin sino al Vandul deruscat e poi da dito Vandul e venir per la trada de Cavali sino alla Crosta al confin di Oneta, et andar ala Sinela e poi andar in cao de li prati del Monte, al confin del monte di Zambla e andar per dito confin sino in dela Val del Pradel, e poi desender per deta Val sino al fondo dela Parina vicino ala piodiza, e andar per la Parina sino ala strada di Chignoli, e andar per dita strada sino su la Forsela, e dala Forsela desender su per la Costa di deta Forsela, andar dove si dice in cima al Telger d'Arera, e da dito Telger andar per la costa sino al Grumel di Arrera, cioè al confin d'Arera, e da dito confin descender zoso e giapar dove si dice al Vandul del Lavinel e andar per dito Vandul sino nel fondo de Tedra, e di lì voltando suso dritto per andar suso per la Val del Coren dal Tegio fina suso ali Aldioli, e venendo fora per la strada per venir al Aral / e quando è al Aral, andando per dritto dal Aral ali Corni del Aqua, ed andando fora dritto ala via che mena fina al Vandul del Furco, e venendo zoso dritto fina al sito dela Farina e da lì andando fina in cima al Ratum e fina al fondo dela Farina fin al Vandul del Pajerol, ove si dice al Cul de Grimoldo, fin al senter dal Rut, zové fin al Coren Piat, andando dentro dritto e torto, venendo per il confì de quelli de Serina, fina suso a la

Croseta dela Spada del Cul, qual è nominato al principio. E tutto questo logo dentro da questi confini nominati, sono imboscati et ingazati al modo detto.

Item se intende chel sia imboscato et ingazato tutto il monte di Arera, fina al confin del Tesler e da lì venendo zoso fina al piede della Corna de Arera et ala punta di essa Corna, e venendo recte filando al fontanino o pozzetto dove pilia l'aqua li malgari, e di poi venendo sopra la costa a diman parte e venendo per dita costa sino al termine del monte posto sopra il Forcelino, sia imboscato et ingazato.

Item nelli beni Comunali di detti Comune hanno imboscato et ingazato al confin del monte Pezadello, venendo verso sera sino al primo grumello, venendo per la strada più alta, venendo da cima li grumelli, e venendo per la dita strada sino ala Costa del Colderone, quale è verso di mattina, et andando per dita Costa sino la cima di modo tutto quello di sopra a quello confin sia e s'intenda imboscato et ingazato, cominciando alla pozza oltra la valle, andando per il sentiero dal pozzetto sin al Coren del pozzetto, e di poi dessendendo per andar alla finanza di Albioli, di poi andando / per il Vandul qual è verso sera sino al Fop Grasso, e di poi andando verso sera per il sentiero per andar alla Costa del Fop Grasso e dessendendo per dita Costa dritta e torta sopra la strada di sotto al Confin Regio.

Item se intenda imboscato ed ingazato in Parina dentro di questi confini, comenzando sula strada de Parina in del Vandul Boldon ed andando per dito Vandul fina dove si dice gli Clezzi dela Sponda e venendo fora dritto fino dove che si dice al Corno deli Fragi fino al confin de Serina.

Item un'altra squadra che s'intende che sia imboscata ed ingazata in questi confini, comenzando in cima la Costa del Perpel tenendo zoso per la Costa, dritto e torto fina al fiume dela Parina, e andando per dito fiume fina inimo alla Costa de la Colza, e poi tenendo suso per ditta Costa fina sula strada de Parina, poi tenendo fora per la strada fina dove si dice al Vandul del Chignol, e poi voltar suso per dito Vandul ed andar dritto e torto secondo che va detto Vandul, fina al confin del monte di Menna.

Li sopra detti ordini e capitoli sono fatti ed ordinati e stabiliti per meser Nicola Pedrinelli, meser Fazolo Vanenti, meser Bernardo Zeroni del quondam meser Zamaria, meser Zanino Casteli, meser Gio. Andreia Peani figlio quondam meser Antonio et Antonio quondam Venturino di Bertoni, qual sono eletti per sendecati per comission di tutto over maggior parte del Comune.

I quali Ordini e Capitoli io Antonio quondam Venturino di Bertoni a richiesta deli sopradetti io ho scritto et annotato nel presente libro come di sopra.

Adì 27 maggio 1610

Adì 27 maggio 1619

Compare avanti l'Ill.mo Signor Marco Dandolo per la Ser.ma Rep.ca di Venezia Capitanio di Bergamo e suo distretto meser Francesco Mauritio, Sindico del Comun d'Oltra il Collo, instando che li presenti ordini siano acrobati acciò aver possa la loro debita essecutione, essendo tal anco l'intenzione delli homini del medemo Comune, anche visti per S.S. Ill.ma e diligentemente considerati ha quel approbati e v'ha interposto la sua autorità e decreto, acciò siano da tutti inviolabilmente osservati et ita.



## **Omaggio a Zogno**

disegni di *Vito Sonzogni*

Presentiamo in questa pagine alcune belle immagini dedicate a Zogno dall'architetto Vito Sonzogni. Il paese è colto negli anni della paleotecnica, quando la mobilità dei mezzi motorizzati comincia a seguire utilmente i borghi storici, ma anche a stravolgerli.

## Per qualche dollaro in più

di Roberto Belotti

Il benigno lettore dei “Quaderni Brembani” comprenderà e perdonerà il titolo *westerniano* che, non senza un'oncia di civetteria, ho voluto assegnare a questo modesto contributo per la conoscenza della storia locale.

Si tratta di uno specchietto che, lo confesso, è messo lì a bella posta per rubare l'attenzione dei lettori e invogliarli a curiosare.

Ad ogni buon conto, quel che andrò esponendo andrebbe più propriamente titolato così: “L'ECO LOCALE DELLA SOTTOSCRIZIONE DEL DOLLARO IN EPOCA FASCISTA”

### **Premessa**

Occorre che riportiamo indietro l'orologio della storia di ottant'anni giusti giusti, per sistemare la nostra attenzione sopra l'anno 1925. Benito Mussolini, il 3 gennaio di quell'anno, con il famoso discorso alla camera, annunciò di fatto l'inaugurazione del regime fascista, sostituendolo a quello liberale-costituzionale. Furono varate nel contempo una serie di misure repressive con lo scopo di rafforzare i poteri dell'esecutivo. Alla fine dell'anno si giunse al varo della legge che ampliava i poteri del presidente del consiglio dei ministri, per cui Mussolini, duce del fascismo e capo del governo, si trovò ad esercitare un potere assoluto che fra l'altro gli permetteva di emettere leggi senza l'approvazione del parlamento.

Ma non è certo questa la storia che intendiamo raccontare su queste pagine.

### **Per avvicinarci al tema**

Ricordiamo comunque che era quello il tempo in cui permaneva una condizione economica che periodicamente produceva crisi e sofferenze, cui non erano estranee motivazioni di carattere internazionale. Erano situazioni che il regime teneva sotto controllo, agevolato in questo dalla “fascistizzazione” sia delle organizzazioni dei lavoratori che di quelle degli industriali. Partirono diverse iniziative, un paio delle quali poterono godere del solenne appellativo di “battaglia”, come quella “del grano” (1925), o quella denominata “di quota 90” (1926) per la quotazione lira-sterlina che portò a una sensibile riduzione dei salari e degli stipendi (fino al 20%).

Una nefasta eredità della prima guerra mondiale era costituita dai debiti di guerra, dei quali anche l'Italia portava il peso. Infatti gli Stati Uniti (ma anche l'Inghilterra) avevano concesso all'Italia, negli anni della guerra, prestiti che erano stati impiegati per sostenere le spese e le forniture militari.

Il governo fascista volle regolare i debiti dell'Italia cogli Stati Uniti e con l'Inghilterra, rispettivamente il 12 novembre 1925 e il 27 gennaio 1926. Protagonista della firma degli accordi fu il ministro delle finanze Giuseppe Volpi. Questi negoziò la sistemazione del debito obbligando la Nazione a farne il pagamento “a largo respiro”, come scrisse la stampa dell'epoca. Permaneva, da parte italiana, la speranza di trarre in seguito beneficio dall'introito costituito dalle riparazioni prodotte dalla Germania, la cui economia però versava in condizioni tutt'altro che floride.

Il debito dell'Italia era davvero ingente. Si trattava di restituire agli Stati Uniti un milione di dollari all'anno per i primi cinque anni, e altri diversi milioni di dollari da “spalmare” su diversi decenni a venire.

L'opinione pubblica di quel tempo riteneva il pagamento del debito una misura discutibile,

*“ove si ricordino i benefici che i ricchi alleati e l'associato ritrassero dalla guerra; e inoltre difficile da attuarsi, essendo fondato sulle riparazioni germaniche.*

*Nondimeno a molti piacque anche per la speranza che l'America accordasse nuovi prestiti allo Stato, a Comuni e a privati...”*<sup>1</sup>.

Vi era poi chi rifletteva sul fatto che parte del ricavato dei prestiti erogati all'Italia era stato speso proprio nei paesi creditori, a vantaggio delle loro industrie..., ma tant'era, l'impegno era preso e il governo fascista intendeva onorarlo.

---

<sup>1</sup> Michele Rosi *Storia contemporanea d'Italia dal 1700 ai nostri giorni*. Milano-Genova-Roma-Napoli, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, 1934-XII; p. 573.

***Pertanto anche dalle nostre parti (a Serina nella fattispecie)...***

A questo punto entra in ballo la nostra storia più “famigliare”, alla quale offrono ospitalità per l'appunto queste pagine.

Capitò infatti che il duce del fascismo pensò di investire del problema ogni porzione del territorio nazionale, lanciando quella che resterà famosa come la “sottoscrizione per il dollaro”.

Ne ho tratto documentata informazione consultando l'Archivio comunale di Serina, il quale è stato in grado di restituire una serie di notizie che ci danno l'idea di come l'onda lunga di tale provvedimento amministrativo poté giungere a investire l'economia domestica delle nostre comunità<sup>2</sup>.

Nelle città capoluogo si provvide infatti a costituire un comitato per la promozione della sottoscrizione, e a tutti i sindaci venne recapitata, da parte della prefettura, una circolare dal contenuto decisamente esplicito. Se ne riporta il testo integrale, trascritto dall'originale conservato nell'archivio serinese<sup>3</sup>.

**URGENTISSIMA**

**R. PREFETTURA DI BERGAMO**

**N. 1425 – Dv. Gabinetto**

*Bergamo, 21 novembre 1925*

**OGGETTO: Sottoscrizione Nazionale del dollaro per pagamento debiti di guerra.**

*Il Comitato Provinciale costituitosi in questa città per promuovere più largamente la patriottica sottoscrizione del dollaro destinata a contribuire al pagamento dei debiti di guerra verso gli Stati Uniti invierà a tutti i Comuni copia di un manifesto destinato a dare la maggiore diffusione alla generosa iniziativa.*

*Le SS. LL. vorranno spiegare ogni possibile attività affinché le popolazioni rispondano all'appello e all'uopo vorranno, d'accordo con i segretari delle locali Sezioni del Partito Nazionale Fascista, svolgere opportuna azione presso i maggiorenti del Comune, interessandone anche le Autorità Ecclesiastiche, e rivolgendo speciali premure ai datori di lavoro.*

*Poiché poi anche le Amministrazioni Comunali partecipino in forma tangibile al valore morale della sottoscrizione, è opportuno che si adotti per i Comuni una quota unica di L. 125 corrispondenti all'ammontare di un dollaro per cinque anni.*

*I versamenti delle somme raccolte dovranno essere indirizzati al cassiere del Comune di Bergamo, Comm. rag. Giuseppe Bietti, mediante vaglia o assegno bancario da richiedersi alle agenzie locali od in quelle più vicine.*

*Ai Sigg. Sindaci della Provincia.*

---

Le indicazioni erano chiare e prevedevano un intervento diretto da parte della municipalità: un segno *tangibile* e sollecito da proporre come esempio alla popolazione. A Serina non si perse tempo, tant'è che nel giro di pochi giorni il commissario prefettizio *Nob. Cav. Solari Dr. Samuele* deliberò in merito<sup>4</sup>.

Assistito dal segretario comunale Bortolo Previtati, il commissario, nella giornata di venerdì 27 novembre 1925,

*“riconosciuto doveroso che anche il Comune di Serina risponda all'appello per la patriottica sottoscrizione del Dollaro, destinata a contribuire al pagamento dei debiti di guerra verso gli Stati Uniti, vista la circolare prefettizia [...] delibera di partecipare alla sottoscrizione con la quota di L. 125 che corrisponde all'ammontare di un dollaro per cinque anni, prelevando detta somma dal fondo impreviste”*.<sup>5</sup>

---

<sup>2</sup> Archivio del Comune di Serina. Cat. VI – Governo – cart. 112, fasc. 50 – 1925-1926.

<sup>3</sup> La circolare, datata 21 novembre 1925, era indirizzata *Ai Sigg. Sindaci della Provincia*. A riceverla fu però il commissario prefettizio Samuele Solari. L'8 ottobre 1925 era stata emanata la legge sugli enti locali che aboliva le cariche elettive e che, nei comuni con meno di cinquemila abitanti, sostituiva il sindaco con il podestà. La legge sarebbe però entrata in vigore il 4 febbraio 1926.

<sup>4</sup> Il commissario prefettizio Samuele Solari era fresco di nomina. Il decreto prefettizio che lo assegna a Serina porta infatti la data del 24 novembre 1925.

<sup>5</sup> L'oggetto della deliberazione era infatti “ *Acquisto di cinque dollari per pagamento debiti di guerra*”.

La circolare, abbiamo letto, non mancava di suggerire il coinvolgimento di quelli che potevano essere considerati *i maggiori* del comune, ivi comprese le *autorità ecclesiastiche*.

Anche in questo caso bastarono pochi giorni per riempire un paio di pagine in cui vennero segnati cinquanta nominativi che con pronta disponibilità avevano offerto il loro denaro per la “nobile causa”.

Non ci è dato sapere con quanto slancio vennero sborsate le patriottiche elemosine in favore degli Stati Uniti d’America, ovvero se la raccolta non risultò piuttosto come l’esito di un tacito accondiscendere a quello che andava configurandosi come un nuovo ordine di cose al quale era opportuno piegarsi benevolmente. Fatto sta che il 4 dicembre 1925 il nostro commissario prefettizio poteva trasmettere al cassiere del comune di Bergamo tre assegni con la somma complessiva di L. 1.487,50. Del che, tre giorni più tardi, venne trasmessa dal tesoriere del comitato regolare ricevuta. In una nota di versamento, registrata in un documento a parte, troviamo identificato l’importo di 225 lire del quale risultano oblatori i sacerdoti della vicaria di Serina.

Nel maggio del successivo 1926 il ministro delle Comunicazioni Costanzo Ciano<sup>6</sup> restituiva a Serina l’elenco dei sottoscrittori “*che hanno offerto il loro volontario contributo al pagamento del debito americano*”. Il ministro pregava le autorità serinesi di affiggere l’elenco nell’albo pretorio e poi conservarlo “*a titolo d’onore*” nell’archivio comunale.

### **La lista degli oblatori**

Già sappiamo che la lista comprende cinquanta sottoscrittori. Al primo posto figura il Comune di Serina con il deliberato versamento di 125 lire<sup>7</sup>. L’ammontare di un dollaro veniva stimato rapportabile a 25 lire, per cui 38 sottoscrittori versarono tale somma. Ma vi fu chi pagò per due dollari, vale a dire 50 lire (furono cinque); chi si limitò a versare 10 lire (uno), chi 15 lire (uno), chi 12,50 (tre) che valevano come il classico *half dollar*. Seppure in numero limitato, erano rappresentate anche le frazioni, cosicché si possono individuare con sicurezza sei contributori di Lepreno, tre di Bagnella, almeno un paio di Valpiana e del Corone. In cima alla lista, subito dopo quello del Comune, erano trascritti i nomi del commissario prefettizio e del segretario, cui seguivano in buon ordine quello dell’*applicata* e del messo comunale. Troviamo pure tre insegnanti, il veterinario e la levatrice. Nell’elencazione si distingueva la Scuola di Ricamo di Serina con l’esborso di cento lire<sup>8</sup>.

I mestieri di buona parte dei sottoscrittori non sono esplicitati, ma non è difficile riconoscere che sono rappresentati proprio coloro che potevano essere considerati i più stimati della comunità: allevatori possidenti, titolari di esercizi commerciali per la rivendita al dettaglio, artigiani che tentavano di costituirsi in piccola impresa nel settore delle costruzioni, personaggi la cui notorietà era così palese che potevano permettersi di venire identificati con un semplice e sonoro appellativo.

Buona parte della *nomenklatura* dell’epoca era rappresentata (esclusi coloro che stavano tentando di costruirsi una “miglior vita” lontano o lontanissimo da casa), tutta gente che, quando assisteva alle sacre funzioni, aveva diritto di inginocchiarsi sugli ambitissimi banchi buoni<sup>9</sup>.

Avviandomi alla conclusione di queste note riguardanti un momento di storia *nazionale* declinato nella situazione più *domestica* possibile, desidero proporre una breve riflessione. Intanto ritengo opportuno evidenziare che questa faccenda del “dollaro”, perlomeno per quanto riguarda le sue implicazioni locali,

---

<sup>6</sup> Costanzo Ciano (Livorno 1876 – Ponte a Moriano LU 1939). Dal febbraio al maggio 1924 è ministro delle Poste e successivamente, per un decennio, ministro delle Comunicazioni.

<sup>7</sup> Come già riscontrato, il versamento di 225 lire procurato dai sacerdoti della vicaria di Serina non venne computato nella lista con i cinquanta nominativi, ma registrato in un documento a parte.

In campo nazionale, giusto per esemplificare sul grado di coinvolgimento che l’iniziativa aveva prodotto, ricordiamo che persino l’*Istituto del Nastro Azzurro fra i combattenti e decorati al valor militare*, fondato a Roma il 26 febbraio 1923, aveva contribuito con oltre 50.000 lire alla sottoscrizione.

<sup>8</sup> La Scuola di Ricamo venne aperta per opera del parroco di Serina don Antonio Ruggeri che governò la parrocchia dal 1916 al 1933. L’apertura del laboratorio di ricamo presso il convento favorì l’occupazione di numerose giovani di Serina che vi si adoperarono fino al 1973.

Il parroco Ruggeri, originario di Poscante, dove era nato il 2 giugno 1880, lasciò ottima memoria di sé, soprattutto per le diverse importanti opere di cui fu promotore, fra le quali la costruzione dell’oratorio, il rifacimento della scalinata della chiesa e l’ampliamento del cimitero.

<sup>9</sup> La memoria collettiva serinese trattiene ancora (per quanto ancora?) l’immagine di alcuni settori dell’interno della chiesa parrocchiale nei quali erano posti i banchi destinati alle persone più in vista del paese; banchi che tutti definivano *i banc di sciòre*. Allo stesso modo si ricordano le tendine che a metà della chiesa separavano gli uomini dalle donne, le quali trovavano posto nella parte più lontana dall’altare maggiore.

risulta poco o nulla conosciuta. Pertanto, sia da parte di chi ha scritto queste righe, sia di chi ha avuto la pazienza di leggerle, spero si possa parlare di tempo non del tutto sprecato. Le considerazioni di carattere storico-economico riferite alla politica del regime con le sue interlocuzioni internazionali, lascerò che siano formulate da chi ha desiderio di inquadrarle nel contesto più ampio della “grande storia”. Certo è che per la “nostra storia”, pagine come queste (ogni comunità ha le sue... più o meno facili da scovare), vicende anche minime - dicevo - ne hanno di cose da raccontare a chi voglia prendersi il piacere di osservarle in filigrana!

## Il “porto” di Clanezzo

di Sergio Tiraboschi

*Alle selve, ai dirupi e ai fiori in grembo  
Siede Clanezzo e le sue falde bagna  
La rapid'onda dell'altero Brembo  
Ove al Brembo si mesce il fiume Imagna*

*Ardita strada sull'estremo lembo  
Conduce della fertile campagna,  
Donde se nol contende avverso nembo  
L'opposta sponda un barcaiol guadagna.*

*Questo è d'Armida l'incantato cielo  
Quivi della Natura ha stanza il bello.  
Quivi eterna la rosa in sullo stelo.*

*Della rocca d'Atlante ecco il modello,  
Non già ravvolto in favoloso velo,  
Del signor di Clanezzo ecco il Castello*

E nel quarto verso della seconda quartina del sonetto - due quartine e due terzine invero non eccelsamente poetiche ma che ben esprimono i sentimenti dell'autore, lasciate nel *Libro dei visitatori* (di cui si è a conoscenza ma se ne è persa traccia) del Castello da tal Giuseppe Gandoglia, bresciano, di certo profondamente affascinato dalla bellezza dei luoghi - sta concettualmente l'argomento delle presenti note: una attività “carontica” sul Brembo, dove il fiume lambisce in destra orografica della valle le pendici più basse del pendio sottostante il pianoro su quale sorge il borgo di Clanezzo.

Portiamoci dunque a Clanezzo, l'altro “polo” - quello di valle - del comune di Ubiale Clanezzo. Terra di confine Clanezzo: con la Valle Imagna al di là del torrente omonimo, in destra della vallata ed i termini in questo caso erano ben segnati dal corso d'acqua mentre in sinistra erano definiti non sempre chiaramente sul pendio della montagna; con gli Almenni che a loro volta erano terra di confine (Lemine l'antico nome, toponomastica derivata dal latino “ad limina” a ricordo dell'occupazione romana di quelle terre) ma qui il confine era nettissimo, il sopracitato Torrente Imagna; e di fronte, sulla riva opposta del Fiume Brembo sta l'ingresso alla Valle Brembana. Il tutto per chiarire - se si è riusciti nell'intento - la situazione geografica di Clanezzo, una situazione altamente strategica date le articolazioni amministrative del secondo millennio del territorio bergamasco purtroppo sottoposto al dominio forestiero anche a quei tempi, che giustificò ad esempio la presenza di un fortilizio o struttura di avvistamento - della quale restano evidenti resti - sulla vetta del Monte Ubione che sovrasta l'abitato ed è osservatorio ottimale a trecentosessanta gradi sulla pianura e sulle valli, e di un castello sui bordi del pianoro che si affaccia sul mondo esterno dal quale è distinto fisicamente da una forra - un fossato naturale - profonda una cinquantina di metri e larga altrettanto.

Terra squisitamente di confine dunque, da difendere e difesa nei secoli, ed i Clanezzesi sono sempre stati gente di frontiera, e lo sono tuttora e sempre pronti ad affermare a denti stretti la loro identità dando parecchio filo da torcere a Ubiale sede del comune, come peraltro è avvenuto in tempi recenti con un tentativo di distacco dal comune ubialese per confluire nel territorio di Almenno San Salvatore, e si arrivò ad un referendum che fallì per un solo voto. Ma è storia di tutte le terre di confine, motivata dal fatto che chi sta sulla linea di frontiera può sfruttare vantaggi dall'una e dall'altra parte della medesima passando quando fa comodo dall'una all'altra. Torniamo ora daccapo, per chiarire meglio il tutto: al discorso geografico, ma che è anche storico perché storia e geografia si intrecciano o avviluppano inevitabilmente, rifacendoci agli studi di Umberto Gamba autore di una dotta ricerca tradotta in un volume ricco di notizie sulla storia della comunità ubialeclanezzese.

Sul ridente e solatio pianoro posto ai piedi delle pendici del Monte Ubione certamente hanno messo gli occhi anche i Romani ai tempi del loro dominio sull'Alta Italia e l'Europa, come testimoniano tracce vistose di una presenza romana a Clanezzo. Ma è di tempi ben più remoti la presenza dell'uomo su questa

terra, che ritrovamenti del recente passato ne hanno fatto un “giacimento” preistorico ed antropologico di enorme interesse per gli studiosi della materia. Una presenza, peraltro, che si evolve e si intensifica, e si arriva ai primi secoli del secondo millennio con la nascita, appunto, del borgo con la chiesa di San Gottardo e del Castello che a partire dal 1500, con i passaggi di proprietà, anche in forza delle diversità funzionali - da fortilizio a edificio residenziale o “villone” di campagna con eminenti frequentazioni - si modifica ed amplia nella struttura fino ad assumere il raffinato disegno architettonico e le funzioni dei nostri tempi che ne fanno un elegantissimo, discreto ed accogliente hotel ricercato da coloro che amano la tranquillità ed il verde.

Ma parecchio resta ancora del tempo che fu, in alcune parti del castello, in alcune strutture collaterali: i chioschetti che dovettero esser torrette di guardia collocate nei sentieri che salgono dal basso, che, si racconta, fossero diventati covi di serpenti utilizzate contro i nemici (e dentro uno è conservato un'arma bianca medievale); certi passaggi scavati nel pendio sottostante l'abitato, “che molto probabilmente e a detta degli studiosi - afferma il sindaco Renato Pesenti - erano dei collegamenti con i sotterranei del castello più antico. Ora gli ingressi sono murati per impedire frequentazioni sgradevoli e sgradite, ma un giorno si dovrà pure studiare a fondo anche questa situazione”; il “porto”.

Ed a questo punto entriamo nel vivo del tema che si vuole qui affrontare, decisamente una “singolarità” per la Valle Brembana. Si è detto che Clanezzo era terra di confine, proprio da estrema frontiera ben evidenziata sul versante di valle: verso gli Almenno dal Torrente Imagna; sul versante di fronte dove stava il “Casino” (c'è tuttora, la costruzione risalente al 1500 con funzione di “stal” o “stalù” perciò luogo di sosta dei carriaggi commerciali che percorrevano la strada di Valle Brembana, è stata recentemente restaurata con esito felicissimo ed ospita attualmente un laboratorio di raffinata falegnameria).

Ma c'è sempre momento di collegamento anche tra gli stati che potrebbero essere tra loro belligeranti. Ed ecco il possente millenario “Ponte di Attone” fatto costruire dal tale Attone a quei tempi proprietario di quelle terre, che da Almenno scende verso il fondo dell'Imagna andandosi ad attestare davanti ad una robusta torre quadrata detto “la dogana” che era contestualmente posto di controllo dei transiti tra le due sponde terminali della Valle Imagna e sede della “gabella” che imponeva dazi ai commerci che utilizzavano tale via di comunicazione.

Ed ecco il “porto” al quale attraccava il traghetto che faceva la spola tra le due rive del Fiume Brembo trasportando merci e persone. Era un collegamento importante perché in riva sinistra del fiume scorreva la strada di collegamento della Valle Brembana con Bergamo, ed allora ed ancora per alcuni secoli non ci sarebbe stato il collegamento viario diretto completato soltanto pochi anni fa, in sponda destra del fiume, tra Ubiale, Bondo e Clanezzo. Peraltro il “Casino” era allora magazzino di sosta delle merci provenienti da Clanezzo o dirette a Clanezzo. La dogana aveva proprio personale di scorta e di gabellieri, il porto aveva il suo addetto chiamato “portolano”. Dell'esistenza del “porto” - forse un po' pomposa la definizione della struttura - si ha certezza documentale già dal 1614.

Il “portolano” operava in un edificio tuttora esistente e tutto sommato ancora in buone condizioni pur se necessitante di restauro - che nei secoli ospitò pure un'osteria con alloggio - che venne chiusa nel 1829 perché non era proprio “tranquilla” (e come lo sarebbe potuta essere un'osteria di frontiera?) - e più tardi l'ufficio postale ed abitazioni abbandonate in tempi molto recenti dall'ultima abitante. Il tutto - Ponte Attone, Dogana, antica osteria - costituisce un piccolo ammaliante borgo medioevale sotto il quale scorre un garrulo torrente che va a morire nell'Imagna - tuttora ammirabile e forse prossimo ad un recupero (si sta già lavorando al Ponte Attone).

Vi si arriva dall'ampia mulattiera selciata che si diparte di fronte al Castello (seguire la freccia gialla turistica “Al Porto”), oppure percorrendo il Ponte Attone, o dal Casino, passando sul “put che bala”, il “ponte che balla”, uno dei primissimi realizzati con la tecnica delle funi portanti ancorate sulle due rive, nel 1800 in Italia. Ma non facciamo confusioni. Torniamo al traghetto. Il servizio su barca - e chi mai avrebbe pensato ad un traghetto sul Brembo ai quei tempi? Ne sarebbe arrivato un secondo a San Pellegrino Terme nei tempi della “belle époque” della stazione termale brembana ma soltanto quattro secoli abbondanti dopo, e durò pochi anni - continuò fin quasi alla fine del 1800 quando le storie del traghetto e del “put che bala” si intrecciano.

Scrivono Umberto Gamba nella sua storia di Clanezzo che nel 1875 fu rinnovata la concessione di attraversamento del fiume con battello. Lo storico precisa però che nel 1978 tale Vincenzo Beltrami (la Famiglia Beltrami trova ampio spazio nella storia clanezzese) progettò e costruì il ponte sorretto dalle funi, opera di arditissima ingegneria per quei tempi. Traghetto e ponte entrarono dunque in un conflitto che si risolse a favore del ponte, forse perché era evidente la maggior funzionalità e la maggior convenienza finanziaria (pur se si doveva pagare un tributo per passarvi sopra) di tale struttura nel

confronto col traghetto che magari cominciava già a lamentare qualche problema di funzionamento per le mutate condizioni del Brembo (meno acqua e perciò difficoltà di navigazione, forse).

Fatto sta che il traghetto viene abbandonato e non si sa quando esattamente cessò il suo andirivieni tra le due rive del Brembo, e si fa uso del ponte che qualche problema ha per la manutenzione che il privato proprietario ha difficoltà a risolvere, con disagi conseguenti ai cittadini, per cui nel 1913 il Comune decide di entrare in possesso della struttura accollandosi le spese per i futuri consolidamenti. Siamo ormai alle soglie del '900 e da Bergamo è già arrivata la ferrovia che ha trovato ad accoglierla la mulattiera che sale dal ponte fino ai binari, per cui si costruisce la stazione di Botta e Campana. E del traghetto non si ricorda più nessuno.

Clanezzo però è ancora completamente isolata: non c'è strada verso monte, ci sono soltanto le due mulattiere delle quali si è parlato. La situazione si sblocca nel 1925 quando la società che ha in proprietà il Castello ed il Monte Ubione decide la costruzione del ponte ad arco, elegantissimo, sull'Imagna collegando direttamente in quota i due pianori che si fronteggiano sul torrente. Il manufatto (si precisa che fu il primo ponte in cemento armato costruito in Italia) è di proprietà privata ma lasciato in uso pubblico. Poi anche per questo manufatto avverrà quanto avvenuto per il "put che bala".

E' storia del recentissimo passato. Ci sono problemi di staticità del manufatto, la proprietà non ritiene di dover intervenire, il Comune ne chiede l'acquisizione che avviene a costo zero per l'ente locale che recupera la struttura facendo riferimento a finanziamenti regionali, provinciali, della Comunità montana di Valle Brembana (con piccolo obolo della Comunità montana di Valle Imagna) e dei due comuni di Ubiale Clanezzo e Almenno San Salvatore.

L'intervento di recupero riesce felicemente ed il ponte entra nella mappa della viabilità provinciale. Conclusione. Il "Ponte che balla" è ben tenuto e funzionale, il Ponte Attone è in via di recupero. Parrebbe a questo punto conseguente il recupero del borgo del Porto. "Noi abbiamo un progetto già pronto comprendente il restauro degli edifici e di quanto connesso a questa piccola significativa realtà urbanistica e storica - osserva il sindaco Renato Pesenti - e ci siamo attivati per l'acquisizione di finanziamenti. Speriamo che i nostri desiderata trovino accoglimento".

Il comune è impegnato, dovrebbero aderire all'impegno dell'ente locale gli enti superiori, certamente in prima battuta la Comunità montana di Valle Brembana e la Provincia che peraltro hanno già dato concrete attestazioni di interesse. Perché se è vero, come è vero, che il turismo ha tra i suoi migliori fattori promozionali la storia e l'ambiente, ecco, il Porto di Clanezzo è un "momento" promozionale di turismo di rara forza, un qualcosa che non si deve, che non deve assolutamente essere cancellato, bensì ripreso vigorosamente per l'arricchimento del patrimonio storico, ambientale e culturale della Valle del Brembo e della Provincia di Bergamo.



## **Il complesso carsico e le antiche miniere di Dossena. Dai dannati ad metalla alle ultime esplorazioni speleologiche**

di Denis Pianetti

*Nei primi decenni del secolo scorso ebbe origine un nuovo tipo di interesse nei confronti del sottosuolo e dei comprensori minerari delle montagne bergamasche. A spingere alcuni intrepidi speleologi all'interno delle cavità naturali, che in molti casi intersecavano le gallerie anticamente scavate dall'uomo, non furono più motivazioni economiche e commerciali, bensì scientifiche e sportive.*

La scoperta più importante fu, senza alcun dubbio, quella avvenuta nel 1939 ad opera di Ermenegildo Zanchi, appartenente al Gruppo Grotte di San Pellegrino: fu grazie a lui, in seguito a ricerche speleologiche iniziate già nel 1932, che vennero alla luce le *Grotte delle Meraviglie*, un complesso carsico di rocce calcaree situato nei pressi di Zogno, uno dei primi ad interesse turistico conosciuto in Italia ancor prima della Seconda Guerra Mondiale.

Ulteriori notevoli scoperte avvennero, poi, nell'area dell'antico comprensorio minerario di Dossena, grazie appunto alla possibilità di penetrare nella montagna tramite i sistemi di miniera, i quali abissi tuttavia furono di difficile (se non impossibile) ricognizione, in quanto riempiti dai minatori con i detriti degli scavi.

Le notizie riguardanti il ritrovamento e l'esplorazione di cavità naturali e di vecchi comprensori minerari si susseguirono qui per buona parte del XX secolo. Si ricordano, fra le altre, l'interesse suscitato nel 1938 per la cavità *Lacca della Saetta*, la prima apparsa nel catasto regionale, nel 1958 per la verticale *Croasa dell'Era*, nel 1972 per l'abisso di *Val Cadur* e nel 1974 per l'abisso Severino Frassoni, esplorato fino alla profondità di -290 metri (massima profondità della zona).

Durante le varie esplorazioni, in particolare nelle zone interessate dalle attività estrattive, vennero alla luce non solo importanti giacimenti di minerali e di fossili, ma anche utensili vari utilizzati dagli antichi minatori, nonché alcuni resti degli stessi. Riguardo a tali ritrovamenti, risale al 1910 un curioso articolo pubblicato da *L'Eco di Bergamo* in cui si accenna ad una clamorosa scoperta della quale, tuttavia, non si è più avuto alcun riverbero negli anni a seguire. "Geroglifici e tracce di schiavi egiziani nelle antiche miniere di Dossena": un titolo alquanto azzardato e insolito al sol pensiero di collocare reperti dell'antica civiltà egiziana in un piccolo paese della Valle Brembana, a dispetto delle migliaia di chilometri che lo distanziano dall'affascinante e storica terra delle piramidi.

Eppure, quel fondamento storico che potrebbe legare queste due terre lontane fra di loro, esiste. Riporta l'anonimo autore dell'articolo:

Si sa dalla storia che il primo minerale fuso qui da noi fu cavato dalle alture della Val Brembana; quali siano propriamente non si sa. Se si considera l'antichità dei nostri scavi, le tracce d'argento che abbiamo nelle miniere di Paglio e i marini conosciuti da tempo, parrebbe che dovrebbero essere le nostre ma non si esclude che possono essere anche quelle dell'Arera, nelle quali si sono scoperti dei geroglifici egiziani. È chiaro che sono le scritture degli schiavi trasportati fin qui dall'Egitto, sotto l'impero romano, prima della venuta di Cristo.

Quello di Dossena è uno dei complessi minerari e carsici più imponenti dell'area brembana; un territorio di grande estensione – comprendente i giacimenti dell'Arera, del Vaccareggio, del Paglio-Pignolino, dell'Ortigera – delimitato a sud dalla Valle Asnera, a nord dalla Val Parina, ad est dai monti Vaccareggio e Pedrozio, e ad ovest dal fiume Brembo.

Dossena sembra derivare il suo nome da *Dorsum* (dosso), vista la posizione del suo nucleo più antico, appoggiato appunto sul dosso di un monte. Si tratta molto probabilmente della più antica comunità costituitasi in Valle Brembana, sorta ed in seguito sviluppata fra le nostre montagne quale diretta conseguenza dello sfruttamento delle miniere locali, in grado di influire in vario modo su tutti quei nuclei abitati via via sorti in una vasta zona circostante.

Si presume che in questi luoghi l'estrazione dei minerali – principalmente galena (piombo-argento), blenda (zinco-zolfo) e calamina (zinco, presente in filoni di affioramento sul monte Vaccareggio) – risalga all'età del bronzo (1000-1500 anni a.C.) e si sia sviluppata sotto il dominio del popolo etrusco, che già diffusamente praticava l'attività mineraria. A quanto sembra, gli Etruschi arrivarono lassù attraverso la Valle Seriana (dove il borgo di Parre fu il centro di lavorazione del materiale estratto) e s'insediarono

inizialmente con le prime capanne in località *Cascina vecchia*, vicino alle miniere stesse; l'abitato s'estese poi in località *Villa*, luogo più assolato e riparato dai gelidi venti di tramontana, ove fu possibile coltivare i cereali necessari al sostentamento delle persone e degli animali.

Agli Etruschi si sostituirono i Romani che, venuti a conoscenza dell'industria mineraria esercitata anticamente sulle nostre montagne, diedero un ulteriore impulso all'attività, iniziando a costruire una fitta rete di strade per collegare i vari comprensori. Scrisse, al riguardo, lo storico Elia Fornoni: "Tutte le strade che solcavano per ogni verso le nostre montagne e le nostre valli, conducevano ai campi minerari, irradiandosi come da un centro nel cuore della Valle Seriana". Per mezzo della strada detta *dell'Ursera* (che raggiungeva Valpiana, Oltre il Colle e passava dalla Valle Brembana alla Valle Seriana attraverso il colle di Zambla) il *Pagus* minerario di Dossena comunicava con Parre.

Il paese progredì e l'attività mineraria occupò la maggior parte degli abitanti della zona, in particolare uomini di tutte le età, che tuttavia non furono sufficienti a colmare l'ingente mole di lavoro. In quei tempi, per Roma, il problema di procurare la manodopera servile necessaria alla costruzione dei grandiosi monumenti pubblici e delle navi, ai lavori agricoli e alle miniere, divenne sempre più pressante. La prima fonte del reclutamento era la guerra: i prigionieri erano fatti schiavi e alla fine di ogni battaglia venivano condotti in fiorentissimi mercati dove comparivano i mercanti di schiavi e gli acquirenti che ne controllavano la qualità osservando, e toccando, come ancora si vede fare alle fiere del bestiame.

Gli schiavi, come anche i condannati per i delitti comuni, erano destinati soprattutto ai lavori minerari; lavoro che, fatto in certe condizioni, risultava essere disastroso per la salute dei lavoratori, i quali non potevano resistere a lungo. L'estrazione dei minerali veniva fatta attraverso cunicoli e strette gallerie capaci a malapena di contenere un uomo sdraiato, lavorando di scalpello, o altri utensili manuali, e frantumando la roccia utilizzando il sistema di surriscaldamento con il fuoco e di raffreddamento con l'acqua al seguito, in modo da determinarvi la formazione di crepe. I resti rinvenuti durante le escursioni speleologiche del passato sono la diretta testimonianza di quanto sopra esposto:

Nelle nostre miniere le tracce dell'antichità sono numerosissime. Nelle miniere di Paglio, al *Baroni*, sopra *Manassa*, nel marzo del 1896 fu trovato a 60 centimetri sotto terra il cadavere di un uomo di alta statura, senza traccia alcuna di cassa: e chi poteva essere sepolto, così, in un bosco, se non uno schiavo? Chi scrive conserva nel suo studio un piede umano fossilizzato di un fanciullo trovato nello scarico delle miniere. Noi si resta sorpresi e non si capisce come potessero penetrare delle persone nei buchi scavati dagli antichi; e si spiega in questo modo: nei più angusti si spingevano i piccoli schiavi, quali incontrando spesso la morte in quegli oscuri meandri, venivano poi buttati come cani nello scarico del materiale. (...)

In Vacareggio, nel versante che guarda Serina, si può vedere ancora uno scavo praticato dagli antichi, così lungo che per visitarlo si impiega un'ora e mezza. L'ingresso era stato ostruito e fu trovato per mezzo di ripercussioni. Qui come in altri scavi si vede ancora nel fango indurito come impressa di fresco l'impronta di piedi nudi, di mani, e perfino degli abiti ruvidi e pelosi, dove si sedevano i poveri martiri del lavoro. Si sono trovate anche delle piccole pallottole di terra plasmata, che conservavano ancora l'impronta delle dita. Spesso anche si incontrano le impronta delle piccole gerle che si usavano per il trasporto del minerale.

Nelle gallerie praticate nella roccia viva si vedono ancora bene i segni delle punte che si adoperavano per cavare la calamina e non c'era allora altro mezzo: si cercava di rammollire un po' la dura roccia col fuoco, ed ecco perché s'incontrano spesso dei banchi di carboncino. (...)

I nostri minatori conservano poi molti attrezzi antichi trovati, come badili tozzi e martelli consumati dalla ruggine. In Vacareggio, in fondo ad un pozzo, fu trovata una leva lunga più di un metro ed un martello con manico rivestito come da una corteccia di ferro. Uno dei nostri minatori conserva ancora una pipa trovata in uno scavo; un altro ha trovato un lume antico ancora appeso: tutti oggetti che ci narrano i dolori ineffabili di tante povere vittime del lavoro, di tanti poveri martiri trogloditi.

La vita in miniera era dura. Il lavoro iniziava in ottobre e terminava verso la fine della primavera: il gelo della stagione invernale permetteva alle acque di non infiltrarsi nelle gallerie e, conseguentemente, di non rendere particolarmente disagiata lo scavo dei minatori. Durante il resto dell'anno ci si occupava dei campi e dell'edilizia, oppure si provvedeva alla cottura del materiale estratto per liberarlo dalle impurità.

Le squadre di minatori, retribuiti con generi alimentari e con bestiame, erano solitamente formate da pochi uomini, due lavoranti e uno o due garzoni per il trasporto all'esterno del materiale scavato. Le tecniche di scavo prevedevano l'utilizzo del materiale sterile per la costruzione di muretti a secco, per sostenere i lati delle gallerie, e di travi di legno. Oltre a mazza e punta, per scavare si utilizzava il piccone

(le mine, caricate con polvere da sparo, furono introdotte solo a partire dalla seconda metà del XVI secolo).

Gli schiavi egiziani, di cui si ipotizza nell'articolo del 1910, potrebbero essere stati portati sulle nostre montagne già molti anni prima della venuta di Cristo, essendo la presenza dei Romani in Egitto di molto anteriore all'effettivo dominio, che va dal 30 a.C., anno della sconfitta e della morte di Cleopatra a opera di Ottaviano, al 395 d.C.

Ma tra i *damnati ad metalla* che venivano trasportati qui direttamente da Roma, vi furono più tardi anche i primi cristiani perseguiti dalle autorità, coloro che avevano sentito la parola di vita forse dalla bocca degli stessi apostoli. Condannati ai lavori forzati nelle miniere della valle, essi divennero a loro volta novelli apostoli in mezzo ai loro compagni di lavoro. E Dossena, nel periodo dal 300 al 700 d.C., divenne il centro di propagazione del Vangelo e della fede cristiana verso le altre comunità della valle; qui sulle Prealpi, prima ancora che a Bergamo. Si spiega così anche l'antichità e la ricchezza della sua chiesa plebana, eretta in un lembo fuori del paese, vicino alle miniere, proprio perché i primi cristiani la vollero accanto a loro. Fu la prima chiesa della valle ed ebbe la supremazia su tutte le altre, dando luogo ad un'enorme plebania il cui smembramento iniziò nel 1498 con il distacco di San Martino della Piazza oltre la Goggia e poi continuò attraverso vertenze e vicende varie, anche drammatiche, fino al 1878, quando la Vicaria fu definitivamente trasferita da Dossena a Serina.

Con la caduta dell'impero romano anche le miniere furono in parte abbandonate. Solo in un documento del 1234 risulta il loro sfruttamento sul monte Ortighera da parte del nobile Salvino fu Pietro de l'Acqua di San Gallo, il quale come proprietario estraeva e coceva *tutiam* (dall'arabo Tutiya, ovvero zinco), *ferrum* e altri metalli. Se l'attività estrattiva andò dunque in crisi, la realizzazione della strada Priula nel fondovalle, verso il 1500, finì per isolare l'antico centro di commerci di Dossena sulla sua montagna. I suoi abitanti cominciarono ad emigrare, in particolar modo verso Venezia, dove anche là finirono per imporsi: insieme ad altri gruppi di emigrati provenienti da Zogno e da Sorisole diedero vita alla Compagnia dei Bastagi, che aveva l'esclusiva della dogana nel porto della città lagunare; alcuni si arricchirono e dimostrarono il loro attaccamento alla terra natale con l'invio di opere d'arte preziosissime: un tesoro che annovera opere di Palma il Vecchio, del Veronese, della scuola del Tiziano, del Ridolfi, del Rubens, del Ceresa, del Cifrondi e di tanti altri eccellenti artisti di varie epoche. Un patrimonio vasto e ricco, che i dossenesi cominciarono a custodire con amore, anche a costo della fame; venne scritto, a questo proposito, su una lapide sotto il seicentesco "Portico dei Morti", attiguo alla chiesa arcipresbiterale:

*In tempi di dura carestia,  
al popolo di Dossena qui adunato a suono di campana,  
venne offerto frumento in cambio dei suoi quadri;  
ma la forte gente di questa terra a una voce il baratto rifiutò,  
ed i suoi quadri prescelse a la sua fame.*

Un episodio, quest'ultimo, realmente accaduto, che ispirò a Bortolo Belotti una delle sue più belle poesie dialettali e che mostra la grande tempra della popolazione dossenese.

Il passato illustre di questa florida cittadina include anche uno dei nomi più importanti della storia: nei primi anni del Cinquecento, la zona mineraria di Dossena, fu infatti oggetto di uno studio approfondito da parte del grande Leonardo da Vinci. Come riporta lo studioso dossenese Melchior Omacini nel suo libro *Dossena, Vicende storiche della più antica comunità brembana e le opere d'arte della sua millenaria chiesa arcipresbiterale plebana*, "il sommo ingegnere fiorentino, mentre soggiornava a Villa Melzi di Vaprio d'Adda, per preciso incarico del governatore di Milano, Carlo D'Amboyse, venne in Valle Brembana per la compilazione di una carta topografica. In tale occasione si fermò anche a Dossena per condurvi studi di ingegneria mineraria e per scoprirvi nuovi giacimenti, come dimostra lo schizzo autografo, attualmente conservato nella Biblioteca reale di Windsor (Inghilterra) e sul quale risulta chiaramente indicata la zona del Raibliano di Dossena – Oltre il Colle – Gorno".

Le condizioni idrogeologiche che anticamente crearono gli accumuli di minerali furono le stesse che favorirono, nelle ere successive, lo sviluppo di grossi sistemi carsici sotterranei; non a caso la maggior parte delle grotte più importanti del bergamasco è concentrata in aree di interesse minerario. Secondo gli studi finora effettuati, si è certi che la formazione del territorio di Dossena risale a circa 180 milioni di anni fa, durante il periodo Triassico medio e superiore, e precisamente nelle epoche del Ladinico Carnico e Dorico. Sopra tale formazione si trova la dolomia "metallifera", così soprannominata per la presenza di vari minerali, come la blenda, la calamina, la galena, la fluorite e la barite. A questo strato appartengono anche i rinomati marmi rossi arabescati della valle Parina. Il paese e i suoi dintorni, invece, giacciono su

rocce del Carnico o Raibliano, formazione detta di Gorno-Dossena, con abbondanza di resti fossili. Già Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis Historia*, XXXIV accenna all'importanza dei giacimenti di calamina nel nostro territorio: "*Aes fit e lapide aereo quem vocant Cadmia; celebratas in Asia et quondam in Campania, nunc in Bergomatium agro, extrema pars Italiae*"; pur non precisando alcuna località, non vi è alcun dubbio che si riferisse all'area oggetto del nostro studio, considerando inoltre il fatto che in nessun'altro luogo del bergamasco come sul monte Vaccareggio la calamina si trova così in superficie. Si ritiene che questo minerale, che veniva cotto in forni a legna costruiti nelle vicinanze delle gallerie di estrazione, fosse considerato anche una specie di additivo da aggiungere al rame per ricavare ottone, usato principalmente per fabbricare stoviglie.

Sulla base delle tradizioni antiche, nel 1740, si esplorarono nuovamente le viscere delle nostre montagne, nella convinzione, allora diffusa, che vi si trovassero filoni argentiferi e persino d'oro. I risultati delle ricerche furono negativi, ma portarono alla ripresa e, col tempo, allo sviluppo dell'industria estrattiva dello zinco, industria che costituì per circa due secoli una delle principali risorse del paese. Fra le varie compagnie concessionarie dello sfruttamento minerario di quel periodo vi furono la English Crown Spelter Cy. Ld, la società Vieille Montagne, la ditta Fratelli Modigliani, la compagnia Austro-Belga, la società Mineraria Prealpina e altre ancora di minore importanza.

Attualmente le miniere sono chiuse e le entrate delle gallerie murate. Ma se le attività estrattive sono rimaste oramai solo un ricordo, le ricerche speleologiche proseguono invece con determinazione. L'attenta analisi delle cartografie minerarie e delle relazioni geologiche, risalenti per lo più al secolo scorso, ha fruttato la recente scoperta di una lunga serie di importanti abissi naturali nell'area dossenese e dell'Arera. Nuove esplorazioni ad opera dei gruppi speleologici bergamaschi *Le Nottole* e *Valle Imagna* – ai quali è d'obbligo volgere le più insigni congratulazioni per il notevole e pregevole lavoro svolto e la massima gratitudine allo speleologo Massimo Pozzo per il materiale fotografico e informativo fornito – hanno permesso di ottenere dettagli e dati anteriormente sconosciuti riguardo all'intero complesso e alla sua configurazione, in particolare sul percorso delle acque interne; inoltre, tutte le diramazioni man mano ritrovate grazie ad arrampicate e disostruzioni di passaggi stretti, inseguendo ed interpretando le correnti d'aria, sono state topografate.

Un "*viaggio al centro della Terra*", dunque, come nel celebre romanzo di Jules Verne. Ma soprattutto una sfida alla scoperta di un mondo oscuro e sconosciuto che appaga per la sua inconfutabile bellezza, fuori dal comune se confrontata ad altri abissi alpini del nord Italia: stalattiti, stalagmiti, colonne, cristalli di calcite e aragonite, formazioni coralline, pisoliti; veri e propri capolavori della natura dalle forme eccentriche o perfette, che vanno ad aggiungersi alla spettacolarità degli ambienti, dagli angusti passaggi agli ampi saloni, ai vertiginosi pozzi profondi oltre cento metri.

Se le gallerie scavate dall'uomo nel corso dei secoli, e per svariati chilometri, risultano per lo più già esplorate e studiate, restano invece da perlustrare ancora numerose grotte e diramazioni (molte delle quali, ricordiamo, ostruite dai minatori con i detriti degli scavi) che sfociano spesso in ulteriori sistemi carsici e in abissi naturali di rara bellezza. Una sfida ambiziosa che potrebbe, chissà, portare alla scoperta di nuovi reperti fossili e umani (magari a quella degli stessi geroglifici egiziani di cui si tratta all'inizio di questo articolo) andando ad arricchire ancor di più la ragguardevole storia mineraria e culturale di Dossena e della Valle Brembana.

## Il colera a Piazza Brembana 1884

di Giacomo Calvi e Anna Fusco

Il diciannovesimo secolo è caratterizzato da ondate di epidemie che periodicamente colpiscono la popolazione europea e quindi anche quella italiana e delle valli bergamasche.

Tra queste epidemie in particolare il colera, il vaiolo, il tifo, hanno seminato vittime nel continente.

Il colera denominato anche “peste dell’Ottocento” incomincia la sua marcia lenta, ma inarrestabile nel 1817 a partire dalle sedi dell’endemia colerigena (bocche del Gange, India); nel 1829 si affaccia in Europa dal bacino del Volga.<sup>10</sup>

Il colera è una grave malattia infettiva provocata da un batterio (*vibrio cholerae*, vibrione ) che si trasmette per via orale mediante contagio interumano. Il germe, penetrato nell’intestino, libera una potente tossina che è la responsabile della diarrea del vomito e dei crampi addominali che dominano il quadro clinico della malattia. L’evoluzione spontanea è rapidissima e può avere esito letale in pochi giorni per l’imponente disidratazione. La terapia attuale si fonda sulla somministrazione generosa di liquidi e di antibiotici, ma nel diciannovesimo secolo quest’ultimi non erano in commercio.

- 1832 il colera imperversa a Parigi.

- 1835 tra luglio e l’agosto passa da Marsiglia a Genova (via mare) dalla Provenza in Piemonte (via contrabbandieri).

- 1835-1836 il colera passa nel Lombardo Veneto e in altre regioni Italiane.

I morti del triennio sfiorano le 150.000 persone.

- 1865-1867 non meno di 150.000 vittime molte di più di tutte le guerre risorgimentali messe assieme.

- 1884-1885 una nuova epidemia di colera devasta Genova, Napoli, Palermo rivelatrice di una persistente anti-igiene urbana che nelle tre grandi città portuali supera abbondantemente i livelli di salvaguardia.

A Bergamo e nella Provincia il colera compare per la prima volta nel 1835-1836 (5803 morti) e successivamente nel 1849 (2123 morti, 28 vittime Piazza Brembana e Lenna), 1855 (4809 morti), 1866 (5.445 morti 67 vittime, 1884 (9 vittime a Fondra e 5 Branzi), 1886.<sup>11</sup>

Una ricerca effettuata nel 2005 presso l’archivio del Comune di Piazza Brembana ha permesso di ricostruire un panorama di quanto avvenne negli anni 1883- 1884.

Abbiamo reperito due documenti del 1883, che presentiamo, e del 1884 approntati dalla Commissione Sanità sulla base di sopralluoghi, che ci danno un’immagine dettagliata delle condizioni igienico sanitarie del Comune.

“Nell’ufficio comunale di Piazza Brembana addì 21 giugno 1883

Dietro invito del Sindaco si è radunata la commissione sanità nelle persone dei signori:

1. Calvi Ing Natale Presidente
2. Calvetti Giò Membro
3. Calvi Gerolamo Membro
4. Mocchi D. Pietro medico segretario

Il presidente informa che venne presentato da Mostacchi Andrea fu Giacomo un reclamo per letami che si trovano sulle strade pubbliche o in vicinanza agli abitati a danno della salute pubblica, specialmente vicino alla propria casa. Informa pure che tale inconvenienti se ne verificano in parecchi località .

Espera del parere che si proceda sopralluogo ad una visita per i provvedimenti necessari essendo tali inconvenienti contrari al regolamento di igiene pubblica approvato dal Ministero dell’interno con dispaccio 30 agosto 1874 n. 20710/93938.

La commissione composta come sopra procedette indi sopralluogo a rilevare tali inconvenienti e si ottennero i seguenti risultati:

1. Casa al comunale n. 25 di proprietà Calvetti abitata da Calegari Giò fu Natale ora agente per esso Ruggeri Costanza sua moglie esiste concimaia aderente a mattina della casa
2. Casa n. 2 di proprietà et abitata da Donati Domenico esiste solo lavandino scoperto

---

<sup>10</sup> (G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità nell’Italia contemporanea*, Ed. Laterza, Bari, 1987, p.283)

<sup>11</sup> Una descrizione sulle condizioni igieniche e carestie epidemie e calamità della valle è reperibile in Felice Riceputi, *Storia della Valle Brembana*, Corponove editrice, Bergamo, 1997.

3. Casa n 7 di proprietà Mocchi dr. Bernardo ed abitata da Bianchi Rag Pietro esiste il pozzo nero della latrina a monte della casa scoperto, e concimaia a sera della stalla abitata da Rubini Domenico agente e per esso Donzelli Teresa
4. Casa n. 8 di proprietà Calvetti Carlo abitata da Donati Amadio e sorella Cecilia esiste concimaia a sera nel canale comunale
5. Casa n. 10 di ragione e abitata da Donati Serafina esistono due concimaie a sera vicino alla casa
6. Casa n. di ragione ed abitata da Calvi Giò fu Rocco esiste concimaia a monte che serve anche di latrina
7. Casa n 12 di proprietà Calvi dr. Michele abitata da Sperolini Federico esiste concimaia sotto il voltone che serve anche di latrina.
8. Casa n. 18 di ragione Speciali esiste concimaia a mattino
9. Casa n. 21 di ragione ed abitata da Pagoni D Serafino esiste latrina scoperta e letamaio a sera
10. Casa n. 15 di proprietà Calvi Dr. Michele abitata da Castellani Giuseppe e per esso agenti da Vitali Teresa
11. Casa n. 28 abitata da Calvetti Carlo esiste latrina aperta senza pozzo nero
12. Casa n. 25 di proprietà Calvetti ed abitata Castellani Giuseppe esiste concimaia a monte
13. Casa n. 26 di ragione Donati Cristina ed abitata da Donzelli Caterina esiste concimaia a sera sulla pubblica strada e latrina aperta (Vizzardi Teresa)
14. Casa n. 27 di ragione ed abitata da Regazzoni Margherita esiste concimaia a monte e latrina aperta
15. Casa n. 29 di proprietà Vizzardi Teresa abitata da Donati Santina esiste letamaio a mattina
16. Casa n. 39 di proprietà et abitata da Ronzoni Giacomo esiste pozzo nero non otturato
17. Casa n. 38 di ragione Calvi abitata da Begnis Lucia esiste concimaia a mezzodì
18. Casa n. 40 di ragione et abitata da Coelli Martino e per esso agente il padre Battista esiste latrina aperta e concimaia a monte ed a mezzodì sulla pubblica via
19. Casa n. 33 di Calegari Tranquillo e Battista esistono letamaie e latrina aperta
20. Casa n. 41 di ragione Calvi d Michele abitata da Castellani Antonio esiste concimaia nella corte
21. Casa n. 36 di ragione et abitata da Migliorini Luigi esiste concimaia a mezzodì e latrina aperta
22. Casa n. 37 di ragione ed abitata da Coelli Giò ora assente e per esso la moglie Coelli Teresa esiste concimaia a mezzodì e latrina aperta
23. Casa n. 44 di ragione Gozzi Ester ed abitata da Donati Cristina vedova Rubini esiste concimaia in aderenza alla strada
24. Casa n. 43 di ragione ed abitata da Mostacchi Andrea fu Silvestro esiste concimaia a sera
25. Casa n. 42 di ragione ed abitata da Mostacchi Andrea fu Giacomo esiste latrina o con pozzo aperto a sera
26. Casa n. 45 di Calvi Sac. Michele abitata da Busi Guglielmo esiste latrina aperta
27. Casa n. 57 di ragione figlie della carità sotto il voltone esiste pozzo che raccoglie immondizie lavandino
28. Casa n. 50 di ragione et abitata da Olimpia Goglio esiste concimaia a mezzodì e latrina aperta
29. Casa n. 59 di ragione et abitata da Gambirasio Giovanni assente e per esso la moglie Pianetti Maria esistono due concimaie a mezzodì e a monte
30. Casa n. 56 di ragione ed abitata da Rubini Carlo esiste concimaia a mezzodì
31. Casa n. 60 di ragione Rubini Angelo 32. Casa n. 66 di ragione Rubini eredi fu Antonio fu Domenico esiste concimaia a sera
33. Casa n. 70 di ragione Calvi d. Michele et abitata da Donati Giò esiste concimaia a mezzodì
34. Idem abitata da Gozzi Francesca esiste concimaia sotto il portico
35. Casa n 75 di ragione Calegari Luigi fu Giuseppe esibiste latrina aperta sulla pubblica via
36. Idem casa n 77 di ragione Calegari Antonio e Giuseppe esiste concimaia a mattina
37. Casa n 76 di ragione ed abitata da Busi Guglielmo assente e per esso la moglie rubini Serafina esiste concimaia a monte
38. Casa n. 81 Calvi eredi fu Lorenzo abitate dalla vedova Gentili Maria esiste concimaia
39. Casa n. 78 di ragione abitata da Busi Domenico esiste concimaia avanti alla stalla in aderenza alla pubblica via
40. Rilevarono pure il frequente abuso di sangue scorrente la pubblica via avanti la macelleria di D'Adda Angelo

Dietro tale sopralluogo.

La Commissione municipale di sanità visto l'articolo 41 del regolamento sanitario approvato con regio decreto 6 settembre 1872. Visto gli articoli e seguenti regolamento municipale di igiene pubblica

Trova di ordinare

1. La copertura delle fosse che raccolgono immondizie in modo non abbiano a produrre esalazioni
2. Il togliimento delle concimaie suaccennate trasportandole ad una distanza non minore di m 15 dalle case a dalla pubblica via. Dette operazioni dovranno eseguirsi le prime cioè la copertura delle fosse dai rispettivi proprietari non oltre il 20 luglio s.v e le seconde cioè il togliimento e trasporto delle concimaie dagli inquilini o proprietari dei letami non oltre il 5 luglio stesso, con diffida in caso di inadempimento di procedere a termini di legge.

La Commissione di Sanità

Ing. Calvi Gerolamo

G Calvetti

Gerolamo Calvi membro

Mocchi D. Pietro segretario".

Dalla descrizione dettagliata delle abitazioni e dalla situazione igienica risultano evidenti aspetti.

Il paese è un piccolo agglomerato di case lungo la via Priula e composto da abitazioni assai piccole catastalmente, dove la promiscuità abitativa uomini e animali è assai comune. L'aria salubre dei paesi montani forse potrebbe sembrare una battuta...

Lo stesso sindaco Gerolamo Calvi, scrivendo nel 1894 al Comando V° Battaglione Alpini che qui voleva venire per alcune esercitazioni militari scrive che il paese, pur essendo importante centro dell'Alta Valle Brembana, è composto da piccole abitazioni e solamente 2-3 case civili e quindi non idoneo ad accogliere nelle abitazioni quantomeno gli ufficiali

Nel agosto 1883 la Prefettura emana una circolare riportante le *misure precauzionali da adottare pel colera*. Invia successivamente un questionario a tutti i Comuni per un quadro generale delle condizioni igieniche sanitarie.

Riportiamo quanto trasmesso dal Comune di Piazza e le relative risposte.

“*Questionario* relativo alle condizioni igieniche ed economiche del Comune di Piazza Brembana Circondario di Bergamo Provincia di Bergamo 1884.

- Quale sia l'ubicazione del territorio del comune, se in collina, in montagna, in pianura, se vi esistono fiumi, laghi, boschi: quale sia la massima temperatura che vi si ha, quale la minima; se vi abbia clima umido od asciutto; se vi dominino abitualmente malattie e quali; a quale coltivazione siano destinati i terreni.

*Piazza Brembana è situata alle falde di un monte, ove a distanza di circa 1/2 chilometro passa il Brembo, rama della parte superiore di Mezzoldo, con boschi delle montagne adiacenti.*

*Massima temperatura gradi cent 29*

*Minima sotto zero – 5*

*Il clima è asciutto non vi dominano malattie. I terreni sono destinati per la coltivazione del granturco del prato stabile del bosco ceduo.*

- Se i comuni siano provvisti dei regolamenti d'igiene ed in qual modo sia curata l'osservanza delle prescrizioni da essi fatte.

*Il Comune provveduto dal regolamento d'igiene debitamente approvato le prescrizioni vengono osservate.*

- Quale sia il grado di pulizia che si è abitualmente tenuta tanto nell'interno delle abitazioni quanto nella piazza e luoghi pubblici.

*Si mantengono abitualmente pulite tanto locazioni in interno che luoghi pubblici.*

- Quale grado di salubrità offrano le case di abitazione specialmente della popolazione agricola; se siano provviste di latrine e se in esse siano separate le stalle ed i letamai.

*La salubrità delle case di abitazione, anche agricola è buono, le case ventilate, fornite delle relative latrine: Le stalle poi si trovano in generale annesse alle case.*

- Se il paese è provvisto di corsi luridi, fogne stabili o no, e nel caso negativo in qual modo si provveda alla raccolta e dispersione delle materie fecali ed acque immonde.

*Non esistono corsi luridi. Ogni latrina ha la fogna stabile che si pulisce dal proprietario esportando le materie nella aperta campagna ad regrassio dei prati segnatamente.*

- Se ogni comune sia provveduto di sufficiente acqua potabile di sorgente o di pozzo, e quale ne sia la salubrità riconosciuta.

*L'abitato è fornito di due fontane pubbliche di acqua sorgiva di ottima qualità e sufficiente.*

- Se il servizio di polizia mortuaria e dei seppellimenti dei cadaveri sia ovunque sistemato a norma di legge con cimiteri a sistema di inumazione aventi tutti i requisiti di distanza dall'abitato e di ubicazione prescritti, oppure in qual modo si provveda al seppellimento dei cadaveri.

*Il cimitero è sistemato a norma di legge colla debita distanza dall'abitato ed il seppellimento si esegue per inumazione.*

- Se la popolazione sia dedita al commercio, alle industrie, quali, od all'agricoltura, alla pastorizia od altro; se emigra abitualmente in cerca di lavoro e dove.

*La popolazione maschile emigra abitualmente in cerca di lavoro in Francia o nell'Africa (Algeri) Le donne si dedicano all'agricoltura.*

- Quali siano gli alimenti preferibilmente usati dalla generalità degli abitanti per la loro nutrizione e se si faccia uso di vino e di liquori.

*Gli alimenti per i benestanti sono le carni coll'uso del vino, e per i contadini i formaggi; latticini in genere e polenta, senza uso in generale del vino Ai liquori non sono dediti che pochi viziosi. (cancellato nel questionario)*

- In quale condizione economica versò la generalità degli abitanti, ed il grado di proprietà si trovi la popolazione rurale ed agricola.

*In discrete condizioni economiche versa la generalità degli abitanti e la prosperità della popolazione rurale ed agricola è discretamente buona.*

- Se si sia verificato in questo anno e prima dello sviluppo della malattia rimpatrio di individui provenienti dai luoghi infetti dal colera in Francia.

*Si verificarono parecchi rimpatri di individui provenienti dalla Francia prima dello sviluppo del colera.*

Dalle risposte al questionario si evidenzia il carattere politico e di "sospensiva" delle numerose problematiche che chiaramente vivevano le comunità. Nelle abitazioni si denuncia, ancora, la promiscuità abitativa, si parla di agricoltura e allevamento, lavoro a carico delle donne in quanto la popolazione maschile abitualmente emigra, l'alimentazione è povera, polenta e stracchino ed acqua, mentre i benestanti (che dovevano essere ben pochi) carne con l'uso del vino. Ambigua e senza dubbio di poca dimensione umana, ma di puro calcolo economico-statistico la considerazione sulle discrete condizioni economiche su cui versa la generalità degli abitanti. La gente, certamente, acquistava lo stretto necessario e quindi il risparmio, dettato dalla miseria, era uso quotidiano.

Sentiti gli amministratori verrebbe da dire "Tutto bene...", proprio come adesso...

## **Il caso**

L'unica vittima nel 1884 del colera fu Calvi Giuditta fu Vittore vedova Geneletti morta il 22 agosto 1884 a 66 anni in frazione del Castelletto.

Riportiamo il verbale della distruzione degli oggetti che ebbero contatto con la defunta:

Provincia di Bergamo comune di Piazza Brembana

Nel giorno 24 agosto 1884 alle ore 9 anti, dietro ordine del Delegato di Pubblica Sicurezza, mandati a mezzo del Sindaco, si sono recati alla casa della defunta colerosa Calvi Giuditta ved Geneletti, sita in contrada Castello, dipendente del Comune di Piazza Brembana, i Signori:

Pons Antonio Carabiniere addetto a questa stazione,

Castellani Battista guardia di pulizia urbana,

Giupponi Paolo messo comunale.

Ed hanno abbruciato in aperta campagna gli oggetti seguenti, che ebbero immediato contatto colla predetta defunta e cioè:

1. Materasso di pesi 3 ½ valutato lire 40,00

2. n. 3 lenzuoli di tela usati 16,00

3. n. 3 guanciali 15,00

Totale lire 89,00

Dalla relazione si evidenzia la povertà dell'arredo della povera abitazione di Calvi Giuditta. Fortunatamente grazie al rigido e continuo cordone sanitario e alle migliorate condizioni igieniche fatte rispettare dall'amministrazione, a Piazza Brembana si verificò nella frazione Castelletto, quindi lontano dal centro, un solo caso, mentre nella vicina Lenna si ebbero 27 casi di morte e videro come protagonista nell'opera assistenziale l'arciprete Tondini. Questi avrebbe voluto raccogliere i colerosi nello scurolo grande presso la chiesa parrocchiale di San Martino, ma l'amministrazione di Piazza bocciò questa proposta ponendo il cordone sanitario prima del cimitero.

## **I costi**

Passato il "problema colera" il Comune di Piazza Brembana rendicò alla prefettura con il "Prospetto delle spese occorse per suffumigi attivati nell'occasione del colera nell'estate 1884 e riparto spese".

Sono elencate le spese dei vari Comuni da Piazza a tutta la valle dell'Olmo e Stabina, per il farmacista Giara Giò, per i suffumigi, e per il pagamento di quanto veniva distrutto con incendio dei suppellettili e oggetti. Su una popolazione di 5.253 abitanti la spesa ammontò a Lire 156 con spese maggiori per Valtorta e Santa Brigida.

Dal 1884 il colera non ebbe più a colpire in modo endemico l'Alta Valle mentre ancora si assisterà alla diffusione del vaiolo nel 1902 a Piazza Brembana (22 persone colpite, nessun morto) a da ultima la grande pandemia di "spagnola" che colpirà i nostri paesi nel 1918 recando moltissime vittime.



## ***Onde procacciarsi il vitto delle proprie famiglie in paesi lontani*** **Emigrazione in Valle Brembana nel periodo napoleonico ed austriaco (1802-1859)**

di Felice Riceputi

*L'industria delle persone.* Così nel 1565 il capitano veneto di Bergamo Lorenzo Donato definiva l'emigrazione, scrivendo in una sua relazione che a causa del *territorio montuoso, aspro, orrido, sassoso e per la più parte sterile ... degli otto i cinque se ne vanno qua e là per il mondo guadagnando con sudore e fatica grandissima ciò che ponno, e risparmiando più che sia possibile nel vestire e mangiare.* E aggiungeva: *La montagna anchor che sia sterile e non buona da coltivar, ha però delle habitationi assai, fabbricate da quei del paese che vanno a far peculio, chi in una parte chi in un'altra.*

Per secoli, a fronte del netto squilibrio tra il fabbisogno della popolazione e le risorse del territorio, l'emigrazione ha quindi costituito la principale "industria" delle valli e della montagna, consentendo a migliaia di famiglie di sopravvivere, di avere una casa propria e di rimanere nei propri paesi.

Riguardo l'emigrazione in periodo veneto (1428-1797), salvo le informazioni contenute nella *Descrizione di Bergamo e del suo territorio 1596* di Giovanni Da Lezze, mancano statistiche e analisi approfondite. E' soltanto ad inizio Ottocento, prima con i governi francesi e poi con quello austriaco, che un tema così rilevante diventa oggetto di inchieste, questionari, statistiche e provvedimenti legislativi. Non che francesi ed austriaci fossero mossi da una superiore sensibilità. Ma la loro concezione dello stato non è più quella "medievale" della repubblica veneziana. Dalla Rivoluzione francese era scaturita una concezione nuova e più ampia dei poteri e dei compiti dello "stato moderno", chiamato a farsi carico di problemi prima quasi ignorati come la scuola, le opere pubbliche, l'assistenza e appunto l'emigrazione. Di qui le inchieste e una specifica legislazione in materia. Sia pure con un grosso limite, quello cioè di considerare l'emigrazione quasi unicamente una questione di ordine pubblico e di polizia. Per vedere i primi segni di una vera politica dell'emigrazione (tutela giuridica dell'emigrante, trattati con i paesi di destinazione, assistenza in patria e all'estero, segretariati sociali, scuole di formazione) bisognerà del resto aspettare gli inizi del Novecento.

Ciò premesso, senza la pretesa di esaurire qui l'argomento, è senza dubbio interessante un esame delle inchieste e dei documenti francesi e austriaci in quanto ci permettono di evidenziare con sufficiente precisione aspetti quali la consistenza numerica del fenomeno migratorio, le destinazioni, i mestieri, i rapporti con le famiglie e le comunità d'origine.

### **PERIODO FRANCESE (1802-1814)**

I primi dati provengono da un'inchiesta ordinata dal commissario di governo della Repubblica Italiana Ticozzi in data 23 piovoso (marzo) 1802 consistente in un questionario di 44 domande sottoposte agli *Amministratori e Parrochi delle Comuni* della nostra valle. Le domande vertono sulla popolazione, sui tipi di produzione locale, sul bestiame, sui mezzi di trasporto, sul costo della manodopera ecc. Due domande in particolare riguardano gli emigranti e precisamente: *se dalla Comune partano, e stiano assenti per una parte dell'anno alcuni degli Abitanti per recarsi in altri Paesi, e anche all'Estero per trovarsi travaglio, o per esercitarvi qualche Arte e, secondo quesito, indicare appress'a poco il numero di que', che si assentano, il mestiere, o il lavoro, ai quali si applicano, e se riportano qualche guadagno in Paese.*<sup>1</sup>

Mancano purtroppo nella documentazione a nostra disposizione le risposte di alcuni comuni, ma il quadro complessivo riesce ugualmente attendibile e rappresentativo.

Abbiamo diviso la valle nei due distretti allora esistenti di Piazza e di Zogno.

Per quanto riguarda il **distretto di Piazza**, veniamo a sapere che a Piazza, *partono da questa Comune e vi sono costrette tutte le persone onde procacciarsi il vitto delle proprie famiglie in paesi lontani ossia esteri stati e ne' paesi circonvicini, recandosi alcuni in Valtellina, in Bresciana, nel Milanese, altri nel Tirolo, nei Grigioni, ne'Svizzeri, nel Piemonte, nella Savoja, nella Francia, nella Toscana, nella Romagna e persino nella Corsica e nella Dalmazia, rimanendo alcuni assenti per anni, altri dai 9 ai 10 mesi all'anno, lasciando a casa le proprie mogli.*

---

<sup>1</sup> ASBG, Dipartimento del Serio, Emigrazione, c. 1632.

Gli emigranti costituiscono a un dipresso un terzo della popolazione impegnandosi nell'arte di fabbri di forni e fucine, di carbonaro e di cavar vene.

Una situazione analoga si registra negli altri comuni dell'Oltre Goggia. A Lenna gli uomini abili alla fatica ed al travaglio partono da questa Comune dieci mesi dell'anno ...a travagliar nel ferro e nel carbone. Si assentano circa centoventi uomini e ragazzi.

Al Cantone emigrano tutte le persone abili al travaglio, alcuni per anni, la maggior parte per dieci mesi all'anno.

A Baresi 10 famiglie si sono domiciliate fuori dalla Comune, 70 annualmente si assentano la maggior parte dell'anno nelle loro professioni di fonditori, fabbri, accatastatori di miniera e carbonai.

A Bordogna tutti li individui capaci, eccettuati li vecchi et infermi, sono costretti portarsi in esteri Paesi, onde sostentarsi partendosi nella Bresciana, Piemonte, Savoja, Francia, Dalmazia, Genova, Livorno, Trentino, Valtellina ed altri paesi dove vi rimangono circa dieci mesi et altri delli anni interi. Travagliano chi di fabbro, chi di fonditore da ferro, chi di carbonaro e chi in altre arti meccaniche.

A Ronco ne partono circa 200, carbonai, mineranti e fonditori di ferro.

A Fondra ne partono dalla Comune, e ne stanno assenti la maggior parte dell'anno, anzi alcuni anche dei anni per altri Paesi, ed anche all'estero per trovarsi travaglio. Il numero dei suddetti sarà in circa 150. Travagliano di ferrarezza.

Seguono gli stessi canali gli emigranti di Branzi, 30 ogni anno che si esercitano nell'arte di carbonaro, scavatori di vene da ferro, conduttori di legnami sui fiumi ed altro in non precisati paesi, e quelli di di Carona che si assentano dalla patria circa metà dell'anno e s'impiegano nelle loro professioni di escavatori di miniere, struzzadori e da carbonari.

Come si vede, gran parte degli emigranti dell'Alta Valle è occupata in attività legate alla ferrarezza e al legname, chi in mestieri più qualificati come fabbro, fonditore, minatore, chi invece come semplice carbonaio o boscaiolo.

Da secoli del resto eravamo conosciuti in tutta Europa per la nostra abilità come mastri del ferro. E furono del resto gli stessi francesi, per il loro bisogno di armi e proiettili, a favorire la riapertura delle nostre miniere di ferro, chiuse da tempo, e la costruzione del nuovo forno di Carona nel 1802. Anche se si tratterà di una ripresa di breve durata, perché con gli austriaci si registrerà la chiusura definitiva delle miniere di Carisole e del Sasso e dei forni di Branzi, Carona e Lenna. Di qui anche un processo di dequalificazione della nostra manodopera, incapace dal canto suo di adeguarsi all'introduzione di nuove tecnologie come il forno alla norvegiana. Ciò che porterà col tempo la quasi totalità dei nostri emigranti a ricoprire mansioni sempre meno qualificate: da mastri di forno e fucina appunto a carbonai, boscaioli e manovali generici.

Generale è poi il lamento circa il progressivo venir meno del guadagno. Scrivono ad esempio a Piazza che nei scorsi anni il loro lucro giungeva alla somma di L. 300 ed anche L. 1000 per cadauno, secondo le professioni e l'abilità, ma ne recenti anni scemandosi quasi del tutto li proventi loro ebbero l'incarimento dei generi e successe lo squallore e la miseria nelle famiglie loro. A Bordogna si afferma che tutti nelle scorse annate portavano in paese, computati l'uno, circa L. 400, le quali servivano al sostentamento delle loro famiglie ma presentemente arrivano a guadagnare appena il proprio esclusivo sostentamento e le loro famiglie si trovano in una intera desolazione e rovina.

A Fondra, si aggiunge, spesso non riportano in paese alcun guadagno attesi i cari prezzi del vivere e a Branzi confermano che ne riportano poco guadagno.

Un altro importante filone migratorio era in Alta Valle quello dei "malghesi", che trascorrevano l'estate sui pascoli dei nostri monti per scendere poi in pianura durante l'inverno. Non disponiamo purtroppo delle relazioni di Foppolo e Valleve ma, da altri documenti (vedi gli Atti delle visite pastorali), sappiamo che quei due paesi all'inizio di settembre si spopolavano letteralmente perché gran parte della popolazione si trasferiva con mandrie e greggi nel Milanese e nel Lodigiano. La relazione di Branzi del 1802 dice che in n. di 100 i malghesi stanno nove mesi assenti col loro bestiame e riferisce di n. 190 di bestie bovine condotte dai malghesi che non rimangono nella Comune che soli 20 giorni all'anno, 8 mesi e mezzo alla Pianura ed il restante pascolano nelle Montagne delle Comuni limitrofe. E a Carona n. 131 di vacche si portano nel Milanese.

Sempre in Alta Valle aveva un suo ruolo anche l'emigrazione primaverile dei caprai di Carona (e qualcuno anche di Branzi, Trabuchello e Fondra). Costoro, compiendo il cammino inverso dei malghesi,

all'inizio della primavera scendevano a Milano per vendere il latte delle loro capre ai milanesi, facendo poi ritorno in valle all'inizio dell'estate. Questa tradizione rischiò di interrompersi proprio nel 1802 quando, in data 6 ottobre, il Prefetto del Dipartimento del Serio emise un avviso con cui si proponeva di ridurre drasticamente l'allevamento delle capre per rimediare *ai gravi danni che esse cagionano ai boschi*.<sup>1</sup>

Il 21 ottobre cento capifamiglia della comune di Carona inviano così al Prefetto una supplica in cui sostengono che *la proibizione delle capre porterebbe la desolazione alla nostra Comunità, detto bestiame essendo l'unico nostro sostentamento*. Aggiungendo poi che *i caprai di Carona recansi di Primavera a Milano conducendovi le loro capre per somministrare latte salubre agli Ospitali ed ai particolari di quella vasta Metropoli*.<sup>2</sup>

La minaccia di proibire l'allevamento delle capre sarà poi destinata a rientrare e così i nostri caprai potranno continuare il loro esodo primaverile a Milano fino intorno al 1950, come ancora ben ricordano alcuni anziani di Carona e di Fondra che vi parteciparono.

L'importanza del fattore emigrazione emerge con evidenza anche dai questionari dei comuni facenti capo al **distretto di Zogno**.

Anche se qui il ventaglio di mestieri e di destinazioni sembra più vario. Sparisce quasi completamente la figura del fabbro e del fonditore per lasciar spazio a mestieri meno qualificati. Così a San Giovanni Bianco *partono a lavorar in estero n. 200 a far carbone per il corso di otto mesi dell'anno*, ugualmente da San Gallo *partono circa 40 abitanti per mesi otto* ed a Fuipiano *circa 15*. Altri *carbonai* vengono segnalati in Val Taleggio a Peghera, a Blello, a Fuipiano e soprattutto a Brembilla dove addirittura *partono dalla Comune in numero di mille e più persone, Uomini e Donne*. Di cui *n. 830 parte in Valle Camonica, parte in Valle di Scalve, Piacenza, Piemonte, Valtellina nel travaglio di carbone, e vi rimangono sette mesi dell'anno*.

Di malghesi si scrive ancora in Val Taleggio. A Sottochiesa *si assentano dal paese i Malghesi a trovare a che vivere essi e le loro bestie e quelli si tornano quando i Monti promettono Pascolo*. Sono sette le famiglie di Malghesi che si abitano. E anche a Pizzino malghesi e alcuni altri *si recano nel Milanese per trovarvi travaglio. Si assentano circa n. 35 i quali si applicano a rivendere stracchini*.

Un'emigrazione di tipo particolare che ancora sopravviveva era poi quella dei Caravana e dei Bastagi, coloro cioè che facevano parte delle due compagnie che fin dal Quattrocento avevano il privilegio della gestione dei porti di Genova e Venezia. Così a Zogno vengono citati *all'incirca 35 i quali si trovano a Genova e Venezia, a Endenna 15 persone incirca saranno partite da costì per Genova e chi per Venezia; là fanno il Caravano o il facchino di Porto Franco, qui il giovane da bottega od il negoziante, ma poco utile portano in paese*. Altri che si trovano a Genova a fare il facchino vengono segnalati da Piazza Basso. E ad integrare la colonia brembana in laguna ecco poi da Olda *sette persone che si spostano a Venezia ad esercitare la professione di luganegaro*.

Consistente è infine anche l'emigrazione femminile, diretta soprattutto verso le filande della città e della pianura. E' il caso di Brembilla dove *partono in circa di 300 per la Comune di Bergamo al travaglio di filande di seta*. E le donne *si assentano per qualche tempo e vanno a lavorar nella seta anche da Blello e dalla Botta*.

Sempre d'epoca francese sono poi altri documenti relativi al Movimento delle famiglie. Così nel 1814 a Piazza Brembana, (che secondo il documento contava *350 famiglie con 1889 abitanti*, ma il dato comprende probabilmente altri comuni limitrofi), *gli abitanti del comune maschi ed abili al lavoro necessariamente migrano in ciascun anno per procacciarsi il vivibile e somministrare sussistenza alle rispettive famiglie, e ciò per cagione della miserabilità del patrio suolo*.<sup>3</sup>

Lo stesso per Piazzatorre e Piazzolo. Ad Averara su 1329 abitanti *partirono dalla comune cento individui circa a procacciarsi i viveri e tutti ritornare in questo autunno, lasciando tutti la casa aperta con famiglia*. A Camerata *li usciti sono individui andati al mistero di carbonaio e poi ritornati*.

## PERIODO AUSTRIACO (1815-1859)

---

<sup>2</sup> ASBG, Dipartimento del Serio, Agricoltura, c. 86.

<sup>3</sup> ibidem

<sup>4</sup> ASBG, Dipartimento del Serio, b. 1634.

Le correnti migratorie continuano più o meno con le stesse caratteristiche anche nel periodo austriaco. Una notazione interessante circa la giovanissima età in cui si veniva avviati all'emigrazione viene da una relazione del Commissario distrettuale di Piazza G.Gritti che il 20 ottobre 1820, a proposito dell'evasione scolastica, scriveva come *la massima parte degli uomini deve procacciarsi il vitto in lontani paesi chi esercitando l'arte di carbonaio, chi di fabbro e di malghese per cui nell'estate allorché le strade sono libere i ragazzi vengono condotti dai genitori seco loro ad iniziarli al mestiere, ad occuparli nell'arte di cui intendono valorizzarli, sogliendo farli partire da casa dopo che i figli arriva all'età dei nove anni.*<sup>1</sup>

Sempre dal Distretto di Piazza proviene nel 1834 la testimonianza che in quell'anno su 9.500 abitanti emigrarono in 1.500 di cui 650 mandriani, pastori e caprai, 300 fabbri ferrai, 150 garzoni, 350 carbonai e 50 minatori.<sup>2</sup>

Generalmente si partiva a gruppi dopo la Pasqua e si faceva ritorno alla fine di novembre o appena prima le feste natalizie.

*Ogni drappello* –scrive sempre il Commissario distrettuale di Piazza - *ha il suo capo col quale nel preciso giorno dell'Epifania, in occasione della festa di Valvegna in questo distretto, convengono la mercede che devono guadagnare durante la campagna, e dipendono interamente dai di lui ordini. Questi capi che in via ordinaria sono o direttori, o agenti ed anche interessati nei forni, nelle fucine fusorie od altre imprese all'Estero, hanno per questo intese tanto sulle persone, che sugli interessi dei loro dipendenti.*<sup>3</sup>

Un'altra osservazione del Commissario riguarda l'abitudine (o il vizio) di molti emigranti a trascorrere nell'ozio il lungo periodo invernale passato a casa, a rischio di dissipare in breve tutto quello che avevano guadagnato. Scrive infatti che *durante l'inverno gli operai vi fanno rientro e vi rimangono per ben quattro mesi "ozinando" alcuni per abitudine al riposo tant'altri per mancanza di occasioni di occuparsi, e quindi per viver essi medesimi colle rispettive famiglie consumano quel poco, o quel tanto che all'estero avevano guadagnato con grave stento, fatiche e pericoli.*

Quello dell'ozio invernale era del resto un tema caro anche ai nostri parroci che molto spesso nei loro diari e nelle loro prediche si lamentavano delle giornate trascorse dagli emigranti all'osteria a bere ed a giocare alle carte o alla morra.

Nulla si dice invece in questi documenti del viaggio verso le località di destinazione e delle condizioni di vita e di lavoro.

Dalla memoria orale che si è tramandata sappiamo che il viaggio si effettuava naturalmente a piedi, di solito in gruppo, fagotto in spalla (o anche il *gérél*) con il minimo indispensabile (una pignatta, una scodella di stagno, per i boscaioli la scure) e con un paio di capre al seguito per avere sempre latte fresco. Chi si recava nei Cantoni svizzeri poteva risalire il Passo di San Marco per scendere poi in Valtellina.

All'estero gli emigranti vivevano in gruppi, boscaioli e carbonai alloggiati in baracche o in baite sperdute nelle foreste che spesso dovevano costruire con le proprie mani servendosi di pietre, legno, muschi e cortecce d'albero. Gli orari di lavoro andavano dall'alba al tramonto e il vitto era basato quasi esclusivamente su polenta e formaggio.

Tornando alla nostra storia, una novità importante di questo periodo è costituita dalla fine del "privilegio" dei Caravana. Ancora l'8 luglio 1833 il Commissario distrettuale di Zogno scriveva che *circa 300 individui di questo distretto trovansi dimoranti in Genova ad esercitare la professione di Caravana in quel Porto Franco.*<sup>4</sup>

Ma a seguito delle pressioni dei lavoratori genovesi e dei difficili rapporti fra austriaci e piemontesi (Genova faceva parte dello stato sabauda), nel 1848 il "privilegio" dei Caravana di riservare il posto nella compagnia ai soli nati nella Valle Brembana viene abolito. Ciò che determina la fine di una tradizione che da quattro secoli costituiva un importantissimo sbocco migratorio per la nostra valle. La conferma viene dalla *Matricola dell'Arte dei Caravana* recuperata recentemente dallo studioso Renato Ceroni che fino al 1844 riporta ogni anno decine di iscrizioni di Caravana provenienti da Rigosa, Bracca, Costa, S.Croce, Grumello, Somendenna, San Pietro d'Orzio, San Pellegrino ecc. Mentre negli anni successivi scompaiono i nomi dei nostri paesi e i nuovi iscritti sono quasi esclusivamente genovesi.<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> ASBG, Imperial Regia delegazione, Pubblica Istruzione, cart. n. 611.

<sup>6</sup> ASM, Commercio, p.m., c.176.

<sup>7</sup> idem

<sup>8</sup> ASBG, Deputazione Provinciale, b. 1812.

<sup>9</sup> R.Ceroni, C'era una volta ... la compagnia dei Caravana. Ms, sd.

Una caratteristica dell'epoca austriaca è poi quella del rigido controllo cui venivano sottoposti tutti i sudditi e in particolare, per quel che ci riguarda, l'introduzione di severe norme contro l'emigrazione illegale. Controllo che si accentuerà ancor di più nell'ultimo decennio, tra il 1849 e il 1859, quando il sentimento antiaustriaco e la sete d'indipendenza cominciano a diffondersi anche nei ceti più popolari.

Per emigrare era sufficiente il passaporto ma bastava essere espatriati senza di esso o anche non averlo rinnovato per rischiare la perdita dei diritti civili e la confisca di tutti i beni.

Così ad esempio il 16 dicembre 1842 viene stampato ed affisso un Editto della Delegazione Provinciale in cui si ingiunge ad Antonio Pesenti, figlio di Ignazio, del Comune di Brembilla, che si trova assente senza regolare permesso, di *ritornare negli Stati di S.M.I.R.A e presentarsi nel termine di tre mesi pena la dichiarazione di morte civile e la confisca dei beni che si dichiarano sotto sequestro*.<sup>1</sup>

Periodicamente ogni Distretto compilava un elenco degli *Assenti illegalmente* con le generalità, lo stato di famiglia, *i motivi presumibili dell'assenza* e *i titoli per i quali si trova necessario il richiamo*.

La prima causa di "assenza illegale" era di gran lunga quella rappresentata dai renitenti alla leva. Si tenga presente del resto che la durata del servizio militare era di otto anni, da svolgersi quasi sempre in territori lontani come la Croazia o la Boemia.

Ecco così, per fare qualche esempio, comparire negli elenchi del 1844 i nomi di Galizzi Francesco, carbonaio di 23 anni di San Gallo, Cavagna Domenico, carbonaio di 21 anni di S.Pellegrino, Gervasoni Ferdinando, contadino di 25 anni di Sedrina, Invernizzi Sebastiano, borellaio di 21 anni di Vedeseta. Insieme a tanti altri.<sup>2</sup>

E' dalla consultazione di questi elenchi che è anche possibile risalire alle destinazioni più frequenti dei nostri emigranti in questo periodo. La gran parte riguarda località del Piemonte e della Val d'Aosta, cui seguono Locarno, il Vallese e genericamente la Svizzera. Quasi assente la Francia, ed è ormai completamente sparita la meta di Venezia, in pieno declino. I tempi dei Palma, Codussi, Santacroce, dei Corrieri, dei Bastagi e di quanti nella città lagunare avevano costruito consistenti fortune sono ormai lontanissimi, definitivamente tramontati.

Sempre dagli elenchi degli *Assenti illegalmente* emergono poi storie di vita familiare, tanto dolorose quanto interessanti.

Così ad esempio veniamo a sapere di un Rubbini Pietro fu Battista, fabbro di anni 32, assente da Piazza da quattro anni, che ha abbandonato a casa moglie, figli e madre vedova *che trovansi nella più squallida miseria* senza più lasciare traccia nè recapiti.<sup>3</sup>

Quello di abbandonare la famiglia e di rendersi uccel di bosco era del resto un fatto assai frequente. Negli *Assenti* del primo semestre 1833 troviamo tal Fantini Giuseppe di Antonio, di anni 36, borellaio di Brembilla, *emigrato nel 1829, che trovansi nella Svizzera e lasciò derelitti tre figli in tenera età*.

Il 12 febbraio 1855 si presenta al Deputato Locatelli di Peghera una donna di nome Caterina Arrigoni pregandolo che *si abbia a fare tutto il possibile per far venire a casa il di lei marito*. Il quale, tal Angelo Arnoldi di Peghera, dopo aver già conosciuto le patrie galere, se n'era partito l'anno prima per la Val d'Ossola, nello stato piemontese, senza più far saper nulla alla *miserabile famiglia*.<sup>4</sup>

La scena della moglie che si presenta in comune a lamentare la scomparsa del marito si ripete tal e quale il 4 gennaio 1858 a San Giovanni Bianco. Lei si chiama Caterina Manzoni, contadina, e dice che il marito, Francesco Giupponi, carbonaio, se n'è andato fin dal 1854 ad Aosta, nello stato piemontese, a quel che ha saputo *guadagnandosi discrete campagne dimenticandosi però di spargere una piccola somma alla moglie e figli*. Di qui la sua richiesta di aiuto, *trovandosi nell'estrema miseria e priva di ogni mezzo onde mantenersi essa coi propri due figli*, affinché la *Polizia abbia a costringerlo a rimpatriare*.<sup>5</sup>

---

<sup>10</sup> ASBG, Deputazione Provinciale, b. 1812.

<sup>11</sup> ASBG, Deputazione Provinciale, b. 3229.

<sup>12</sup> ASBG, Deputazione Provinciale, b. 3229

<sup>13</sup> B. Luiselli, *Sire, gli abitanti delle montuose e povere comuni di Valle Taleggio. Storie valligiane dell'Ottocento*. 1986.

<sup>14</sup> ASBG, Deputazione Provinciale, b. 3229

Caso analogo, sempre a San Giovanni Bianco, quello riguardante Giupponi Domenico, che *sin dal maggio 1855 si recò in Piemonte munito di passaporto per ivi esercitare la propria professione di carbonajo. Da quell'epoca in poi non fece più ritorno in patria né mai sovvenne la di lui famiglia composta dalla moglie e due figli.*

Motivo per cui il Commissario distrettuale di Zogno il 2 febbraio 1858 propone di inserire il Giupponi nell'elenco degli illegali assenti, *nella speranza che questa misura porti egli a far ritorno.*

I processi migratori continueranno poi anche dopo l'Unità d'Italia (1860) e con una sempre maggior consistenza. Basti pensare ai 10.560 certificati di espatrio rilasciati in Valle Brembana nel 1886. Ciò a fronte dell'aggravarsi della situazione economica della montagna e del peggioramento delle condizioni di vita. Un ruolo negativo fu ad esempio quello svolto dalla privatizzazione dei beni comunali e demaniali, avviato dagli austriaci e proseguito dopo l'Unità, che portò all'indigenza centinaia di famiglie di "comunisti", coloro cioè che da secoli sopravvivevano solo grazie ai diritti di pascolo, di legnatico e di strameggio su questi beni e che ora se ne vedevano privati.

E accanto alla tradizionale emigrazione stagionale assisteremo anche a un'ondata migratoria di tipo nuovo, quella che spinse centinaia, migliaia di nostri valligiani a lasciare per sempre la nostra terra tentando il grande salto al di là dell'oceano, in Argentina, in Brasile, in California o in Australia.

A conferma che *l'industria delle persone* rimaneva sempre la nostra principale fonte di sussistenza, e tale rimarrà, malgrado la rivoluzione economica vissuta dalla Val Brembana nel primo decennio del Novecento con l'arrivo della ferrovia, almeno fino agli anni Cinquanta.

## **Il Cristo deposto dalla chiesa di San Martino oltre la Goggia**

di *Maria Luisa Figini*

Nel libro monografico riguardante la chiesa di San Martino in Piazza Brembana viene citato un "Cristo morto" attribuibile alla Bottega di Andrea Fantoni, databile tra il 1699 e il 1710.<sup>1</sup>

Questa affermazione ci pone due quesiti.

1. Perché si parla della Bottega di Andrea Fantoni e non di sua opera?
2. Quali sono i criteri utilizzati per poter attribuire questa scultura alla Bottega fantoniana?

Chi studia gli scultori Fantoni, sa che in mancanza di documentazione certa le opere d'arte che vengono loro attribuite sono comparate con altre simili di attribuzione certa, come noi procederemo in questo caso. Si parla di Bottega Fantoni, perché è quasi impossibile attribuire con certezza alla mano di un solo scultore (della famiglia) un'opera d'arte, in quanto a Rovetta, nell'abitazione di questi scultori il lavoro veniva svolto in varie fasi: dalla progettazione fino alla rifinitura, come una "specie di catena di montaggio preindustriale" a cui collaboravano varie maestranze esperte nelle varie fasi di esecuzione della statua, altare, ecc. A questo proposito è interessante vedere la Casa Museo Fantoni perché si "verifica personalmente" quanto finora abbiamo scritto.

Il nostro "Cristo morto" lo confrontiamo con quello più celebre del Sepolcro di Rovetta; ad uno sguardo sommario possiamo subito notare delle caratteristiche comuni ad entrambe le statue:

1. stessa postura del corpo steso su un lenzuolo con la testa appoggiata su dei cuscini;
2. le braccia e le mani hanno un atteggiamento simile.

Qualcuno potrà dirci - ma è tutto qui, per attribuire una statua ai Fantoni? Ebbene no! Perché? I Fantoni avevano una bottega di scultura, con la felice conseguenza che i disegni preparatori, bozzetti, servivano per più opere con il risultato che determinate soluzioni formali venivano ripetute con le variazioni richieste a seconda delle dimensioni dell'opera commissionata e delle esigenze dei committenti.

Conseguentemente il Cristo che stiamo analizzando possiede tutte quelle soluzioni formali che abbiamo visto ad "un'analisi affrettata".

Partendo dalla testa della nostra scultura notiamo gli occhi chiusi che danno la sensazione di un Gesù non morto, ma addormentato, la bocca semiaperta, in cui si intravedono i denti e la lingua, è attornata da una barba divisa in due sul mento, i capelli poi scendono il modo leggermente rigido ai lati del collo, immancabili sulla fronte i segni della corona di spine.

Le spalle hanno delle "sbucciature" attorniate da gocce di sangue, che precedono e che preparano la ferita al costato dove il sangue rappreso è scolpito.

La caratteristica fondamentale della Bottega di Andrea Fantoni è l'esecuzione pressoché perfetta del torace, infatti si vedono sottopelle, in evidenza, le ossa dello sterno ed i muscoli pettorali ed addominali (tecnicamente perfetti) di un corpo giovane e snello. Sui fianchi troviamo immancabilmente una corda che cinge il bacino e fa da supporto al perizoma che è stato steso sulle gambe in modo tale da coprire le parti intime, sempre con un pannello accurato che dà l'impressione di seguire le linee del corpo. Le ossa del bacino, i muscoli delle gambe con le ginocchia sbucciate e le ferite con la pelle che mostra l'osso fanno parte dell'iconografia classica fantoniana, come le caviglie ferite e i piedi sovrapposti su cui si notano i segni lasciati dal chiodo che li ha fissati sulla croce. Stesso discorso è valido per le mani e le braccia; il braccio sinistro con la mano rattrappita e appoggiata sul bacino, quello destro scostato dal corpo con la mano semichiusa dallo sforzo dei chiodi, entrambi con evidenti segni di ferite.

L'attenta analisi di questo *Cristo deposto* ci rivela un'altra caratteristica importante: la cura dei particolari come le unghie delle mani e dei piedi, le vene superficiali che una sapiente coloritura della statua accentua ulteriormente, in particolare, il colore del corpo che contrasta vivamente con il rosso (dal cupo a quello un po' più vivo) del sangue delle ferite.

L'opera fantoniana che "precede" queste sculture in cui sono verificabili le caratteristiche stilistiche ed iconiche sono i "Cristi spiranti" sulla croce dei crocifissi processionali e di quelli da camera. In entrambi i casi la sofferenza di Gesù è trattata con rigore formale e grande rispetto, suscitando in chi lo guarda vari sentimenti che vanno dalla devozione e meditazione sul mistero della morte all'ammirazione e gratitudine per i Fantoni e per i nostri antenati che ci hanno lasciato in eredità queste opere così belle e uniche...

---

<sup>1</sup> AA.VV. *San Martino Oltre la Goggia in Piazza Brembana e Lenna*, Litostampa Istituto Grafico, Gorle, 1998, p.37

## Vicende della nuova strada ottocentesca “Lenna - Branzi Ponte di Fondra”

di Gianni Molinari

*All’Imperial Regio Governo di Milano*

*Le Amministrazioni dei Comuni di Branzi, Carona, Fondra e Trabuchello, si trovano in dovere a tutela dell’interesse dei loro amministrati d’invocare il braccio dell’I.R’. Governo<sup>1</sup> per ottenere le ultimazioni di un’opera già progettata da quattro anni e che per diverse circostanze imputabili all’ I. R’. Delegazione Provinciale di Bergamo rimase finora inesequita.*

*Sono già tre anni e più che è rovinato il ponte di legno sul fiume Brembo nel Comune di Fondra, che serve di tranzito per la strada proveniente da Bergamo che mette alle Comuni di Trabuchello, Branzi, Carona, Valleve e Foppolo, ed anche nella Valtelina;<sup>2</sup> e che le Comuni interessate combinarono la costruzione di un ponte di cotto<sup>3</sup> bastantemente solido onde rendere sicura ed durevole la comunicazione con le Comuni suindicate.*

*Dopo diversi incontri, e trattative venne l’Opera deliberata a Santo Calegari del vivente Pietro Fran.co per il prezzo di lire 5.130. Il capitolato prescriveva che l’opera si dovesse eseguire entro due mesi a causa dell’urgenza, e che fosse data idonea cauzione per garanzia dell’esecuzione ma l’ I. R’. Delegazione Provinciale cedendo alle istanze del deliberatorio Calvi con le ordinanze 5 Febbraio 1820 N.2227 = 126, e 4 Maggio 1821 N.9607 = 1609 approvò il contratto a favore del Calvi disimpegnandolo dalla prestazione della cauzione ipotecaria voluta dal Decreto 1° Maggio 1807<sup>4</sup> e con la concessione che l’opera non già entro due mesi ma si potesse eseguirla entro l’Anno 1822 ritenendo sufficientemente contato l’Interesse dei Comuni con la ritenzione del deposito fatto all’atto dell’asta di undici Luigi d’oro effettivi, e la condizione che il prezzo totale si sborserebbe all’appaltatore dopo ultimata e collaudata L’ opera.*

*Le Comuni interessate vedendo che il deliberatorio Calvi non ha per anco allestito il materiale occorrente per L’esecuzione dell’opera e non potendo per mancanza di sicurtà costringere il deliberatorio, che è nulla possidente cioè che lascia luogo a debitore che egli non si curi di eseguire L’opera anzidetta, per il ritardo dell’esecuzione della quale devono sottostare al pagamento delle spese si manutenzione del ponte provvisorio di Legno stato eretto nell 1820 e che si doveva levarne col 24 7bre 1821 epoca nella quale a termini del capitolato doveva già essere ultimato il ponte di cotto.*

*Supplicano codest. I.R’. Governo perché richiamati li atti relativi si degni di impartire quelle disposizioni che sono di giustizia a tutela dell’interesse degli abitanti della Valfondra.*

Giunto all’Ufficio di Spedizione il giorno 28 Aprile 1822

Le Deputazioni Comunali:      Branzi: Midali Mafeo - Pedretti Luigi  
   Carona: Rossi (sostituto)  
   Fondra: Pietro Finalli - Simone Michetti  
   Trabuchello: Scuri Matteo Scuri Domenico

La nuova strada della Val Fondra, che ricalca un vecchio tracciato “sentiero” esistente già nel 1.500, abbandona definitivamente il vecchio tracciato Lenna – Cantone – Bordogna – Castello di Bordogna – Fondra.

---

<sup>1</sup> Essendo l’anno 1822, governava il Governo Austro-Ungarico.

<sup>2</sup> La strada comunicava con la Valtellina attraverso i Passi naturali di Tartano (Cambrembo) – Dordona (Foppolo) ed i Passi della Valle di Carona.

<sup>3</sup> La dicitura “ponte in cotto” riguarda il disegno ed il progetto, ma il ponte, come si può ancora oggi osservare, è stato eseguito con sassi a vista locali.

<sup>4</sup> La strada era stata appaltata durante la Repubblica Cisalpina istituita da Napoleone Bonaparte; proseguirà sotto il nuovo governo Austro-Ungarico e verrà ultimata sotto il Regno d’Italia.



La sua realizzazione impegnerà economicamente la Provincia di Bergamo per ben cinquant'anni e sotto due occupazioni, Napoleonica ed Austro-Ungarica e prosciugherà i finanziamenti che venivano elargiti ai Comuni dell'Alta Valle Brembana per mulattiere, strade, fontane ed opere pubbliche in genere. Al progetto collaboreranno vari Ingegneri ed Imprese, con manodopera prettamente locale.

## La famiglia Camozzi e l'arte della fusione del ferro

di *Diego e Osvaldo Gimondi*

Molto si è scritto negli ultimi anni a proposito delle capacità imprenditoriali nel campo della metallurgia di molti nostri convalligiani, maturata direttamente sui nostri monti - ben dotati da madre natura del prezioso metallo ferroso e non solo - fin dai tempi antichi.

Notizie non sempre organiche hanno consegnato alla storia lunghi elenchi di maestranze locali chiamate a prestare i loro servizi nelle fucine e nelle fonderie di tutta Europa - grazie alla loro riconosciuta perizia e competenza - soprattutto nell'arte della fusione.

Di queste vogliamo, per l'occasione, riproporre quella dei Camozzi - estraendo le notizie da uno studio già da noi pubblicato in precedenza<sup>1</sup> - perchè è forse stata una delle ultime che hanno operato con grande risonanza sul territorio brembano, prestando servizio alla Serenissima nel difficile campo degli armamenti.

Originaria di Bordogna, la famiglia Camozzi nel XVII secolo ramifica la sua discendenza in Valle Imagna, precisamente a Strozza.

Per la verità, non ci è di molto aiuto l'archivio parrocchiale di quel luogo per tracciare un profilo genealogico del fonditore di cannoni in quanto di Camozzi, oppure Camozzini o Camuccini, come venivano anche chiamati i componenti del casato nel XVII secolo a Bordogna, se ne trovano rarissimi.

Le prime notizie che rintracciamo riguardano **Giovanni Maria**, maritato con Maria, dalla cui unione, dal 1664 al 1670, nascono **Agnes, Lucia, Lucia** e **Faustina**, e **Giovanni Battista** che, il 25 marzo 1725, si unisce in matrimonio con Lucia, figlia di Antonio de Zanchi.

Tuttavia la presenza dei Camozzi a Strozza è largamente documentata da fonti notarili da cui possiamo ricavare alcuni aspetti interessanti per quanto riguarda l'attività della progenie di **Carlo** Camozzi.

La scrittura datata 17 dicembre 1668<sup>2</sup>, stipulata *nella sala delle case del Nobil Uomo Illustrissimo signor Conte Francesco Leopardò Martinengo, nel loco di Clenezzo*, è una *compositione, accordo e transattione tra il signor Gerolamo Manara come Datario del datio del ferro da una, et signor Antonio Camozzi da Strozza per l'altra, il quale fece a nome del signor Giovanni suo fratello absente, sopra alcune differenze vertenti tra detto signor Manara et il sudetto signor Giovanni et Marco Camozzi per occasione di (...) contrabandi fatti da detti Camozzi et sentenze sopra ciò seguite...per detta causa sulla qual sudetta esso signor Manara confessò esser totalmente sodisfatto d'ogni sua pretensione et summa liquidata da Amici comuni per detta causa et ...come copia della quale statti essibita et da me nodaro vista et al sudetto Camozzi letta a sua chiara intelligenza la qual da esso benissimo intesa, et considerata ha quella in tutte le parti ratificata et approvata come sta, canta e giace, et quella (...) et volendo hora eseguire pel tanto che detto signor Antonio fratello ha promesso in essa sua, a suo nome quindi e che personalmente costituito alla presenza il sudetto signor Giovanni del defunto Pietro Camozzi della Valle oltre la Gocchia hora habitante nel Comun di Strozza Vall'Imania d'et... legittima et oltre volontariamente et per scienza a richiesta et stipulate di signor Marco Camozzi dice confessa e solennemente protesta esser vero et (...) e real debitore del sidetto signor Marco... delle spese sostenute per la causa.*

La presenza di un **Marco** Camozzi in quest'atto è sicuramente da ritenersi interessante.

Innanzitutto, vista la questione, il "*contrabbando*" del ferro, possiamo dedurre che **Marco** si esercitasse nella lavorazione del metallo o al suo commercio e lo stesso nome ci riassocia al padre di **Carlo**.

Figlio di **Giovanni Maria** del defunto **Pietro** del defunto **Giovanni Battista**, proveniente anch'esso da Bordogna, **Marco** svolge a sua volta, come tanti suoi conterranei e parenti, un'attività metallurgica, confermata nel 1701 quando, con i figli **Carlo** e **Gabriele**, prende in affitto dal conte Leopardò Martinengo, *per anni nove prossimi venturi, tutti li beni di Clenezzo...l'edificio della fucina...il porto.*

L'anno successivo, troviamo **Marco** che gestisce, oltre la fucina di *Clenezzo*, anche quella di Strozza.

---

<sup>1</sup> Diego e Osvaldo Gimondi: *Villa d'Almè*, vol. II.

<sup>2</sup> Pecis Giacomo Maria: busta n° 4620 (Archivio di Stato, Bergamo ).

La prova ci giunge dal seguente strumento notarile<sup>3</sup>: *Al Nome del S.to Iddio e della Beata Vergine Maria adì 24 luglio 1702 Bergamo. Vogliono le parti come se fosse pubblico et giurato istromento si dichiara come il signor Alessandro Basso datario del datio della ferarezza del Bergamasco per suo proprio nome et per nome et interesse anco dalli altri suoi colleghi per li quali ha promessi et promette (...) di farla notificar la presente ad ogni semplice richiesta dell'infrascritto signor **Camozzi** sotto ogni suo obbligo reale et personale et suoi beni presenti et futuri in piena ha (...) et investito sottora et investisce il detto **Marco Camozzi** di Clenezzo per il corrente anno da principiarsi il di primo genaro prossimo passato, et a fornirsi in fine del corrente anno per pretio de lire sei cento settanta in tutto compreso in esse lire 670 anco il datiato fatto sin al giorno d'hoggi così che detto signor **Camozzi** possa mandar liberamente il suo ferro lavorato tanto all Città di Bergamo come per tutto il territorio bergamasco et obligandosi detto signor Basso datario dar il libretto delle bolette al detto signor **Camozzi** per potersene valere ad ogni suo piacere ma solamente per per il ferro che far... lavorare nella fucina di Clenezzo et di Strozza perchè con la presente resta investito anco detto signor Camozzi per la fucina di Strozza da principiarsi et fornirsi giusta come sopra con quella di Clenezzo, nella somma di lire quattrocento vinti una all'anno compreso in esse lire 420 anco tutto il datiato per il passato fatto da detti (...) per il corrente anno sino al giorno d'hoggi restando anco con la presente investito il detto signor Camozzi anco per l'anno venturo 1703 nel modo et forma et pretij come sopra per dette due fucine, dovendo detto signor Basso bonificar et compensar (...) detto signor Camozzi quanto il medesimo detto Camozzi ha pagato et pagar... in mano del postiero come anco tutti li dinari statti pagati et che dover... pagare per il datiato sino al giorno d'hoggi per la fucina di Strozza et Clenezzo et da qui indietro detto signor Camozzi si obliga pagar di due mesi in due mesi (...) di dette due somme in mano di detto signor Basso senza alcuna contradizione et non pagando detto signor Camozzi di due mesi in due mesi cada nella pena de dieci per cento di quanto sar... tenuto per ogni ratta pagare a detto signor Basso senza contradizione come (...) et che detto signor Camozzi non possa dar mano ad altri per patto e sotto pena di contrabando...".*

Scontata quindi la professione del padre, appare evidente che **Carlo** venisse instradato nell'arte della lavorazione del ferro all'interno della sua stessa famiglia, che aveva le sue radici proprio in quei luoghi della Valle Brembana le cui genti, da quel metallo, da secoli, traevano il loro principale sostentamento.

### **CARLO CAMOZZI**

Di Carlo, Giacinto Lanfranchi<sup>4</sup>, scrive che risiedeva con la famiglia a Clenezzo.

Questa affermazione è possibile sino al periodo precedente l'esercizio della fabbrica dei cannoni in quanto, dopo il 1712, la sua dimora risulta trovarsi a Lizzone.

La residenza dei Camozzi a Clenezzo poteva ben essere lo stesso castello di proprietà dei nobili veneti conti Martinengo Barco, i quali, prima il padre **Marco** con i figli **Carlo** e **Gabriele** e poi il solo **Carlo**, nel 1711<sup>5</sup>, forse per la sopravvenuta morte del genitore, sin dall'inizio del secolo, conducevano i loro possedimenti, sia in Clenezzo come in Strozza.

---

<sup>3</sup> Pecis Horatio: busta n° 4656 (Archivio di Stato, Bergamo).

<sup>4</sup> Lanfranchi Giacinto: I cannoni di Bergamo hanno allontanato il turco dall'Europa; Atti dell'Ateneo vol.XXX anno 1957/59.

<sup>5</sup> Pecis Horatio: busta n° 4658 (Archivio di Stato, Bergamo).

La locazione a Carlo Camozzi è effettuata in data 17 novembre 1711. La cosa si ripete poi in successione. Riportiamo qui l'atto steso da Angelo Pecis (busta 11182; Archivio di Stato, Bergamo): "Al Nome del Signore Iddio Amen. Adì primo dicembre 1724=In Clenezzo. Con le presenti... quali vogliono e tengono, come se fosse pubblico e giurato istromento si dichiara qualmente gl'illustrissimi et eccellentissimi Conti Francesco et Nestore fratelli figli del Nobil signor Conte Leopardo Martinenghi de Barco Nobili Veneti danno in locazione al signor **Carlo** Camozzi a migliorare e deteriorare il tener di Clenezzo con le quattro possessioni, cioè Belvedere, Foppa et Foppetta, Campo della Chiesa, Brolo et li Campi lavorati a massarizia da Pietro Pellegrinelli per anni nove principiati a S.to Martino pross.te scorso, et che termiranno l'anno 1723 in simil giorno di S.to Martino con gl'infrascritti obblighi, patti e condizioni qui sotto descritte:

Primo: che detto signor Carlo... come sopra sia tenuto pagare annualmente a detti N.N.H.H. durante la detta locazione lire due milla, seicento, quaranta una e soldi dieci... S.to Martino di cadun anno senza alcuna opposizione, nè... non ostante qualunque intemperie dell'aria per patto e cioè a...; 2°: Che detto signor Camozzi sij tenuto ancora pagare a suddetti Eccellentissimi N.N.H.H. lire otto cento quaranta otto picche og'anno in simil giorno di S.to Martino per l'affitto della fucina, con l'obbligo al medesimo signor affittuale di mantenerla e restituirla nella forma al medesimo statta consegnata, et così anche la Tranada, seù... sij mantenuta nella forma che è di presente, salvo venendo la sudetta esser rotta gli concedono detti N.N.H.H. padroni la legna che può bisognare per stoppare senz'alcun'altra spesa di detti Nobili N.H.; 3°: Che detti Nobili H.H. siano tenuti far fare subito una stima di legna se

Sempre il Lanfranchi scrive<sup>6</sup> che **Carlo**, prima di dedicarsi alla produzione di cannoni, era stato occupato quale *maestro*, assieme a due fratelli, presso la fonderia Bailo di Brescia ove, appunto, si fabbricavano cannoni e rispettivi proiettili per Venezia.

Del suo trascorso in questo senso non abbiamo notizie ma ci è giunto all'attenzione un documento steso *in giorno di sabbato* 10 febbraio 1703, *nella sala a basso del Palazzo di ragione dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Conte Leopardo Martinengo de Barco N.H. veneto situato in Clenezzo*, alla presenza di *Carlo Barcella del defunto signor Lorenzo da Villa d'Almè, signor Giovanni (...) del defunto Antonino da Ponte S. Pietro, Giacomo del defunto Andrea Pilligrinelli del Monte Ubione et signor Antonio Scolari detto Gandillino del defunto Marchion de Gandillino*, che ci introduce nell'argomento.

Da esso veniamo a sapere che *essendo che il signor Carlo figlio del signor Marco Camozzi, habitante in Clenezzo intenda pigliar ad affitto dall'Illustrissimo signor Conte Marc'Antonio Caleppi l'edificio di fucina di ragione di detto Illustrissimo signor Conte, qual edificio è posto nel luogo di Creder della Valle Caleppio per anni trei prossimi da principiarsi nel giorno che nella scrittura tra dette parti sarà appresso. Et intendendo detto Illustrissimo signor Conte Caleppio che per tal locatione s'oblighi(...)il signor Marco di lui padre non solo per la locatione come anco per scudi due cento di capitale che detto signor Conte intende sborsare a detto signor Carlo per sostegno del negotio et per li utensili della fucina suddetta et in tutto come nella scrittura di locatione. Et volendo detto signor Marco Camozzi far cosa grata a detto signor Carlo di lui figlio s'accontenta(...)obligatione et che di ciò ne conti pubblico intromento quindi è che(...). Presente e personalmente costituito il suddetto signor Marco del defunto signor Giovanni Maria Camozzi di Clenezzo di età perfetta qual spontaneamente et in ogni altro miglior modo a richiesta di detto suo figlio Carlo ha al medesimo dato et dà libertà di poter obligar qualunque suoi beni stabili presenti et futuri per la locatione et affittanza che seguirà tra detti signor Conte et detto Carlo di lui figlio come anco per li utensili che li saranno consegnati et per li scudi due cento di sostegno conseguiti che gli haverà et ciò sotto obbligo<sup>7</sup>.*

Non siamo certi che il proposito sia andato a termine, ma rimane importante la testimonianza di come **Carlo** fosse già avviato all'attività metallurgica, anche con buone prospettive se consideriamo la fiducia che il padre gli accordò, impegnando le sue sostanze per ottenergli la fucina di Credaro.

---

ve ne h'è in stato per far carbone, pagando il detto signor affittuale a ragion di sacco il carbone lire due e mezza che verrà stimato da periti concordamente eletti a detti Nobili padroni, per patto; 4°: Che detto signor affittuale possa valersi delle brocche per uso delle sue viti alla fonderia senza danno de beni di Clenezzo, come anco gli permettono di valersi delle strame che non può bisognare a i luoghi di Clenezzo, per patto; 5°: Che detti Nobili padroni permettono al detto signor affittuale di eriger roccoli e passade nei luoghi del Monte di Clenezzo per divertimento d'uccellare e dovendo in fine della locatione restar a loro in... , per patto; 6°: Che detti Nobili N.N. esortarono tutti li massari et affittuali di Clenezzo a somministrare al suddetto signor affittuale giornate due cento all'anno, con obbligo però al medesimo affittuale di somministrarli le spese cibarie senz'alcun altro pagamento et senza obligatione a detti padroni di mantener il presente capitolo quando che detti massari o affittuali non volessero assumere detta obligatione; 7°: Che occorrendo far qualche risarcimento ne i luoghi di Clenezzo e fabbrica della fucina come delli massari et affittuali sia tenuto detto signor affittuale darne avviso ... Nobili padroni, come pure sia tenuto detto signor affittuale ad invigilare che non segua alcun pregiudicamento alle ragioni del stabile di Clenezzo; 8°: Che detto affittuale sij obligato somministrare il vitto in forma propria a Nobili padroni e loro servitori che seco haveranno in occasione che si porteranno in Clenezzo, con obbligo a medesimi Nobili padroni di pagare e corrispondere al detto signor affittuale lire una al giorno per testa, et il fieno per li loro cavalli al prezzo de soldi cinquanta al fasso; 9°: Resta dalle parti convenuto che il sito principiante dalle Colonne del Cadenone del Porto sino al principio della sariola di ragione di ditto signor Camozzi resti ad uso et assoluto dominio di ditti Nobili H.H. con patto però che sij e sempre sia il passo, et argine della seriola, con la seriola medesima di ragione di detto signor Camozzi così accordato e patuito; 10°: Che resti al detto affittuale il libero uso del palazzo a riserva però delle camere che hora habita sua eccellenza signor Conte Francesco, come quella contigua, come quella del Panione e quella sopra detta Colombara, per patto; 11° Che detto signor affittuale sia obligato, come attualmente si obliga essigere e riscuotere tutti gli affitti che pagano a detti N.N.H.H. tanto li massari di Clenezzo, come Belvedì e Foppa, così anche il portinaro, come anco tutti gl'altri affittuali e livellarij quali saranno detti in nota, e corrispondere tutta la summa a detti N.N.H.H. per il corrente anno al Santissimo Natale prossimo venturo e gl'anni venturi al S.to Martino di cadun anno; 12° Che per quello riguarda al capitolo 2.do della fusina s'intendono obligati detti Nobili H.H. al solo risarcimento delle muraglie e tecchiami et per il restante detto signor affittuale, per patto...".

<sup>6</sup> Lanfranchi Giacinto: opera citata .

<sup>7</sup> Pecis Horatio: busta n° 4656 (Archivio di Stato, Bergamo).

Fu comunque nel 1712 che **Carlo** avanzò alla Serenissima la sua proposta per la creazione di un nuovo impianto di forni e uno schema di contratto attraverso il quale si impegnava a consegnare, annualmente, per dodici anni, quaranta cannoni di diverso calibro e rispettive munizioni.

Sempre in quella scrittura, al Camozzi veniva data libertà di scegliersi il luogo ove impiantare la fonderia, anche fuori dal bergamasco, purchè vicina a *miniere perfette*.

La scelta, sempre a detta del Lanfranchi, cadde sulla Ventulosa, in territorio di Villa d'Almè, nel luogo ove sfocia nel Brembo il torrente Imagna, e sul ferro preso dalle miniere della Valle Brembana, che era considerato *più dolce e più perfetto del Bresciano*".

## **LE PROPRIETA' DEI CAMOZZI A LIZZONE**

Già agli inizi del secolo la famiglia Camozzi, che risiedeva in Clanezzo, aveva possedimenti in quel luogo.

Questo risulta da due documenti che portano la data 4 e 10 marzo 1700 dai quali apprendiamo che i fratelli Domenico e Bartolomeo, figli di "*madonna Elisabetta relitta del defunto signor Pietro Locatelli*", "*habbino fatta vendita d'alcuni beni situati nel luogo di Lizzo comun di S. Salvatore di Almenno al signor Carlo Camozzo come figlio et pubblico negoziatore del signor Marco Camozzi di lui padre*", a saldo di alcuni debiti del genitore<sup>8</sup>.

Da un altro strumento notarile<sup>9</sup>, steso in data 20 gennaio 1712, veniamo a conoscenza di una *istanza del N.H. l'Illustrissimo signor Conte Leopardo Martinengo contro li signori Gabriele et Carlo fratelli Camozzi suoi affittuali*.

Il notaio, Horatio Pecis scrive che *confertomi alle case di Lizzone et beni di raggione di detti signori Camozzi con la presenza di Cattarina moglie di Giacomo Micheletti ufficiale del Vicariato di Almenno per essere detto ufficiale absente et fu detta Cattarina Micheletti moglie di detto ufficiale haver posto et indotto nell'attuale et corporale possesso dell'infrascritte case, molino et beni...a nome di detto N.H. Eccellentissimo signor Conte Leopardo havendo il medesimo signor Dadda dato nelli beni della terra, legne et ogni altra cosa esistente nella medesima et nelle case et molino di detti signori Camozzi dato il possesso al detto signor Dadda...*

Non siamo in grado di motivare l'istanza ma il documento ci ragguaglia sulle proprietà dei Camozzi al Lizzone che, come abbiamo visto, si estendevano sulle case e sull'antico molino.

Il 17 marzo dello stesso anno, *in una camera del palazzo di Clanezzo di raggione dell'Illustrissimo signor Conte Leopardo Martinengo alla presenza, per testi Francesco Papetti di Bergamo, il molto reverendo signor don Giovanni Battista Scanabesi curato di Clanezzo, signor Pietro Piligrinelli del defunto Piligrino di Clanezzo et signor Andrea(...)del defunto Battista di Brescia familiare di S.E. sudetta tutti noti idonei et osservanti, Gabriele e Carlo Camozzi del defunto Marco, residenti in Clanezzo, a loro miglior modo et titolo di dato vendita et cessione di raggione con animo però della formatione dell'infrascritto livello francabile more veneto hanno fatto et fanno dato libera vendita et cessione(...)del dominio et possesso libero e franco et spedito mercato in ogni altro miglior modo all'Illustrissimo et Eccellentissimo signor Conte Leopardo Martinengo del defunto Illustrissimo et Eccellentissimo signor Conte Francesco...nominatamente di una pezza di terra campiva et vidata posta et giacente nel luogo di Lizzone comune di S. Salvatore d'Almenno di pertiche dieci e otto.*

*Si trattava di un appezzamento qual confina da mattina il letto della sariola di raggione di detti fratelli Camozzi, a mezzo di parte detti signori venditori et parte il fiume Brembo, a sera il fiume Brembo e da monte detti signori fratelli Camozzi.*

Questa vendita, oltre che riconfermare le dimensioni ragguardevoli delle proprietà dei Camozzi a Lizzone, ci induce a considerarla un atto dovuto forse per far fronte alle necessità finanziarie di **Carlo** che, come abbiamo anticipato, nel giugno di quell'anno, andava per avviare la sua fabbrica di cannoni.

## **IL LOCO DELLA FONDARIA DE CANONI DEL SIGNOR CARLO CAMOZZI**

Il ritrovamento di un ingente numero di documenti notarili ci testimonia senza alcun dubbio che, contrariamente a quanto sino ad oggi affermato e anche poc'anzi riportato dalla De Luca, il *loco della Fondaria de canoni del signor Carlo Camozzi, era "posta di là dal Brembo Comune d'Almenno Santo Salvatore distretto di Bergamo*.

---

<sup>8</sup> Pecis Horatio: busta n° 4656 (Archivio di Stato, Bergamo).

<sup>9</sup> Pecis Horatio: busta n° 4658 (Archivio di Stato, Bergamo).

Si tratta di quella fascia di terreno sulla sinistra del fiume chiamata Lizzo, o Lizzone che, proprio con l'installazione della fabbrica di cannoni prese il nome di Fonderia, denominazione che conserva tuttora, e che è stata integrata, dopo l'unità d'Italia, nei confini di Villa d'Almè.

Accertato quindi che la fonderia venne realizzata in territorio di Almenno San Salvatore, resta la curiosità di definire il luogo ove questa venne costruita.

Comunemente si dice che trovasse posto nei locali che attualmente, ancora ospitano, seppur disattivato, il mulino di cui abbiamo documentato l'esistenza già dal secolo XV.

Alcune testimonianze però, ci inducono a proporre una versione diversa.

Queste sono raccolte in due documenti; nel primo che porta la data 1713<sup>10</sup> si accenna alla presenza *di una casa con molino di due rote et altra casa attaccata poste nella contrada di Lizzone comun di S. Salvatore d'Almenno* fra le proprietà dei Camozzi e, l'altro, datato 14 maggio 1714, il quale attesta che *nella casa et molino di raggione del signor Carlo Camozzi posta nella contrada di Lizzone* abitano *Bartolomeo et moglie Capelli*.

Non ci interessa accertare se il molino avesse a funzionare in quel periodo ma, quel che maggiormente conta, è definire che l'edificio continuava ad esistere nella sua struttura alla quale era stato destinato nei secoli precedenti.

Non appare quindi possibile che la fonderia del Camozzi, attiva nel 1712, ne abbia preso il posto, come qualcuno afferma.

Scartata questa ipotesi, la nostra attenzione si è posata prima sugli edifici addossati allo stesso molino ma l'esistenza di una deviazione della *seriola* che conduce l'acqua dal fiume Brembo al molino, pochi metri prima del molino stesso, ha attirato la nostra curiosità.

Infatti, questa ci ha fatto intuire che, in passato, andava alimentando una attività distinta dalla macina, bisognosa anch'essa, viste le dimensioni della condotta, di una consistente fornitura d'acqua.

Stabilito che la *seriola* principale serviva ad alimentare le pale del molino, abbiamo seguito con attenzione il tragitto della derivazione.

Ancora estremamente leggibile, questo porta verso il corpo di costruzioni il quale sorge parallelo al molino e alle case attigue, da cui è diviso da una strada che sfocia in uno spiazzo circondato da quei che, in tempo recente, sono stati utilizzati come capannoni di deposito.

Al suo interno, in un luogo molto ampio che per ultimo ha ospitato una segheria, si può vedere lo sbocco della condotta d'acqua che l'attraversava, per poi sfociare all'esterno rimettendo, dopo un breve tratto scoperto, le acque nel fiume Brembo.

Questo elemento ci ha fatto ipotizzare che la fonderia avesse a sorgere proprio in quel luogo, magari negli stessi edifici che, in seguito, hanno subito notevoli trasformazioni strutturali.

Una conferma in tal senso ci è pervenuta attraverso la testimonianza degli attuali proprietari dell'immobile considerato.

Essi riferiscono che, al momento della ristrutturazione dell'edificio, avvenuta nei primi decenni di questo secolo, il suolo del piano terra, risultava ricco di materiali laterizi e detriti ferrosi e fuliginosi.

Inoltre, all'interno dell'immobile, ancora è visibile una pietra d'angolo che porta incisa una sigla, *A.D.G.E.*, a cui non siamo riusciti a dare un significato, e la data 1742, anno in cui ancora era in funzione la fonderia.

Pur sapendo che quanto siamo andati rielaborando non porta con sé nessuna certezza, lo proponiamo come oggetto di discussione, in attesa di qualche più attendibile conferma che, al momento, non possiamo fornire.

---

<sup>10</sup> Pecis Horatio: busta n° 4658 (Archivio di Stato, Bergamo).

## **“Annotazioni ornitologiche dalla Valle Brembana”.** **Da un resoconto di fine '800 di Ettore Arrigoni degli Oddi**

di Enrico Cairo

*"Non c'è dubbio che, per l'ornitologia, questa sia una fra le province italiane più interessanti. La sua posizione, l'abbondanza di torrenti, sorgenti e fiumi, i suoi ricchi boschi e gli alti monti sono molto attraenti per gli uccelli di passo, e la quantità di quelli catturati con ogni sorta di espedienti, e portati sui mercati, è enorme".* Così si esprime riguardo alla Bergamasca e alla sua avifauna Ettore Arrigoni degli Oddi, insigne ornitologo che negli ultimi anni del 1800 trascorse qualche periodo di tempo in Valle Brembana, *"una delle più belle vallate della provincia"*, e che pensò poi *"di poter fare cosa utile ed interessante nel pubblicare alcune annotazioni riguardanti questi siti, che ritengo siano tra quelli meno conosciuti dagli ornitologi"*.

Il resoconto delle osservazioni effettuate in Valle Brembana<sup>1</sup> fu pubblicato nel 1901 su un'importante rivista naturalistica inglese dell'epoca, "The Zoologist", edita a Londra fin dal 1843. Una copia originale del contributo fu in seguito donata dall'Autore al "Sac. Prof. Enrico Caffi", antesignano degli studi ornitologici nella Bergamasca e primo direttore del Museo di Scienze Naturali di Bergamo, oggi a lui stesso intitolato. La copia dell'estratto, che reca sulla prima pagina la dedica autografa dell'Autore, è attualmente conservata nella biblioteca del Museo, cui Caffi donò in punto di morte l'intera sua ricca raccolta di volumi e di testi scientifici e naturalistici.

Anche chi scrive ha ritenuto, più modestamente, di fare opera di qualche interesse nel tradurre integralmente questo testo, poco conosciuto fra gli stessi ornitologi, e nel proporre i suoi principali contenuti, introdotti da una breve nota biografica dell'Autore, ai brembani di oggi.

Ettore Arrigoni degli Oddi, nato a Monselice (PD) nel 1868, si dedicò fin dagli anni giovanili agli studi naturalistici, conseguendo la libera docenza in zoologia nel 1894. Di nobile casato, si fregiò del titolo di Conte, e fu inoltre deputato al Parlamento nazionale dal 1913 al 1921. Autore di molti scritti e trattati sull'avifauna, pubblicò nel 1929 il volume "Ornitologia italiana" (Ed. Hoepli, Milano), oggi considerato una delle massime fonti storiche sulla situazione delle varie specie di uccelli nel nostro Paese agli inizi del secolo scorso. Raccolse in una collezione personale esemplari di numerose specie di avifauna del Paleartico<sup>2</sup>; la ricchissima raccolta, comprendente anche molti esemplari provenienti dalla Valle Brembana e dall'intera Bergamasca, fu poi donata allo Stato italiano, ed è attualmente conservata presso il Museo Civico di Zoologia di Roma. Morì a Bologna nel 1942.

Nel testo non viene specificato per quanto tempo il celebre ornitologo ebbe modo di soggiornare in valle, anche se è presumibile che egli compì più di una visita nel corso degli anni immediatamente antecedenti alla pubblicazione<sup>3</sup>. Fin dalle prime pagine del suo resoconto l'Autore si premura di rendere omaggio ad una persona *"arguta quanto modesta, il Dott. Pietro Giacomelli, chimico, di S. Giovanni Bianco. Egli ha vissuto là negli ultimi quattro anni, dopo aver dovuto lasciare la sua terra d'origine, Rovereto in Trentino, a causa delle complesse vicissitudini politiche con l'Austria. Prima di ciò egli fu un'eminente personalità sia nel campo delle scienze naturali che della chimica presso la celebre Università di Innsbruck; inoltre egli è un profondo conoscitore di varie branche della scienza. Per la raccolta di minerali, attività per la quale ha una speciale inclinazione, compì numerosi viaggi ed ascensioni qui e altrove, e si può affermare che egli abbia confidenza con tutto ciò che compare o risiede in questi bellissimi siti. Io conobbi grazie a lui tutti i nomi degli uccelli nel dialetto locale, e acquisii molte delle informazioni che qui fornisco; ho pertanto il piacere di dichiarare esplicitamente quanto profonda è la mia gratitudine nei suoi confronti per la gentilezza nell'avermi offerto un grande e valido aiuto"*.

Nella parte iniziale del suo contributo Arrigoni degli Oddi raccoglie in un veloce excursus le conoscenze pregresse sull'avifauna della provincia bergamasca, citando in rapida successione le opere di Maironi da

---

<sup>1</sup> Arrigoni degli Oddi E., 1901 – Bird notes from Brembana Valley. – The Zoologist, 4<sup>th</sup> ser., vol.5, n. 715: 1-16., London.

<sup>2</sup> Regione biogeografica comprensiva delle zone temperate e artiche dell'Europa, dell'Asia settentrionale e dell'Africa a nord del Deserto del Sahara.

<sup>3</sup> Le citazioni di osservazioni o catture riportate nel testo riguardano gli anni dal 1893 al 1900.

Ponte<sup>4</sup> ("il suo catalogo è costituito da semplici elenchi, che includono tutte le imprecisioni di quell'epoca"), gli "eccellenti lavori" di Salvadori<sup>5</sup> e di Giglioli<sup>6</sup> ("specialmente per quanto riguarda la locale collezione del Conte Camozzi, bellissima ed interessante"<sup>7</sup>), l'elenco stilato da Stefanini<sup>8</sup>, "uno sfortunato imbalsamatore che si procurò la morte ferendosi mentre impagliava un leone deceduto in seguito ad una malattia", per giungere infine al "Rev. Caffi, autore di un opuscolo, il Dizionario Ornitologico della Provincia"<sup>9</sup>, nel quale fornisce molto succintamente le denominazioni locali e scientifiche degli uccelli, e alcune annotazioni sulla loro frequenza, che ritengo non siano sempre soddisfacenti"<sup>10</sup>.

Prima di intraprendere il dettagliato resoconto delle specie osservate, l'Autore si dilunga infine in una descrizione del territorio brembano che, "più che l'aspra Valle Seriana, offre al visitatore una grande varietà e bellezza di panorami, una lussureggiante vegetazione e, fatto non disprezzabile, molti tesori artistici". Sono riportati qui i nomi delle vette più note dell'alta valle e del settore prealpino, con le rispettive quote altitudinali, rigorosamente fornite in "ft."<sup>11</sup>, nonché l'elenco delle più importanti convalle che confluiscono nel solco principale del Brembo.

Il discorso prettamente ornitologico è introdotto da una considerazione generale, evidentemente dedotta dall'esperienza maturata nel corso del suo soggiorno: "nella Valle Brembana e sulle sue montagne i piccoli uccelli stanziali non abbondano; si può camminare per l'intera giornata senza trovare alcunché; ma durante i periodi delle migrazioni gli uccelli sono molto comuni, e in quelle occasioni si osservano gruppi composti da centinaia di individui e più". Il testo racchiude notizie, in genere piuttosto succinte, relative a circa 180 specie; per ciascuna di esse, oltre alla denominazione in lingua inglese, sono riportate quella scientifica (spesso differente dall'attuale, a seguito delle modifiche poi apportate alla nomenclatura ufficiale adottata in ambito internazionale) e, nella maggior parte dei casi, una o più denominazioni dialettali, solitamente coincidenti con quelle citate anche da Caffi.

La parte descrittiva del contributo si apre con una delle notizie più interessanti, riguardante la cattura di un esemplare di Gipeto<sup>12</sup>, l'ultima di cui si è avuta notizia in Bergamasca, così riportata dall'Autore: "Il Gipeto, o Avvoltoio degli agnelli (*Gypaetus barbatus*, dial. Agola) visse tra questi monti in tempi antecedenti; ma è ora probabilmente estinto, anche se un esemplare è stato recentemente catturato – penso tra il 1896 e il 1897 – non lontano da Camerata Cornello (1800 ft.). Sono abbastanza sicuro su questa circostanza, in quanto ho avuto l'opportunità, presso la casa di un montanaro, di osservare e acquistare sei penne della coda ben preservate, che conservo nella mia collezione come prova di questo avvenimento. La loro misura varia da 10 a 13 pollici<sup>13</sup>. Ritengo, da comparazioni fatte con splendidi esemplari provenienti dalla Sardegna, che esse appartenessero ad un individuo adulto. La gente racconta che questa specie nidifica non di rado sulle pareti del Monte Legnone (8226 ft.), ma io penso che questa affermazione sia assolutamente non corretta. La specie è rappresentata nella locale e ben conosciuta collezione ornitologica del Conte Camozzi a Ranica, presso Bergamo, ma i due esemplari provengono dalla Valtellina (Sondrio), come mi informò l'amico Conte Cesare Camozzi-Vertova. Essi furono catturati prima del 1848, ed uno che fu portato vivo e sopravvisse poi per un po' di tempo divenne così ingovernabile che fu necessario ucciderlo. Il Conte Camozzi asserì inoltre che il suo illustre padre, il Sen. Camozzi, non osservò questa specie in libertà dopo il 1848."<sup>14</sup>

<sup>4</sup> "Dizionario Odeporico della Provincia di Bergamo" - Bergamo, 1819. – "I Tre Regni della Natura nella Prov. Bergamasca" (Atti Soc. Ital. Sc., tom. xix.). (Nota originale dell'Autore)

<sup>5</sup> Salvadori T., 1872 – Fauna d'Italia (Parte II). Uccelli. – Vallardi, Milano.

<sup>6</sup> Giglioli E.H., 1890 - Primo resoconto dell'Inchiesta Ornitologica in Italia. Parte II, Avifauna locali. - Le Monnier, Firenze.

<sup>7</sup> Attualmente conservata presso il Museo Civico di Scienze Naturali di Bergamo.

<sup>8</sup> L'elenco compare nel citato lavoro di Giglioli.

<sup>9</sup> Caffi E., 1898 – Saggio di un Dizionario dell'avifauna bergamasca. – Bergamo. (Nota originale dell'Autore)

<sup>10</sup> Alcuni anni più tardi, nel 1913, Caffi pubblicherà un'opera assai più completa sull'avifauna provinciale, "Gli uccelli del Bergamasco" - Ed. Conti - Bergamo, successivamente aggiornata e ampliata da P.G. Pesenti nel 1950.

<sup>11</sup> "Piede", unità di misura britannica corrispondente a 0,3048 m.

<sup>12</sup> Il Gipeto, estinto sull'intero arco alpino (ultimo abbattimento in Valle d'Aosta nel 1913) è oggetto di un programma di reintroduzione avviato negli scorsi decenni attraverso la liberazione di esemplari nati in cattività. A seguito di questi rilasci in siti occupati in tempi storici si sta gradualmente ricostituendo una popolazione stabile e nidificante, in particolare nel Parco Nazionale dello Stelvio. Un recente avvistamento occasionale di questa specie sulle Orobie è stato effettuato in data 15 luglio 2001 nei pressi del Passo di Salmurano (Galizzi, 2001).

<sup>13</sup> Un pollice equivale a 2,54 cm.

<sup>14</sup> Alla Valle Brembana è riferita anche l'ultima notizia storica per la Bergamasca relativa ad un'altra specie di avvoltoio, ora estinta in tutto il territorio nazionale, l'Avvoltoio monaco (*Aegyptius monachus*); si trattava in questo caso, come



L'Aquila reale, asserisce l'Autore, "non è molto rara; essa nidifica in alcuni luoghi molto appartati di questi monti, e non è infrequente osservarla in volo... Il Dott. Giacomelli mi disse che nel mese di maggio dello scorso anno gli furono offerti, per circa uno scellino<sup>15</sup> ciascuno, due giovani nidiacei, delle dimensioni di un pollo ben cresciuto, presi sul Cancerbero<sup>16</sup> (4027 ft.); essi erano ancora quasi completamente ricoperti da piumino bianco; ma egli si rifiutò di acquistarli, non sapendo cosa farsene." Sempre in tema di grandi predatori, ma di abitudini notturne, sono citate osservazioni dell' "imponente" Gufo reale a Fuipiano al Brembo, S. Giovanni Bianco, S. Gallo e Ornica.

I galliformi alpini, "discretamente abbondanti nelle località favorevoli....sono fortemente perseguitati dai cacciatori<sup>17</sup>, in ogni modo ed in ogni stagione, cosicché la loro consistenza diminuisce in modo percettibile anno dopo anno... La Coturnice (*Caccabis saxatilis*, dial. Cotùrna) si incontra in molte zone – Cancerbero, Somnadello<sup>18</sup>, Castello Regina (1424 ft.), Ca' S. Marco, ecc.. Per rendere un'idea della sua abbondanza, posso ricordare che il Sig. Pianeti, di Camerata Cornello, il più famoso ed infallibile cacciatore, ne uccide ogni anno da 100 a 130 in due mesi di caccia. Gli esemplari valgono, al mercato, da diciotto pences a due scellini<sup>19</sup> ciascuno, a seconda del loro peso; quelli molto vecchi pesano circa due libbre<sup>20</sup> e sono molto ricercati per la loro carne di ottima qualità... La Pernice bianca (*Lagopus mutus*, dial. Roncàs) e il Fagiano di monte (*Tetrao tetrix*) sono piuttosto comuni, stanziali e nidificanti sui monti più alti, .... La prima è venduta al mercato per circa quattro scellini a capo, l'altro per venti scellini a coppia, se sono maschio e femmina, o meno in caso contrario. Il Francolino di monte (*Bonasa betulina*, dial. Francolì) e il Gallo cedrone (*Urogallus vulgaris*) sembrano essere scomparsi dalla Valle Brembana, ... forse quasi estinti<sup>21</sup>.

Già nella parte introduttiva del testo Arrigoni degli Oddi rimarca la ricchezza di impianti preposti alla cattura dei piccoli volatili durante il passo: "molti valichi montani e altri luoghi adatti sono tappezzati di reti, trappole e altri tipi di dispositivi, fra i quali i più noti ed efficienti sono detti "Roccolo"; i più famosi in Valle Brembana sono i seguenti: Roccolo Oneta (circa 2000 ft.), proprietario Dott. Morali; Roccolo Costa S. Gallo (circa 2500 ft.), propr. Sign. Luiselli; Roccolo Ornica (circa 2850 ft.), propr. Sign. Gualteroni; Roccolo della Trinità, nei pressi di Dossena (circa 3050 ft.); Roccolo Valbusa (circa 4000 ft.), e quelli, sopra Roncobello, ubicati a circa 4300 ft. E' molto difficile documentare quanti uccelli vengano catturati durante un periodo di circa tre mesi; si può pensare ad un'enorme quantità, ma invidie, diffidenze e altri vincoli rendono la stima difficoltosa, anche se certamente molti "Roccoli" catturano annualmente parecchie migliaia di piccoli uccelli". A questo proposito l'Autore esprime anche il suo rammarico di naturalista per il fatto che "la grande quantità di uccelli utilizzata come alimento dalla popolazione residente contribuisce alla difficoltà di collezionare esemplari.... Se il facoltoso ricerca i più delicati, il meno abbiente si accontenta di qualsivoglia specie; perfino poiane, gufi, picchi sono ben appetiti, così come la beccaccia o il gallo cedrone ! ". E anche un raro Crociere fasciato, "catturato al "Roccolo" di Dossena due anni fa, fu purtroppo divorato...".

Il collezionista, da parte sua, non si faceva certo scrupolo, in tempi in cui le attenzioni per la salvaguardia della fauna selvatica e degli ambienti naturali erano ancora ben lungi dal manifestarsi, nel cercare di impallinare, non sempre con successo, tutto ciò che si presentasse a tiro e che potesse rivestire qualche interesse per l'ornitologo. Il testo è infarcito di numerosi esempi in proposito, talora mascherati da vaghi accenni di pudore. In questa ampia casistica rientrano pregiati uccelli da preda come il Nibbio reale, osservato a Roncobello, ("ma non fui in grado di assicurarmelo"), lo Smeriglio a Valpiana ("non fui in grado di sparargli") e il Falco cuculo ("me ne procurai un esemplare a S. Pietro d'Orzio il 10 maggio 1894"),

---

riportato da A. Ghidini nel 1913 (Riv. ital. Orn., pp. 198-199), del semplice rinvenimento di "tre penne remiganti unite, resto di un'ala inchiodata alla porta di una stalla in Val Mora".

<sup>15</sup> Il corrispettivo valore in lire, non specificato nel testo originale, sarebbe da computare sulla base dei cambi valutari dell'epoca, tenendo in considerazione che uno scellino è stato equiparato a 1/20 della sterlina inglese. Per opportuno riferimento si può considerare che la sottoscrizione di un abbonamento annuale alla rivista "The Zoologist", su cui fu pubblicato l'articolo, richiedeva allora 12 scellini.

<sup>16</sup> Monte Cancervo

<sup>17</sup> Nel testo originale "birdcatchers", termine generico indicativo di coloro che si dedicavano, in ogni forma, alla cattura degli uccelli.

<sup>18</sup> Alcuni chiamano questo monte "Somnadello", ma la Guida del C.A.I. e le mappe militari dell'Istituto Geografico di Firenze lo denominano come sopra riportato. (Nota originale dell'Autore)

<sup>19</sup> Uno scellino era pari a 12 pences.

<sup>20</sup> Una libbra equivale a 0,453 kg.

<sup>21</sup> Il Francolino di monte, specie molto elusiva e di non facile osservazione, sopravvive ancor oggi in alcune zone boschive poco disturbate della media ed alta valle, mentre le osservazioni di Gallo cedrone negli ultimi decenni sono divenute sempre più sporadiche, e sono probabilmente legate a temporanei spostamenti di individui isolati appartenenti alle popolazioni del versante orobico valtelinese.

alcuni rari piccoli trampolieri migratori, ma soprattutto piccoli passeriformi delle specie più disparate, fra cui ad esempio i Fringuelli alpini (*Montifringilla nivalis*), uccelli tipici delle alte quote, che "durante il giorno rimangono molto a lungo posati sulle rocce, in piccoli gruppi; noi potemmo avvicinarli molto, ma al primo colpo di fucile essi divenivano fortemente allarmati, ed era poi quasi impossibile ottenere ancora la loro confidenza".

Un'interessante fonte storico-naturalistica riguarda la documentazione della presenza sulle più alte vette orobiche (vengono citati Redorta, Gleno, Venerocolo e Tornello) del Gracchio corallino, specie di cui "un bell'esemplare di maschio adulto catturato sul Monte Cavallo (7101 ft.) il 3 settembre 1893 è conservato nella mia collezione"<sup>22</sup>. Fra le altre specie riportate come ben diffuse e ai nostri giorni ormai da tempo scomparse da questi territori si citano anche la Passera lagia<sup>23</sup> (la collezione dell'Autore comprende tre esemplari di provenienza bergamasca) e il Passero solitario<sup>24</sup>, "particolarmente abbondante nelle zone rocciose della Valle Taleggio presso Vedeseta,...è spesso mantenuto in cattività per il suo canto melodioso". Tra le annotazioni dell'Autore sono infine comprese alcune autentiche rarità ornitologiche in senso assoluto, come quella riguardante un esemplare di Usignolo maggiore<sup>25</sup>, "che fu catturato a Camerata il 1 ottobre 1899", quella di un Ciuffolotto delle pinete<sup>26</sup>, di cui "un individuo fu accidentalmente catturato nel "Roccolo" della Trinità presso Dossena" e quella di una Cesena fosca<sup>27</sup> ("conservo nella mia collezione un maschio adulto, che fu catturato a Breno<sup>28</sup>, a poche miglia di distanza da Bergamo e non lontano dall'imbocco della Valle Brembana").

Queste ed altre testimonianze documentano come già in passato la Valle Brembana custodisse tra i suoi monti una ricca e pregiata avifauna, che la nota di Arrigoni degli Oddi ha avuto il pregio di documentare e di illustrare a tutti coloro che nutrono interesse e curiosità verso questo prezioso patrimonio naturalistico.

#### RINGRAZIAMENTI

Sono grato a Marco Valle, Responsabile del Servizio Musei Civici di Bergamo, per la disponibilità accordatami. Desidero ringraziare Lorenzo per il contributo nella traduzione del testo originale.

#### BIBLIOGRAFIA

- Brichetti P., Massa B., 1998 - *Check-list degli uccelli italiani* (agg. 1997). - Riv. ital. Orn., 68: 129-152.
- Cairo E., Bordonaro M., Perugini Billi F., 2003 - *Gli uccelli delle nostre montagne* - Edizioni Junior, Azzano S. Paolo (BG).
- Cairo E., Ferrario E., Bassi E., Caccia M., Rota R., 2003 - *L'avifauna della Provincia di Bergamo: check-list aggiornata al 2001 e caratterizzazione fenologica*. - Riv. Mus. civ. Sc. Nat. "E. Caffi" Bergamo, 21: 47-85.
- Foschi U.F., Bulgarini F., Cignini B., Lipperi M., Melletti M., Pizzari T., Visentin M., 1996 - *Catalogo della collezione ornitologica "Arrigoni degli Oddi" del Museo Civico di Zoologia di Roma*. - Ric. Biol. Selv., 97: 1-311.
- Galizzi F., 2001 - *Bentornato Gipeto*. - Caccia in Val Brembana, n. 13.

---

<sup>22</sup> Elegante corvide dal piumaggio completamente nero, con becco e zampe rosse, la cui distribuzione sull'arco alpino, un tempo molto più ampia, è oggi limitata ai soli settori occidentali, dalle Alpi Marittime alla Valle d'Aosta. Una specie affine, il Gracchio alpino, è tuttora presente e nidificante anche sulle principali cime delle Orobie.

<sup>23</sup> Specie appartenente alla stessa famiglia del comune passero, oggi diffusa in Italia quasi esclusivamente nelle regioni centro-meridionali.

<sup>24</sup> A dispetto del nome la specie appartiene alla famiglia di tordi e merli; il maschio sfoggia un bel piumaggio bluardesia ed è dotato di un canto armonioso, reso celebre dai noti versi di Leopardi. Nella Bergamasca questa specie si rinviene oggi quasi esclusivamente nell'area sebina.

<sup>25</sup> Si tratta dell'unica segnalazione attualmente nota di questa specie, tipica dell'area russa ed asiatica, per l'intera Lombardia.

<sup>26</sup> Specie diffusa nell'area scandinava e di cui sono noti pochissimi dati di osservazioni o catture nell'intero territorio nazionale; in Lombardia, oltre a questa segnalazione, è documentata un'altra sola cattura, riportata in un lavoro di R. Perlini ("Note ornitologiche. Incursioni di uccelli del Nord d'Europa" - Ist. ital. d'arti grafiche - Bergamo, 1914) e avvenuta in una "uccellanda" di Miragolo.

<sup>27</sup> Specie nord-asiatica di comparsa occasionale nel nostro Paese.

<sup>28</sup> Sombreno, frazione di Paladina.

## La vecchia mulattiera di via Ajali a Piazzolo: tradizioni e curiosità

di Gian Mario Arizzi

Via Ajali è situata all'entrata del paese ed è la vecchia mulattiera che collegava Piazzolo con la provinciale; è stata sistemata nel 1998 cercando di mantenere il più possibile quella caratteristica che è stata tramandata. Fino al 1987 si concludeva con un ponte, che è stato spazzato via dall'alluvione di quell'anno.

Il nome deriva da *ajàl* che indica lo spiazzo dove si faceva il carbone; e infatti in fondo alla via, nei pressi del fiume, vi era un piccolo spiazzo dove si faceva il carbone. Ajali si chiama tuttora la casa situata di là dal fiume.

La produzione del carbone era un'operazione piuttosto complessa che richiedeva l'attenzione costante di abili carbonai. Avveniva direttamente nel bosco, con la costruzione del *poiàt* (carbonaia), su apposite piazzole circolari, dette *aiàl* come quella che ha dato il nome alla via.

Al centro di queste piazzole i *carbunér* piantavano un palo diritto, alto circa tre metri, attorno al quale si realizzava il camino di tiraggio, composto da una struttura a gabbia di corti bastoni disposti in quadro, uno sopra l'altro fino alla sommità del palo. Ai piedi del camino si disponevano obliquamente dei bastoni, all'inizio più corti, poi sempre più lunghi, fino a quando si era raggiunta la misura di circa un metro e mezzo. Al di sopra di questo primo strato, se ne disponeva un secondo con i bastoni più adagiati. Quando il *poiàt* era finito, aveva la forma di un cono più ripido nella metà inferiore. I carbonai si preoccupavano di ottenere una massa compatta, col minor numero possibile di spazi vuoti. In tal modo si poteva caricare più legna e si facilitava quella combustione lenta che era necessaria per ottenere il carbone. Quando il cono era completo, si copriva tutta la massa con un abbondante strato di foglie distribuite uniformemente e sopra queste uno strato di terra. Non dovevano restare fori o fessure attraverso i quali potesse passare l'aria.

Ultimata la costruzione del *poiàt*, operazione che richiedeva almeno una giornata, si procedeva alla sua accensione. Il *carbunér* saliva in cima al *poiàt*, utilizzando una scala a pioli, ed estraeva il palo centrale, poi versava nel camino alcuni secchi di brace ardente con la quale provocava l'accensione dei bastoni accatastati alla base del camino. Subito dopo, il camino era riempito di altri piccoli pezzi di legno, detti *gnòc*, e la sua imboccatura veniva parzialmente chiusa con terra e foglie, così da consentire solo la fuoriuscita del fumo e ridurre al minimo la circolazione dell'aria all'interno del *poiàt*.

L'attenzione principale del *carbunér* era che la combustione si sviluppasse con minima presenza di ossigeno, affinché la legna non fosse attaccata dalla fiamma, ma fosse privata, con procedimento lentissimo, della sua componente umida senza bruciare, diventando cioè carbone e non cenere.

A tale scopo il *carbunér* doveva costantemente controllare che la combustione procedesse in modo regolare, intervenendo ove necessario per aumentare o diminuire il tiraggio del camino, praticando eventualmente dei piccoli fori nella superficie esterna del *poiàt*.

Altra operazione fondamentale consisteva nel "*dar da mangiare al poiàt*", cioè nel rifornire il camino di *gnòc* quando i primi erano consumati: il rabbocco si ripeteva ogni cinque o sei ore, fino a quando la combustione interna arrivava al vertice del *poiàt*. Da quel momento l'aggiunta di *gnòc* terminava e il *poiàt* continuava il suo processo di combustione dal centro verso l'esterno, fino a interessare tutta la legna accatastata.

Quando la combustione era quasi completata si formavano frequenti fori sulla parete esterna, esponendo il *poiàt* a un'eccessiva ventilazione e al rischio che tutto l'impianto prendesse fuoco. La perizia del *carbunér* consisteva nelappare prontamente i fori e nell'erigere attorno all'*aiàl* delle siepi di fronde aventi lo scopo di interrompere le correnti d'aria.

Dopo sette o otto giorni il carbone era pronto e si procedeva al suo recupero. Prima si toglieva la terra e il fogliame che ricopriva le pareti esterne, poi si scartavano i bastoni non ben combusti, mettendoli da parte per un altro *poiàt*. Il carbone veniva invece raccolto in grossi sacchi, pronto per essere portato via dagli stessi carbonai o da appositi facchini, non di rado ragazzi o donne.

La resa del carbone non era mai molto elevata: variava dal 10 al 20 per cento a seconda della legna usata e in genere per un *poiàt* di media grandezza si ricavano circa 10 quintali di carbone.

Alla storia di via Ajali è legata anche una curiosa storiella.

La parte finale della mulattiera era chiamata *Fòpa de là Barbina*. Secondo una leggenda, vi era una donna di Malpasso che aveva una figlia fidanzata con un ragazzo di Piazzolo, il quale per andare a trovare la morosa percorreva la mulattiera in bicicletta. Ogni volta, arrivato al ponte, incontrava un gatto che cercava in tutti i modi di impedirgli di passare. Un giorno il ragazzo, stanco del gatto e dei suoi dispetti, prese il fucile per spaventarlo e toglierselo dai piedi in modo definitivo. Nei pressi del ponte, il gatto saltò fuori all'improvviso per farlo cadere, ma il ragazzo, che se l'aspettava, imbracciò il fucile e sparò, colpendo l'animale alla zampa. Il gatto scappò miagolando dal dolore e il ragazzo proseguì verso la casa della fidanzata. Dopo aver trascorso la serata, prima di andarsene, chiese della mamma alla ragazza, che gli affermò che era ammalata ad un piede!

## Malato di montagna

di Ermanno Arrigoni e Nino Lo Conti

Sabato 16 luglio 2005 era un limpido pomeriggio estivo, assolato e con una leggera brezza che scendeva su Piazzolo dalle verdi abetaie del Monte Sole e della Passata, quando la bella e giovane sindachessa del paese, Ernestina Molinari, prese la parola per dare l'avvio alla presentazione dell'appassionante libro di Carlo Graffigna *Montanaro di pianura* (Corponove Editrice, Bergamo 2005) in una piazzola vicino alla chiesa all'ombra delle case circostanti. Al tavolo c'erano, oltre all'autore, ex giornalista del *Corriere della sera*, e già autore di due altri libri di successo sullo Yeti, l'abominevole uomo delle nevi, il brillante e simpatico scrittore di successo Sergio Ferrero, che ha scritto la prefazione al libro, il prof. Michele Iagulli, l'ideatore ed il regista della presentazione, Carlo Liberali, che ha presentato il libro, e la già citata sindachessa.

Il libro dispiega la propria grazia già sin dalla copertina, ammiccando al lettore con la callida iunctura dell'ossimoro che dà il titolo all'opera; poi l'immagine, con il rocciatore pendulo nel vuoto dell'arrampicata, recupera e ci ripropone il topos classico dell'esistenza come rischio, salita, solitudine, sforzo.

Questi temi e caratteri, anticipati in copertina, si rinnovano nel corso della narrazione.

Immerso nel flutto magmatico di energie, che sfuggono ad ogni resistenza e incanalano le vite verso modi che spesso conducono alla alienazione, l'uomo di pianura è quanto di più lontano si possa immaginare dalla genuinità, semplicità, pervicacia, resistenza, solidarietà, dalla burbera trasparenza dei sentimenti, di chi in montagna ci è nato, forgiato da quei valori. Ed invece montagna e pianura, cittadino e montanaro, spesso perdono la loro connotazione geografica per divenire latitudini spirituali che enfatizzano quei sentimenti primigeni e unici che sostanziano l'esistenza di tutte le persone pure, qualsiasi sia l'appartenenza.

Questo sembra volere affermare ed insegnare ai lettori il libro di Carlo Graffigna.

Come classificheremmo altrimenti il gesto "montanaro" di Pippo, l'ortolano di Canino, oppure quello del ferroviere che dà le giuste dritte al protagonista, impegnato con i commilitoni in quell'Anabasi senofontica che, all'indomani dell'8 settembre, li vede in ritirata incerta e a volte mortale verso Milano?

E' vero, questo del nostro autore è un tributo d'amore per Piazzolo ed i suoi abitanti, però, man mano si procede nella lettura, ci si accorge che il luogo perde il carattere di locus amoenus letterario, divenendo crocevia di esistenze in cui si consumano tutti i riti della vita, quali l'amore, la violenza, lo stupro, l'incidente e la morte.

Un paese piccino piccino, questo celebrato da Graffigna, dove tuttavia si vivono le stesse vicende storiche dell'Italia intera - emigrazione, guerra, brigate rosse - con tutto il contorno di sofferenze che queste hanno comportato.

Eravamo abituati alla presentazione di un luogo mediante coordinate tecnico-geografiche, con quest'opera di Carlo Graffigna assistiamo ad una scannerizzazione di Piazzolo - se ci è permesso usare questo termine modernissimo - mediante i sentimenti e l'amore. Gli stessi sentimenti che ci è capitato di incontrare nei grandi della letteratura italiana; penso al Meneghello di *Libera nos a Malo* (che fra l'altro con il nostro autore condivide l'anno di nascita), ma anche ai molti romanzi di Sergio Ferrero - uno per tutti *Gli occhi del padre* - in cui colonna sonora è l'affetto per il luogo natio.

Una breve riflessione sullo stile. Nel libro coesiste una felice e sapiente sintesi di vari registri, da quello del giornalista a quello dello scrittore di reportage tecnici, a quello infine del narratore; nessuno dei vari moduli emerge prevaricando l'altro. Ne risulta una scrittura limpida, dal ritmo scorrevole, mai invasiva, bensì piacevole e deliziosa che si carica in spalla il lettore e se lo porta fino all'ultima parola.

Buona parte del libro riguarda Piazzolo (il primo racconto: *La scoperta*, il secondo: *Fine di un estate*, e il quinto: *Un posto per riposare*) e l'Alta Valle Brembana che i genitori di Carlo scoprono nel lontano 1924, quando l'autore aveva due anni. Già l'arrivo a Piazzolo in quel remoto 1924 legato ai racconti dei genitori ed ai ricordi, ha per il piccolo Carlo il fascino del diverso, del misterioso, che poi è il fascino della montagna, che ha gettato fin d'allora dentro di lui quei semi che poi avrebbero "contagiato" l'intera sua esistenza, diventando anche lui, per usare la metafora di un bel libro di Hans Kammerlander, grande alpinista altoatesino, *malato di montagna*.

Il primo impatto con Piazzolo ci riporta alle strade polverose e deserte degli inizi del Novecento: *Appena l'automobile si fu fermata e la polvere dispersa, vedemmo le donne del paese in attesa, sedute sulla spalletta del ponticello romano che scavalcava il torrente, il Brembo, e portava direttamente alle vecchie mulattiere. Mia madre mi ha sempre ricordato che, il primo incontro con la valle, non era stato molto felice. Avevo dimostrato paura alla vista di quelle quattro figure in nero, sotto quel grande fazzoletto, pure nero, per i capelli. Tutte avevano un gerlo - a Piazzolo è maschile - sulle spalle. Quando con l'aiuto del conducente le operazioni di scarico dalla vettura e di carico sulla schiena furono finite, la più robusta delle portatrici aveva, nel grande gerlo, il nostro baule, altre due una voluminosa e pesante valigia ciascuna, e l'ultima - pare fosse la più anziana e la più sicura - aveva me, in piedi, nella campagia, che è un tipo di gerlo non tutto intrecciato, ma a liste come una gabbia. Io ero lì dentro e mi tenevo bene attaccato all'orlo e, soprattutto, cercavo con gli occhi la mamma che ci seguiva da vicino.*

Il "contagio" della montagna si allarga con la crescita: il piccolo Carlo vuole esplorare ciò che ha attorno ed un giorno sparisce, si avvia nei prati, giù verso il Brembo: *il torrente mi affascinava e mi suggeriva qualcosa che finalmente capii: pur con altre parole mi rendevo conto che diventavo uno spettatore, uno che guarda, giudica e apprezza. Sistemai la seggiolina alla bene e meglio, e mi sedetti a rimirare l'acqua che turbinava là sotto, a pochi metri, e agli spruzzi più alti battevo le mani.*

Lo trova una bella ragazza di Piazzolo, una certa Jose, che lo porta al sicuro *correndo con le trecce al vento*; questa ragazza che qualche anno dopo si sposerà, avrà due figli, di cui il primo, Guido, oltre che giovane compagno di gite in montagna con l'autore, sarebbe diventato il magistrato Guido Galli ucciso dai terroristi nel marzo del 1980. Questo simbolo di Piazzolo riposa nel piccolo cimitero del paese, ai piedi del Monte Sole e della Passata; la via più importante di Piazzolo porta il suo nome.

Ogni anno si rinnovava l'appuntamento con Piazzolo e con la Valle Brembana: le sensazioni aumentano, così le emozioni, il senso del bello penetra in profondità nel ragazzino ed il confronto diventa inevitabile tra la grande città ed il piccolo villaggio: *a sette anni compiuti, per uno che veniva da una città che era una selva di ciminiere e di serbatoi, nudi come scheletri sotto il cielo fumoso e rossastro degli altiforni, già l'ingresso alla valle era spettacolare. Si passava infatti sotto Bergamo che appariva, sullo sfondo verde dei colli, come un mazzo di cupole, di tetti e di campanili; un mondo appartato e segreto, dentro la cerchia misteriosa delle grandi mura. Poi si entrava nella valle e qui si moltiplicavano le rivelazioni: boschi, pascoli, pinete, creste accavallate, qualche lontana macchia di neve, cime che bucavano il cielo, sentieri chissà per dove, cascate, grovigli di ponti sui piccoli e sul grande torrente, con le schiume e le nebbioline polverizzate, che venivano dai salti delle acque. Questo era il mondo verde-azzurro nel quale vivevo, ogni anno, per circa tre mesi e, ogni volta, spingevo un po' più avanti le mie esplorazioni e le mie scoperte. Ma, come sempre accade, c'era un posto che più di tutti mi attirava e che sognavo: un pascolo lontano, praticamente sperduto, con quattro-cinque baitelli sparsi e una casa rustica da poterci stare per giorni e giorni, lontano da ogni strada.*

Questo luogo era la "mitica" Gambetta, a sud della strada Priula, nella zona della Ca' S. Marco; così quel posto fuori del mondo che era Piazzolo e i suoi dintorni finirono per diventare un punto di riferimento fondamentale e radicale per l'autore; in seguito, da grande, l'aura di Piazzolo gli avrebbe suggerito molte delle sue scelte: *avrei sempre preferito un deserto ad una città, una parete di roccia a una balera, il silenzio al frastuono, la solitudine alla folla, Piazzolo a Milano.*

Mi sembra doveroso sottolineare come valligiano l'amore e l'apprezzamento che un "cittadino", un milanese, rende alla nostra valle, ai luoghi dove noi viviamo e che tante volte non sono da noi apprezzati, anche per motivi ragionevoli, come la mancanza di lavoro e la lontananza dalle comodità; ma è in questi luoghi che possono nascere quelle emozioni, quelle sensazioni di bellezza, come è stato per l'autore, che possono segnare tutte le scelte della nostra vita, che possono dare un senso all'intera esistenza, perché non c'è come la bellezza che possa dare un significato alla vita; la bellezza della natura diventa un motivo sufficiente per vivere, e in questi tempi di depressioni crescenti, non è poco. La montagna ci riempie di meraviglia; ciò che vediamo e proviamo rimanda al di là dell'oggettività, rimanda a qualcosa o a qualcuno di molto più grande, ci permette di avere un altro accesso al mondo, una ricerca diversa di significato. La montagna è talmente ricca di energie colossali che non si possono ricondurre a dimensioni umane; da dove provengono tali energie e tale bellezza? In montagna ci rendiamo conto che siamo incapaci di cogliere la totalità delle cose al di là della dispersione di esse, e prendiamo coscienza di stare davanti ad un mistero; il mondo della montagna allude ad un significato superiore, trascendente, e qui entriamo nella parte filosofica del *Montanaro di pianura*, una dimensione che emerge in due momenti particolari del libro: nel terzo racconto, *Piedi e rotaie*, dove, in un momento toccante del racconto, l'autore allude ad un *regista del lago di Bolsena*, e nell'ultimo racconto, *Un posto per riposare*.

Nel terzo racconto siamo dopo l'8 settembre 1943; l'autore che era militare, con tre commilitoni sta ritornando a casa a piedi, camminando sempre di notte per sfuggire ai controlli dei tedeschi e dei fascisti. *In una notte di luna stupenda noi quattro abbiamo costeggiato tutta la sponda sud del lago di Bolsena, ed era una di quelle notti che non si pensa possano accadere senza che un regista prepari le luci, i suoni, i silenzi, le ombre, il sussurrare dell'acqua sulla riva. Io ero sicuro che, qualcuno di noi, stava ringraziando chi ci offriva quel momento indimenticabile, ma a me, fanatico della natura, veniva più spontaneo credere che, dietro a tutto, ci fosse il continuo caos dell'universo o leggi fisiche ancora sconosciute. Fermo restando che entrambe le ipotesi erano rispettabili, chiunque o qualsiasi cosa fosse, questo regista del lago di Bolsena, era ancora più bravo di quello degli addii a Pippo.*

L'autore si pone in quella indimenticabile notte uno dei problemi che più hanno tormentato la mente umana: tutto è frutto del caso e della necessità come sosteneva Monod in un celebre libro, o dietro a tanta bellezza c'è un regista, una mente, un'intelligenza? Come scrive l'autore, ambedue le ipotesi sono *rispettabili*, anche se l'autore propende per la prima.

Lo si capisce anche dall'ultimo racconto in una bellissima e ironica, ma non troppo, riflessione sul senso della vita, in questo caso della vita dell'autore che viene tutta riassunta in questo bilancio: *E io? Cosa mi aspetta?...Anch'io prima o dopo dovrò lasciare qui tutto, anche i pensieri, e ancora di più, i ricordi: non resterà traccia dei mitici cucchiaini di vini pregiati, e neppure della mia prima salita al paese, dentro quel tipo di gerlo che si chiama campagia; nessun ricordo più della mamma-tigre alla Corna della Tana; cancelato il giro delle creste con il povero Carluccio; si perderà nel nulla anche il ricordo del Carlino, compagno di tante fughe davanti alle quattro sottane della Ghisla...più nessun palpito per il fritto misto di piedi e di rotaie da Tarquinia in su, verso casa; sparita la bella segretaria di mio padre, e scomparso anche lui...svaniti i tramonti e le albe dalle finestre dei giornali dove avevo passato tanti giorni e tante notti; e sarebbero scomparse anche tutte le montagne.*

*Perché era successo tutto questo e perché proprio così, quando si sapeva già che niente, ma proprio niente, mi sarebbe rimasto? Che cosa voleva dire? Non c'era risposta. Del resto è una pretesa assurda, se non addirittura ridicola, pensare di riuscire a capire e a spiegare, nel brevissimo tempo di una vita umana, le vicende, la storia, le leggi e i capricci di una macchina sterminata e misteriosa che rotola, da miliardi e miliardi di anni, nel buio, e continuerà a macinare l'universo per altrettante eternità. E al momento buono, comunque, sempre troppo presto, per ciascuno di noi arriva il grande cancellino che ripulisce tutta la lavagna, compresi i sentieri, le rocce, le montagne dove ci sentivamo tanto felici e liberi. Che peccato!*

Sono riflessioni con buoni spunti filosofici; il fatto più curioso è che il montanaro di pianura che propende per una visione del mondo dove regna il caso e la necessità, dove quindi non c'è alcun senso della vita e delle cose, induca il lettore a porsi proprio il problema del senso della vita, con possibili risposte diverse. Se tutto è dovuto al caso e alla necessità, ci vorrebbe un tempo infinito perché il caso producesse tutta la fantasia e la bellezza che vediamo attorno a noi; esistono più di cinquantamila specie di animali e quasi altrettante specie di vegetali; la fantasia di colori e la bellezza dei fiori non ha limiti, come le specie delle barriere coralline. Ma il tempo infinito non esiste sul nostro pianeta, sappiamo con certezza che la nostra terra ha un'età di 4 miliardi di anni e mezzo, quindi il caso non può essere l'autore di tutto ciò che ci circonda.

Poi non è che non ci sia rimasto proprio niente, ci sono rimasti almeno i ricordi, e anche questi possono avere un senso: prima di tutto servono all'autore per rivivere quelle emozioni e quelle sensazioni di bellezza che ha vissuto da giovane, poi servono ai lettori, un libro può durare secoli e la letteratura con i suoi libri di carta può incendiare il mondo, come è già successo.

Tutto questo ha un senso, il mondo quindi può avere un senso; così pensava anche un acuto filosofo greco, Anassagora, già nel V secolo a.C. con una semplice riflessione difficile da scalzare: se c'è un ordine nel mondo, c'è anche un'intelligenza; così anche il grande Newton: se ci sono delle leggi nell'universo, e ci sono almeno quelle che lui ha scoperto, ci deve essere anche un architetto che le ha fatte. Se c'è un meraviglioso lago di Bolsena con i riflessi della luna nelle sue acque e con il fruscio di una brezza tra gli alberi, è possibile che ci sia anche un regista.

Un *Montanaro di pianura* ammalato di montagna ci ha portato a fare tutte queste considerazioni; vuol dire che il suo libro, non solo si legge volentieri, apprezzando la sottile ironia presente un po' ovunque, ma è anche un libro che fa pensare.

Carlo Graffigna, un villeggiante che per 81 anni non è mai mancato dal paese, è divenuto così un altro simbolo di Piazzolo che ora ha immortalato con il suo libro: Piazzolo, un piccolo paese dell'Alta Valle Brembana che l'autore ha sempre preferito a Milano.

## **Il Giornale, il Corriere, il Gazzettino: la stampa di San Pellegrino nella belle époque**

di *Adriano Epis*

Il titolo ci sembra suggerire nomi di testate di quotidiani che troviamo oggidi nelle edicole: non è così, perché *Il Giornale di San Pellegrino* uscì l'ultima volta nel 1942, benché la testata sia stata recuperata ed utilizzata ancor oggi dal Comune di San Pellegrino per comunicazioni ai cittadini.

Ma veniamo alla nostra piccola scoperta. Era noto che nella Biblioteca A. Mai di Bergamo fossero archiviati parecchi numeri de *Il Giornale di San Pellegrino*, datati dal 1905 al 1942.

Consultando la bibliografia del libro *Stile e struttura delle città termali* curato da Rossana Bossaglia, edizione promossa nel 1984 dalla Banca Provinciale Lombarda, rilevai che alcune delle notizie riportate dalla studiosa erano state tratte dal *Corriere di San Pellegrino* e da *Il Gazzettino di San Pellegrino*.

Circa quattro anni fa, mi recai quindi una prima volta alla Biblioteca A. Mai di Bergamo, ma, purtroppo, non trovai nulla, provai a rivolgermi alla Camera di Commercio di Bergamo, invano.

Decisi di tornare alla A. Mai e, fortunatamente, incontrai la d.ssa Manca che, gentilmente, mi fornì l'elenco di tutti i numeri di queste tre testate, consigliandomi di fare anche ricerche presso le Biblioteche di Firenze e di Roma.

Trascorsi parecchio tempo sfogliando i numeri del *Corriere di San Pellegrino* presso la Biblioteca A. Mai. Per la precisione non si trattò di "sfogliare" in senso letterale, ma di una consultazione a video, in quanto il cartaceo è conservato nei magazzini e il pubblico può visionare le pellicole. Ero entusiasta di poter avere sotto mano e apprendere tante informazioni, non solo su San Pellegrino, ma anche su altri paesi della nostra valle e persino della Valle Seriana.

Fotocopiare tutto questo materiale per poterlo avere a disposizione nella biblioteca di San Pellegrino sarebbe stato magnifico.

L'impresa richiedeva però molto impegno ed un onere finanziario alquanto cospicuo. Non sapevo a chi rivolgermi, finché ne parlai al Direttivo dell'Associazione "Amici di San Pellegrino", alla signora Adele Normanni e al suo Presidente dott. Enrico Locatelli, i quali si dimostrarono molto interessati e si fecero carico dell'impegno oneroso di riprodurre tutto il materiale in modo da renderlo consultabile a San Pellegrino.

A questo punto bisognava trovare all'interno dell'Associazione la persona che avrebbe seguito tutta l'operazione. Fu la signora Bruna Morsolotto Quarenghi ad assumersi questo grosso impegno: che comportò un grande investimento di tempo, telefonate, viaggi e abboccamenti da parte sua. Devo riconoscere che si è trattato di un contributo preziosissimo, innanzi tutto per la passione con la quale Bruna, oltretutto Sanpellegrinese solo d'adozione, ha svolto questo importante lavoro e poi per l'ottimo risultato finale.

Il suo lavoro si concentrò anzitutto nel trovare chi potesse trasportare da pellicola su formato DVD: questo passaggio consistette nel riprodurre in copia 154 numeri del *Corriere di San Pellegrino*, 446 numeri del *Giornale di San Pellegrino* e 25 numeri del *Gazzettino di San Pellegrino*, ogni numero di questi giornali aveva da un minimo di quattro facciate ad un massimo di otto (i giornali uscivano settimanalmente e solo durante la stagione estiva).

Dai contatti che la signora Bruna ebbe con la Biblioteca di Firenze si scoprirono altri 117 numeri del *Corriere di San Pellegrino* e 9 numeri del *Giornale di San Pellegrino*, si accordò così per uno scambio dei numeri mancanti; inoltre, navigando in internet, scoprì che presso la Biblioteca Braidense vi erano molti altri numeri del giornale, che andavano così a completare quasi l'intero periodo delle emissioni (si tenga presente che in certi periodi alcune pubblicazioni non vennero stampate, in quanto gli editori furono diversi: dalla Nuova Gazzetta di Bergamo alla Società Grandi Alberghi e dalla Società Sanpellegrino s.p.a. alla Pro San Pellegrino, enti non sempre in completa armonia tra loro).

A questo punto si dovettero modificare le operazioni di produzione di questi DVD (precisiamo che sono visibili solo tramite computer), per poter inserire cronologicamente gli ultimi numeri ritrovati, e qui il lavoro più paziente e tecnico sarà svolto dal bravo ed esperto dott. Adriano Avogadro.

Segnaliamo che il primo apprezzamento per questo lavoro lo abbiamo avuto da Danilo Del Grosso, che, utilizzando i prototipi ancora incompleti di questi DVD, si è laureato con 110 e lode in Scienze Politiche,



presentando la tesi: “Terme e industria delle acque a San Pellegrino dal 1899 al 1935”. Il dott. Danilo Del Grosso ci ha quindi inviato un caloroso ringraziamento con questo messaggio: “Questi periodici costituiscono una miniera preziosa di informazioni a cui si farà riferimento con profusione...”

I contrattempi che hanno rallentato l’uscita del dischetto, prevista per fine 2005, sono stati utilissimi al fine di presentare un’opera completa, che sarà ultimata, probabilmente, agli inizi del prossimo anno 2006.

Per questa operazione, nella quale io e gli “Amici di San Pellegrino” crediamo, servono parecchi quattrini. Sono stati richiesti aiuti al Comune, Provincia, Regione e Comunità Montana, speriamo nella generosità di queste Istituzioni. Si accettano anche se arrivano “fuori tempo massimo”, per usare un termine ciclistico.

Speriamo comunque di poter vedere terminato al più presto questo importante lavoro, che senz’altro interesserà anche tutti i Soci del Centro Storico Culturale Valle Brembana.

## L'Abate Calisto letterato brembano del XVIII secolo

di *Gabriele Medolago e Roberto Boffelli*

Un famoso personaggio di origine brembana, più precisamente di Carona, è l'abate Don Giacomo Antonio Ignazio Migliorini Calisti, conosciuto come Giacomo o Giacomo Antonio Calisto.

Si tratta di una delle più interessanti figure del Settecento bergamasco: docente, traduttore, studioso, editore. Senza dubbio fu il maggior personaggio di Carona ed una delle più importanti personalità culturali originarie della zona, nonostante ciò, in Valle Brembana è quasi completamente sconosciuto.

### LA NASCITA E GLI STUDI

Nacque il 5 febbraio 1703 a Carona da Giovanni Battista fu Giacomo Antonio del ramo dei Migliorini detti Callisti e da Maria Antonia e fu battezzato il 6.

Il padre era negoziante di ferro e di formaggio.

Comunemente venne chiamato Giacomo o Jacopo Callisto o Calisto. Forse egli stesso scelse il nome classicheggiante di Calisto, abbandonando praticamente quello di Migliorini.

Fece i primi studi a Carona e poi a Zogno, successivamente si trasferì a Bergamo dove studiò lettere umane e scienze e prese l'abito ecclesiastico, venne infatti ordinato chierico, ostiario e lettore sabato 13 marzo 1723. Il 30 marzo 1724 ebbe dal vescovo di Bergamo la dimissoria per i due ultimi ordini minori (esorcistato ed accolitato). Trasferitosi a Milano, continuò gli studi presso i Padri Gesuiti, in particolare sotto la guida dell'abate modenese Girolamo Tagliazucchi, con il quale studiò retorica e filosofia moderna e si applicò assiduamente allo studio delle matematiche e ad imparare le lingue greca, ebraica, caldea, siriana ed altre, fra cui il francese e lo spagnolo. Il suo profitto fu tale che il maestro in una lettera del 3 settembre 1734 da Torino al conte Francesco Brembati ne parlò benissimo e fra l'altro lo definì uno dei migliori ingegni e fra i suoi più valorosi scolari. Il Tagliazucchi ripeté le lodi anche in diverse lettere manoscritte che negli anni '80 del XVIII secolo si trovavano presso l'abate Don Maffeo Maria Rocchi, segretario dell'Accademia degli Eccitati e finché visse ebbe corrispondenza con il Calisto, considerandolo "uno de' suoi più intrinseci amici". Dopo la sua morte l'Abate Calisto esaltò i meriti del maestro, pubblicando nel 1757 in ottavo le sue Poesie e Orazioni.

Il 17 luglio 1724 Antonio Migliorini fu Marco, mercante di Bergamo, a nome del padre di Giacomo, del quale era procuratore per atto del 9 maggio del notaio Don Antonio Rotigni, gli assegnò vari beni per il patrimonio ecclesiastico: il Prato Mostacco della Fanzina a Carona con stalla e fienile, una parte di casa, parte di orto presso l'oratorio di San Rocco, confinante a mattina con le case e l'oratorio per mezzo di un accesso ed oltre di un orto, ad ovest e nord con il resto della casa. Il 12 settembre gli venne costituito il patrimonio.

Venne poi ordinato subdiacono a Bergamo il 26 maggio 1725, diacono sabato 21 settembre 1726 e sacerdote il 20 settembre 1727. Nel libro delle ordinazioni è segnato come Carlo Antonio.

Ebbe il titolo di abate nel senso settecentesco del termine, cioè onorifico e non legato ad una abbazia o ad una funzione abbaziale.

Viene ricordato anche come dottore.

### INSEGNANTE E SACERDOTE

Tornato a Bergamo, insegnò per alcuni anni retorica nell'accademia del dottor Segrada in Borgo San Leonardo ed in casa propria lingue dotte, matematica, algebra a qualunque giovane desiderasse diventare colto e dotto. Non dimenticò neppure gli obblighi di ministro di Dio e nel 1732 e nel luglio 1734 lo troviamo come sacerdote nella parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna.

Dopo l'uscita della sua traduzione dell'Avvertimento di San Basilio per l'educazione dei giovani diverse persone si diedero da fare perché fosse impiegato e ad istruire la gioventù. Nel 1737 istituì a questo fine una accademia di cittadini, dedicandosi tutto all'insegnamento della grammatica, delle lettere, dell'eloquenza e della poesia con notevoli risultati. Di questo pubblico impiego addossatogli si rallegrò il Tagliazucchi con il conte Brembati in una lettera da Torino del 14 giugno 1737, in cui lo dice un giovane d'ingegno, d'ottimo gusto e capace di farsi un singolar onore. Insegnò anche le lingue latina, ebraica, greca, francese e spagnola.

Anteriormente al 1740 fu maestro di grammatica latina e greca dell'abate Pietro Antonio Serassi, uno dei maggiori dotti bergamaschi del suo tempo, con il quale mantenne a lungo un rapporto epistolare, di cui ci restano interessanti lettere dal 1755 al 1767.

Verso il 1766 si ritirò dall'insegnamento pubblico e privato.

#### POETA E STUDIOSO

Fu in contatto con letterati e storici del suo tempo e fu poeta in lingua latina e greca, oltre che traduttore.

Si ricordano la versione dal greco di un *Avvertimento di San Basilio ai giovani del come abbiano a profittare della lettura dei libri dei Gentili*, cosa che gli procurò grande fama, dato che mostrava la sua vasta cultura.

Nel 1738 pubblicò un'ORAZIONE, E POESIE | IN LODE DI | GIULIO AGRICOLA | Dedicate a Sua Eccellenza | IL SIGNOR | VINCENZO | CORRARO | Capitano, e Vice-Podestà di Bergamo. | IN VENEZIA, MDCCXXXVIII. | Per Gio: Battista Ricurti. | CON LICENZA DE' SUPERIORI, la cui dedicatoria reca la sua firma ed è datata Venezia 15 ottobre 1738. L'opera incontrò la comune approvazione.

Nel 1744 compose una JACOBI CALIXTI | BERGOMATIS | Quadratura Trianguli | MIXTILINEI | Ex methodo indivisibilium alle pagine 301-301, con una tavola, nella RACCOLTA | D'OPUSCOLI | SCIENTIFICI E FILOLOGICI | TOMO TRENTESIMOPRIMO | All'Illustriss. e Reverendiss. Monsignor | ANTONIO FONSECA | VESCOVO DI JESI ecc. | IN VENEZIA | APPRESSO SIMONE OCCHI | Con Licenza de' Superiori, e Privilegio. | MDCCXLIV. In quest'opera gli eruditi italiani scoprirono il suo fondato sapere nelle matematiche, dato che egli diede esatte risoluzioni di molti problemi, che alcuni dotti matematici non avevano saputo risolvere.

Nel 1759 diede alle stampe un sonetto greco con versione latina a pagina XXIII delle RIME | PER LE NOZZE | DI SUA ECCELLENZA | IL SIGNOR | FRANCESCO ROTA | CON SUA ECCELLENZA | LA SIGNORA | ANGELA BAGLIONI | Terminato il di lui Reggimento | DI CAPITANO VICE-PODESTA' | DI BERGAMO stampato, come si trova nell'ultima pagina, in BERGAMO, o( MDCCCLIX.)o | Appresso PIETRO LANCELLOTTI. | CON LIC. DE' SUP..

Nello stesso 1759 pubblicò un EPIGRAMMA GRÆCO- LATINUM a pagina 110 dei COMPONENTI | DEGLI ACCADEMICI | ECCITATI | NELLA PARTENZA DA | BERGAMO | DI SUA ECCELLENZA | ALVISE | CONTARINI II | CAPITANIO E V. PODESTA' | IN BERGAMO MDCCXLIX.

Nel 1760 uscì un suo EPIGRAMMA GRÆCUM, con versione latina, a pag. XIVv della raccolta NEL SOLENNE INGRESSO | DEL REVERENDISSIMO SIGNOR | GIUSEPPE GAVAZZOLI | ALLA INSIGNE PREPOSITURAL CHIESA | DI S. ALESSANDRO IN COLONNA | DEL BORGO S. LIONARDO | Sinceri sentimenti di allegrezza | DEL CLERO DELLA CHIESA MEDESIMA. BERGAMO. | MDCCCLX.

Nello stesso anno nei COMPONENTI | DE' SIGNORI | ACCADEMICI ECCITATI | PER LA ESALTAZIONE ALLA SAGRA PORPORA | DI SUA EMINENZA | GIUSEPPE ALESSANDRO | CARDINALE FURIETTI | ACCADEMICO ECCITATO. | BERGAMO, MDCCCLX. | APPRESSO PIETRO LANCELLOTTI. | CON PERMISSIONE. pubblicò un'ODE SAPPHICA. a pagina 90 ed una VERSIO LATINA. a pag. 91-93.

Della pubblicazione esistono due diverse versioni, con frontespizi leggermente diversi.

Nel 1763 pubblicò un epigramma greco con versione latina a pagina XXIX della RACCOLTA | DI POETICHE COMPOSIZIONI | PEL SOLENNE INGRESSO | DI SUA ECCELLENZA | IL SIGNOR | GIAN FRANCESCO | PISANI | ELETTO PROCURATOR | DI S. MARCO | UMILIATA A SUA ECCELLENZA | IL SIGNOR KAV. | LUIGI PISANI | PROCURATOR DI S. MARCO | DI LUI FRATELLO | IN BERGAMO, MDCCCLXIII. | Appresso PIETRO LANCELLOTTI. | Con Licenza de' Superiori.

Pubblicò poesie in molte raccolte, un'orazione ed altri componimenti poetici letti dai suoi scolari in una pubblica recitazione. Scrisse varie altre poesie latine ed italiane, un codice originale manoscritto delle quali negli anni '80 del XVIII secolo era proprietà di Sebastiano Mulletti che stava preparando un'opera sulla poesia dei rimatori bergamaschi, mentre di altre negli stessi anni Padre Barnaba Vaerini, storico e letterato bergamasco che stese una biografia del Calisto, ignorava se fossero state stampate o dove esistessero manoscritte.

Scrisse le memorie attinenti alla vita di Lorenzo de' Medici, inserite nelle Rime di Lorenzo de' Medici il Magnifico stampate da Aldo Manuzio, correggendole e confrontandole con i manoscritti.

Fu uno dei principali rifondatori dell'Accademia degli eccitati, che si era andata ormai perdendo e che venne riaperta il 17 marzo 1749 nella sala posta nel secondo chiostro di S. Agostino, sua antica sede. Fu

uno dei più assidui frequentatori delle sue sessioni, cui intervenne sino al 1777, e ne fece parte sino alla morte, vi recitò spesso poesie in greco, latino, ebraico ed italiano e vi tenne anche pubbliche lezioni, anche se non numerose, essendo egli poco o nulla atto a recitare “per fisica indisposizione”.

Fece alcune traduzioni delle opere di Giovanni Crisostomo e delle Omelie di un vescovo della Dalmazia che erano state composte con l'eloquenza dei greci antichi. Si occupò anche dell'opera *Degli elementi d'Euclide spiegati in maniera nuova e facile dal Padre Dechaes della Compagnia di Gesù*, riveduti, corretti ed accresciuti dall'Ozanam dell'Accademia Reale delle scienze, tradotta del francese, edita dalla sua tipografia nel 1749 e riprodotta nel 1751 in 12°. Egli ne fece la traduzione servendosi di due edizioni, una del 1720 e l'altra del 1738, aggiungendovi e chiarendovi qualche definizione e proposizione e modificando qualche dimostrazione, come dichiarò nella prefazione da lui premessavi. L'opera fu molto applaudita e ricevette elogi nel volume II foglio 132 della *Storia letteraria d'Italia*, nelle *Novelle letterarie di Venezia* del 1750 pagina 292 ed in vari libri usciti a quei tempi, per l'ottima opinione che di lui avevano gli eruditi italiani. Il 19 marzo 1757 nell'Accademia degli Eccitati tenne una pubblica disputa sull'opera con una piccola apologia contro le censure del *Supplemento alla storia letteraria di Padre Francescantonio Zaccaria*.

#### LA TIPOGRAFIA

Volendo essere *vieppiù profittevole alla repubblica letteraria*, all'inizio del 1745, “spinto dalla vivacità del suo ingegno e aiutato dalla estensione delle sue cognizioni”, con “totale sacrificio delle paterne sostanze” iniziò a pensare di aprire una tipografia in Borgo San Leonardo nei pressi di San Benedetto con il tipografo Pietro Lancellotti, dal quale essa prese il nome.

Il 13 giugno 1744, a firma del Lancellotti, inviò ai Riformatori dello Studio di Padova la richiesta per ottenere la concessione, comunicando di aver acquistato torchio, caratteri, arnesi e tutte le cose necessarie per la stamperia e precisando che essa si appoggiava a valenti letterati cui era stata affidata la direzione letteraria e che la carta veniva fornita da Stefano Guanelli di Toscolano sul Garda. Il 23 dello stesso mese il parroco di Sant'Agata in Bergamo alta attestò che il Lancellotti era stampatore. Nell'agosto la tipografia venne aperta in Borgo San Leonardo presso San Benedetto con un torchio cui se ne aggiunse poi un secondo. La prima opera stampata fu una *Vita di San Pantaleone*, seguita dai *Ricordi di San Filippo Neri*.

La marca della tipografia fu inizialmente un alloro fiorente con la scritta MIRATVRQ · NOVAS FRONDES ET NON SVA POMA, tratto dalle *Georgiche* II, 83, che non era senza significato. Successivamente, allorché l'attività prese piede, tale marca fu sostituita da un cavallo alato.

L'abate Calisto fu più che un semplice stampatore od impresario, fu un editore nel senso moderno del termine.

La sua stamperia per il tipo di carta, i caratteri nitidi, l'esatta correzione fu considerata degna di stare alla pari di quella di Aldo Manuzio, del Giolito, dei Giunti e dei Comini. Fu lodata da *giornalisti* italiani ed “oltramontani” e ne parla spesso anche il letterato Apostolo Zeno nelle sue lettere editate a Venezia da Francesco Sansoni. Di lui fece menzione anche l'abate Girolamo Tiraboschi nella *Biblioteca modenese*.

Nel 1761 il Lancellotti diede alle stampe anche un almanacco chiamato *Incognito Scalpellatore* che conteneva previsioni generali dell'anno, previsioni astronomiche, orario di partenza ed arrivo dei corrieri, calendario delle feste mobili, serie dei Cardinali viventi, Vescovi e Nunzi apostolici, gerarchia ecclesiastica della città e diocesi di Bergamo con il numero degli abitanti della città e della provincia.

Nel 1763 il Calisto stampò il catalogo dei libri della sua stamperia: *Catalogo dei libri impressi nella stamperia Calistina presso Pietro Lancellotti in Bergamo 1763*, nel quale oltre alla scelta di “dotte ed utilissime opere” si notano le operazioni e le correzioni che egli fece a parecchie dei esse. Dal Vaerini vennero apprezzate soprattutto le cure che dedicò alle poesie latine di Basilio Zanchi, “cui nulla risparmiò per renderle compite e benché non vi si contino versi inediti toltone un epigramma indirizzato a Francesco Franchini, tratta per la prima volta da un codice manoscritto della biblioteca vaticana, usò ogni cura ed attenzione al fine di rinvenire tutto ciò che dello Zanchi era stampato, scegliendo le migliori, le più copiose e corrette edizioni, onde fosse degna di poter star al pari colle altre bellissime del secolo XVI.” Nel 1763 pubblicò le memorie di Lorenzo il Magnifico da lui integrate e vi aggiunse le stanze in lode della Nencia, i Beoni, le rime spirituali ed altre poesie inedite. Riprodusse l'opera dell'abate Dugnet intitolata *Spiegazione del libro della Genesi*, a cui premise una ragionata prefazione e nella parte II del Tomo primo la vita del celebre dottore da lui compilata.

Nel 1765 vendette a Lodovico Gavazzoli libraio di Pignolo tutti i caratteri ed i materiali ed in una lettera parla della sua intenzione di rinnovare tutta la stamperia ed impiegarla unicamente in opere *dotte e nette*.

## GLI ULTIMI ANNI E LA MORTE

Mantenne sempre rapporti con il luogo di origine, tanto che ad esempio il 30 ottobre 1765 si trovava a Carona.

Nel 1765 cambiò casa in quanto acquistata da un capomastro per alzarla e rinnovarla e ne prese in affitto un'altra in Borgo San Leonardo, nelle stanze nelle quali vi era l'accademia del dottor Sagrada, che questi lasciava, per cui gli diede due terzi della sua casa divenutigli inutili.

Verso il 1766 si ritirò dall'insegnamento pubblico e privato e sospese allo stesso tempo l'attività di editore, proponendosi per alcune disgrazie succedute di avere il rimanente dei suoi giorni in ritiro e fuori degli strepiti del secolo in casa sua.

Un'annotazione nei registri obituari di Carona, ove è segnalata la dipartita di Bernardo di Cristoforo Migliorini spirato a 57 anni in casa di abitazione di Don Callisto il 28 dicembre 1770, ci informa che abitava presso San Lazzaro.

A quanto sembra si trasferì poi nella casa vicina alla chiesa parrocchiale di Sant'Alessandro in Colonna, nel sobborgo di San Leonardo, dove finì di vivere per mal di petto all'età di 78 anni con i Santi Sacramenti il 24 gennaio 1781, "con dispiacere di tutti i dotti, che ebbero il vantaggio di conoscerlo," e venne sepolto nel sepolcro dei sacerdoti nella chiesa di Sant'Alessandro in Colonna il giorno seguente.

L'abate Serassi scrivendo da Roma in data 3 marzo 1781 allo studioso Giuseppe Beltramelli diceva *La perdita che abbiamo fatta del nostro dotto e tanto benemerito Calisto mi è riuscita molto sensibile. La nostra patria deve moltissimo all'industria, all'erudizione e al buon gusto che ebbe questo letterato.*

Viene ricordato come onore e ornamento del Clero secolare e dell'Accademia degli Eccitati

Don Maffeo Maria Rocchi dice che era difficile *definire* se il Callisto fosse più rispettabile per la sua santità o per la dottrina.

Sebastiano Muletti scrisse una sua vita che negli anni '80 del XVIII secolo si trovava manoscritta presso il Canonico Camillo Agliardi.

## Corne de Brémp

di *Elio Rota*

Elio non scolpisce,  
Elio capisce ciò che il sasso dice,  
vuole,  
desidera essere.  
Ed ecco figure,  
sogni di pietra,  
immagini del passato,  
apparizioni.  
Con un'arte che viene dal cuore  
prima che dalla testa,  
dalle mani.  
Seguendo suoni,  
voci,  
parole,  
che la pietra regala solo all'artista.  
E lui le riconosce.

*(Dal registro di una mostra)*

## La notte di Santa Lucia coi barboni della stazione di Milano

di *Giuseppe Giupponi*

Tornavo da Roma.

Ero arrivato alla stazione centrale di Milano, a bordo dell'auto di un mio compagno milanese.

Era notte fonda, le due e qualcosa.

Faceva un freddo cane.

Lo ringrazio e lo saluto. "Ciao Giupponi, ci vediamo domenica al congresso".

"Sì, ciao" e scendo.

Mi viene in mente che è S. Lucia e compio 56 anni.

C'è un po' di vento e il freddo m'arriva addosso a folate.

Entro nell'immenso androne della stazione. Cerco un posto per sedermi. Nulla se non il pavimento. Salgo la scalinata e conto, senza accorgermi i gradini, ma in cima non li ricordo più.

Dal fondo, a sinistra, arriva della musica. Chissà di chi? Ma assieme arrivano certe folate gelide!

Di gente non ce n'è. Giusto qualcuno qua e là appoggiato al muro o mezzo sdraiato sul pavimento.

Che solitudine!

Non ce la faccio a stare fermo e ritorno da basso.

E esco.

C'è un gruppetto di taxisti, quattro o cinque. Parlano e ogni tanto sghignazzano.

Mi rifaccio un po' lo spirito, ma il freddo mi attanaglia.

Risalgo e incontro due poliziotti.

"Possibile che non ci sia un locale dove un povero cristiano possa riposare riparato?" faccio loro.

"C'è" esclama distrattamente quello più basso. E aggiunge: "Gliel'apriamo, ma vedrà cosa gli succede".

L'altro, un caporale, acconsente e va a chiamare un ferroviere che dormicchia in uno sgabuzzino.

L'uomo si gratta un po' dappertutto, raddrizza il berretto e mi fa cenno di seguirlo.

Arriviamo davanti ad un portone molto alto.

C'è scritto "Sala di 2a Classe".

L'apre. Sento un cigolio e mi coglie una piacevole sensazione di tepore.

E' un vasto salone con dei finestroni rettangolari che quasi raggiungono il soffitto. C'è pulito e c'è caldo.

Entro.

I poliziotti borbottano qualcosa, mi salutano e se ne vanno.

Li segue, mezzo addormentato, il ferroviere.

Mi guardo attorno. Ci sono dei lunghi panconi di legno spesso, sui lati, a doppia fila. Nel mezzo tre grandi tavoli, robusti e lucidi. Mi siedo a sinistra del portone e mi do una fregatine di mani alle tempie (è un mio ticchio che denota un piacevole senso di contentezza).

Mi accorgo che la musica s'è avvicinata.

Ora è lì fuori.

Entra un ometto, meridionale di fattezze, chiuso in un paltò che gli arriva fino a coprirlgli gli stinchi.

Ha in mano un radio-registratore che prima abbassa poi smorza del tutto.

Entrano altre persone, gonfie, coperte all'inverosimile, piene di fagotti.

Poi, altri: uomini, donne, sporchi, lerci e ridanciani.

E' tutta una processione di miseria.

Ciascuno va ad occupare un posto sui panconi. Molti usano il cappotto per cuscino e si sdraiano sotto un altro paltò. Ciascuno fa da sé senza riferire né sguardi, né parole.

In poco tempo il salone si riempie.

Mi viene in mente il film di De Sica "Miracolo a Milano" quello in cui i barboni rincorrono il sole per scaldarsi.

E' vero, sono loro, i famosi barboni milanesi, quelli di stanza presso la stazione.

Mi risovvengono le parole del poliziotto e sorrido.

Intanto se ne sono fatti di torno tre o quattro.

Li squadro con un misto di curiosità e timore. Uno è giovane, alto, biondo e stralunato. E' anche sporco.

Gli altri due sono omuncoli sulla sessantina, malandati, ma vestiti dignitosamente.

Mi guardano.

Li guardo.

Barattiamo qualche parola.

Il silenzio è rotto.

Quello di destra, che ha gli occhi acquosi e ogni tanto scatarra, mi confida di essere contento di essersi seduto a fianco ad un signore "Come lei". E continua, buttandomi in faccia un soffione che strapuzza di aglio: "Così potrò dormire un paio di ore senza l'angoscia di essere derubato". "Si perché" fa l'altro con lo stracco intercalare caratteristico dei liguri: "Qui c'è un mucchio di ladri per cui chi si addormenta rischia di brutto".

Il biondo, che è un francese e se la fa con la cocaina, annuisce dondolando la testa.

"Madonna mia dove sono capitato!" penso, poi mi rivolgo al vecchio.

"Niente paura si addormenti pure, ci penso io a farle da guardia".

Tiro fuori "Per chi suona la campana" e tento di leggere, ma non ce la faccio.

Mi alzo e mi giro attorno. Sono tutti barboni. Io sono l'unico fuori dal giro: sono un "altro".

Gli occhi che non dormono, tutti, mi sono addosso e spiano i miei movimenti.

Le loro facce non sono raccomandabili.

Provo, vivo, un senso di paura e mi vergogno un poco.

Ma non mi fermo.

Ora sono davanti a due donne. Sono vecchie e hanno dei visi smagriti e sgangherati. Sono sventrate e gonfie. Anche le gambe hanno gonfie e lucide.

Sono sdraiate in quanto usano lo stesso guanciaie, poverette!

Una mi fa una sganasciata poi mi urla qualcosa come a dire: "E tu che vuoi?". E tradisce una bocca nera e sdentata.

Più in là ce n'è uno sdraiato sul tavolone di mezzo. Ha un troncone al posto della sinistra.

Mi butta addosso uno sguardo straordinariamente disgustoso.

Dall'altra parte una donna si mette a urlare come una pazza. E' di mezza età. E', faccia e gambe, paonazza.

Sbraita e si dimena.

Sbava.

Poi improvvisa una corsa aritmica verso il portone. Le va dietro, a piedi scalzi, un giovanotto.

Ha il viso imbarbato e tiene addossati un pastrano ed un impermeabile cenciosi.

Cammina a passi lenti e brevi.

Intanto la donna è uscita e le sue urla si perdono nell'androne della stazione.

Il giovane non esce e continua a camminare avanti e indietro, forse per aspettarla. Ogni po' sbircia il portone e sbotta qualcosa d'incomprensibile.

"Chissà perché non si mette le scarpe?" Mi domando "Anche perché il pavimento è molto freddo".

Continuo il mio giro.

Ad un tratto m'arriva alle narici un puzzo nauseante. Ce n'è abbastanza da smorzare il fiato. M'accorgo che una donna pesta e ripesta i piedi in una pozzanghera giallastra e bollosa.

I barboni ci fanno mica caso ed io torno indietro.

"Alla sua salute" mi fa, una sulla cinquantina, con la testa imparruccata di biondo-giallo, e ruttisce.

Il suo vicino, un viso rosicchiato e smorto fra un pelame luccicuso, mi stiracchia, ghignosa, una risata. Poi abbraccia, forse per farmi dispetto, la donna.

Mi volto: c'è un ragazzo, otto o nove anni, supino sul bancone. E' incappucciato fino agli orecchi e ha un giaccone sul corpo. Gli è vicino un uomo anziano posto su una carrozzella a spinta

L'uomo sembra dormire, ma, quando s'accorge che sto guardando il ragazzo, mi bestemmia dietro qualcosa di balbettato, poi si mette a urlare senza ritegno.

"Che vuole lei?" m'apostrofa, poi mi intima: "Vai via di qui, carogna!".

E continua con altre parolacce. Ma tossisce e l'urlo gli si serra in gola.

Il ragazzo si sveglia e il vecchio me lo aizza contro quasi fosse un cane.

Pare lo ubbidisca: si stropiccia gli occhi, si dà una manata a ricomporre i capelli poi balza verso di me e mi si mette davanti a mo' di sfida.

Mi viene da ridere.

Mi trattengo, gli sorrido e gli fo l'occholino.

Anche lui tenta di schiacciare l'occhio, ma lo fa con tutti due e... mi allarga un sorriso.

Fa come per darmi una manata e se ne torna a dormire sul tavolone.

Il vecchio ha smesso di tossire, ma continua a sfidarmi con quegli occhi chiari e profondi.



Ritorno fra i “miei amici” e mi siedo. Quello di destra, beato lui, dorme alla buona. Ma perdiana snasa su è giù come una locomotiva. E’ un verso intollerabile dovuto al liquame che gli sturaccia il naso. Come sono più “armoniose” quelle sonore russate che si sovrappongono e si alternano di qua e di là. Non ce la faccio a resistere e gli do una botta sul ginocchio. Si sveglia di botto: trema, scatarra e ha paura, poi mi riconosce e si cheta. Abbassa la testa e si rimette a dormire. Ma la sua miscela continua a incontrare intoppi per cui la suonata ricomincia. Cambio di posto. Mi viene dietro il “genovese” che continua a sbelinare nel suo dialetto. “Ce l’ha una sigaretta?” mi fa sottovoce. E continua: “E’ tutta la notte che non fumo. Né ha mangiato per cui i rumori io li faccio con le budella”. Gli rispondo che non fumo. Mi do una palpatà alle tasche e tiro fuori un paio di biglietti da mille. “Toh” gli sussurro. “Vai da quelli là che stanno fumando e scambia mille lire con qualche sigaretta”. Parlotta coi tre, mi ammicca e, quando ritorna, mi sbuffa addosso un nuvolone di “nazionale” E’ felice. Fa un giretto poi torna a sedersi vicino. Ma ecco che mi si fa di torno un gruppetto di barboni: sono una decina e sembrano tutti uguali con quei vestiti cenciosi e lisi, quelle pelli roseo-nerastre e luccicose, e quei capelli grigi, sporchi e unti. C’è anche un paio di donne. Che vogliono? Hanno saputo dal genovese delle due mila lire. Perciò anch’essi vogliono qualcosa.”Neh monsieur” mi stenta il francese “Tu n’as pas d’alternative”. E ancora: “Doi donner en poco d’argent anche a loro”. Morale: erano ventisei i barboni svegli in quel momento. Mi andarono via 26 mila. Mi si avvicinò un poco più tardi anche il ragazzo della carrozzella. Gliene diedi cinquemila. Sorrise e mi fece l’occholino. Guardai il vecchio. Mi salutò con la mano alzata. Siccome quello della radio non mi si era avvicinato andai io da lui in compagnia del francese. Sonnacchiava appoggiato coi gomiti sul tavolone e la testa sopita sulla radio. “Come va?” gli chiesi. “Bene, ma ho sonno e qui non c’è mezzo di dormire” mi rispose cordialmente e me ne spiegò la ragione: se avesse chiuso gli occhi, subito l’avrebbero derubato del suo apparecchio. E mi fece cenno a tre giovinastri. “Loro non fanno mai niente, rubano e basta”. Poi continuando: “Io ogni mese riscuoto una piccola pensione, lasciatami da mia moglie buon’anima, con cui compro un radio-registratore o dell’altro che suoni della musica sia per me che per i miei amici”. Ora è triste e sbotta finendo: “Ma quelli là, come mi addormento, me lo fregano e vanno a venderlo per poi ubriacarsi”. Me lo conferma il genovese: “Avviene proprio così: lui tiene duro poi pian piano la morsa del sonno l’assale e...te la saluto la radio”. Il portone cigola e si apre. Entra una donna sulla trentina: ha i capelli di un rossovivo e la faccia quasi livida, è sgraziata e maledettamente brutta. Prende per i capelli due donne sdraiate, le solleva in malomodo e si mette nel mezzo. “Hai già finito di lavorare?” ghigna la più anziana. Noto i suoi capelli rari, grigiastri, arruffati: E gli occhi rossi. Poi sganascia: “Hai guadagnato qualcosa? L’altra dondola mesta la testa, come per dire di no, si toglie dalle spalle lo scialletto giallo e leccio, se lo arrotola sulle gambe e si addormenta. Dal fondo del salone giungono improvvise delle grida: una donna sta letteralmente assaltando un grassone coperto da tre paltò. Gli è addosso come una furia, gli dà sberle, pugni e graffi. Lo addenta perfino. “Mi ha rubato una scatola di latte - urla - sto disgraziato!”. Attorno s’è fatto un giro di barboni, ma non ce n’è uno che intervenga a fermarla. La donna, accecata dall’ira, scola boccate di vino da una bottiglia e gliel’è vomitata sul muso

Ma l'uomo nemmeno se ne accorge.

Rantola e basta.

All'improvviso la scena termina di botto.

Guardo verso il portone: sono entrati di corsa i due poliziotti e nella sala tutto ritorna normale.

Quello grassottello si avvicina e mi dice: "E' un miracolo che a lei sia successo nulla qui dentro" Poi, prendendomi sottobraccio mi spiega che quando i barboni cominciano a spellare qualcuno diventano delle bestie e lo lasciano malconcio e senza più nulla, né soldi, né vestito. Sorride e aggiunge: "Lei però lo tenevamo monitorato" e mi accenna con l'indice una specie di scatolone appostato in alto, sulla destra del portone. "E' una spia televisiva collegata col nostro ufficio" mi fa.

Mentre i poliziotti se ne andavano mi rinvenne il pensiero che mi ero fatto un paio d'ore prima, quando mi ero trovato in mezzo e in balia di tanti barboni: "Qui per cavarmela mi occorrono tre mani: una davanti, una dietro e la terza sul portafoglio". Andò diversamente e meglio in quanto me la sono cavata con un po' di paura e qualche biglietto da mille.

Finalmente, verso le quattro e mezza, cominciai ad entrare qualche viaggiatore.

Ho un ricordo bellissimo di questo momento. Ho tuttora bene in mente due neri americani, giovani e muscolosi. Vicino a noi si siede un tedesco, pieno di lentiggini e simpaticamente chiacchierone con quell'italiano usato a casaccio.

Arrivò altra gente, meridionale i più.

Da dietro sento parlare in bergamasco: sono tre alpini.

Come ero felice!

Mi addormento.

Mi risvegliai alle sei e mezzo.

C'è aperto un bar interno alla stazione e vado a prendermi un caffè.

Ci trovo un gruppo di barboni che bevono e mangiano qualcosa.

Uno mi riconosce, alza un bicchiere e mi grida: "Alla sua salute, signore!" e fa svolazzare un biglietto da mille.

"Compio gli anni oggi" pensai "E stavolta, invece che ai soliti amici, ho pagato da bere agli "altri".

Meglio così. Eppoi era la notte di Santa Lucia!".

Mezz'ora più tardi, finalmente, ero sul treno per Bergamo.

## 27 luglio

(a Cesare Sermenghi, poeta)

di *Bruno Reffo*

Sale sfruttando il vento  
poi piega nel bosco vecchio  
l'anima di chi, cerca un silenzio.  
Cerca nei muri grigi  
la voglia di un'altra storia  
sperando che non sia, solo inquietudine.  
Cerca nell'aria quel fumo di carbone  
ed un sole che non tradisce mai  
lui che cerca di aprire le tue porte  
per cercare...  
    la voglia di parlare  
                perché non è possibile, vivere così  
                sarà solo un'idea, ciò è discutibile  
                ma se non ne puoi più...

Prima di andare via  
prima che una mania  
si chieda dove sei? Ah! Sei andato via  
Via da un mondo strano  
Via e non c'è altro modo  
perché qui non va, non è possibile  
    andare su e giù e non capir perché  
    ed è inutile se questo è il futuro  
    ma non vedi quanto è cieco il nostro cielo  
    ed il sole...  
        la voglia di guardare  
            nuvole, d'amare  
            un cielo di poeti e di amici veri  
            oppure un po' così...

(La canzone è inserita nell'album *Ultimo Kilometro* del 2005)

# Sera

di *Nunzia Busi*

Stare nella sera  
assopiti  
dentro la stanchezza  
delle cose viste.  
Stare bene  
dentro la cucina  
con le mattonelle gialline  
e quell'aria di sogno  
fra la tendina sotto il lavandino  
e quella a punta al finestrino,  
stare bene qui con voi  
e che m'importa  
se ieri qualcuno  
m' ha mandato a quel paese  
è bello quel paese  
c'è profumo di miele  
e di rugiada  
e l'occhio si perde  
in estesi prati all'orizzonte.  
Io amo assolutamente la sera  
telefonando a Noemi  
che a fatica mi risponde  
che sta bene  
ma io lo so che non è vero  
mi piace sentire la sua voce  
che parla al mio cuore  
così l'ascolto  
e tengo fra le mani  
le sue parole  
e le accarezzo  
ma il prossimo pensiero  
s'impone  
e mi porta oltre la stanza  
oltre le luci della sera  
in una dimensione altra,  
alta  
intensa di partecipazione  
al destino di molti.

# Un aiuto per volare

di *Adriano Gualtieri*

Slanciato aquilone da un filo tenuto,  
tutti nessuno escluso acclamano,  
il tuo librato volare in cielo.

Tu alto aquilone da un filo tenuto,  
tutti nessuno escluso sperano,  
nel tuo sicuro rasserenante volo.

Tu leggero aquilone da un filo tenuto,  
tutti nessuno escluso ti stringono,  
col tuo salire hanno intravisto il dono.

Tu scomparso aquilone da un filo tenuto,  
tutti nessuno escluso hanno capito,  
quel filo è l'aiuto per giungere in cielo.

Magico aquilone da un filo tenuto,  
pur se uscito dal nostro sguardo,  
tutti nessuno escluso ricorderanno,  
e terranno per sempre quel filo, legato al cuore.

8 aprile 2005

## **E ti cerco**

di *Eleonora Arizzi*

Sono cresciuta con i tuoi occhi nei miei.  
Ho mosso i miei primi grandi passi  
e tu non eri dietro me: stavi davanti,  
camminando a ritroso con le braccia aperte  
pronte ad impedirmi di cadere,  
ad allontanare il male che potesse sfiorarmi.

Potevo sentirlo, quasi toccarlo  
quel tuo desiderio che la mia vita  
non conoscesse dolore mai.  
Come gabbiano cieco  
troppi passi dietro te, ti ho seguito  
in ogni sguardo che ci portava lontano.

Era buio e mi sentivo persa.  
Davanti a me una persona  
che più non conoscevo, né volevo riconoscere.  
Un giorno ho guardato  
quei tuoi occhi devastati, privi ormai di luce  
e, per un attimo, ti ho ritrovato.

Il tempo mi ha dato ragione,  
ma quello che hai dentro lo scopro solo ora.  
La mia vita ho visto scorrere  
come in un vecchio film  
dove il bianco ingiallisce  
e il nero appare grigio.

Non si dimentica  
quando la soglia della sincerità  
è solo un abbaglio. Si soffre soli.  
Ma ora, mentre mordo aria  
cerco di trovare i tuoi occhi  
nei miei, davanti ad uno specchio.

E ci sei. Sei in me  
nell'ombra della pazzia,  
nella quiete delle anime.  
Una candela arde, ma non può bruciare.  
E da qui nessuno c'è  
che possa portarti via.

## La mé cara nóna Angiulina... (a ricordo)

di Pierluigi Ghisalberti

Ü dé la mé nona Angiulina, la ma mandàt in cantina:

“Và zo a tö i limù dé brào”.

Mé indó come ü fölmen, come la mé disìa  
sèmper de töte i ure.

Ma quando sò rià zo in fi ala scala,  
a chel di òt, mé sò troat, gna fi, gna fònt;  
sére töt laà, insöpà, trebatìt.

Gh' era l'acqua del Brèmp; che co la piena  
dè la nòcc, la filtràa di còrne dè la cantina.  
Bèla nèta, e trasparenta.  
L'era come ü tapé de spècc.

È mé sò borlà là “compagn d'ü saiòt”  
l'a mà dicc grignando la mé nona dè ‘nsima àla scala;  
pòta l'era trènta sentésem, ma mé sére amò picòl:  
“Sa, sa, alà alà bambòs, rià sö dè brao!”.

Pó dopo a piansét, coi so ma grande,  
e tote piene dè laurà,  
l'à ma purtat in del sò apartamentì,  
e l'a metìt i pagn a sügà sö la stüa.

È mé, n' tat che speciàe, mé sò indörmentàt vià,  
söl sò divano, intàt che lé la fàa ‘n po' dè sertüra,  
come la disìa sèmper.

...ciao nóna.

(da *Granèi de sàbia* della serie “Ol cröèl”)

# Ol miracol dela Sacra Spina

di *Mario Giupponi*

Ala eselia dela Sacra Spina  
ol pais l'era töt en fèsta  
iluminàt fina ala matina

da lumì de töcc i culur e grandèsa  
el parìa ol presepio:  
l'era pròpe öna belesa!

N'dela césa ol prèt  
el faa basà la reliqua  
con diossü a tanta zét

egnida da töte i contrade  
per vèt i föck e i mortér  
chi faa di gran tunade.

Pò a noter, sö la strada,  
en faa sbarà, col carburo  
i tolòcc de marmelada.

E'n s'era contecc se la tunada,  
la se spandia, forta,  
per töta la contrada.

Chela eselia ol garzù del furner  
èl gh'era batit töcc.  
Che rabbia, pròpe da ü forester.

Scornacc, coi mà scarsela,  
en vardaa chèl del filato,  
dè dré ala sò bancarella

che, söta l'acetilene,  
tra öna cicada e l'otra  
el la lisciaa per bene.

Zo de l'Elia, la dré dè spöss,  
per caso m'à dögiat  
ol bidù del rasgös.

De spèsa lamera scüra  
el servia per cargà, d'inverno,  
la stüa a segadüra.

L'idea l'è söbét scatada,  
e me l'a portàt sö de dre ala Gromela  
en mèss ala strada.  
Pié de paia e de carburo  
me l'a cargàt  
pegio d'ü siluro.

Öna gran bòta, öna gran fiamada



compagn d'öna bomba  
che la s'è disintegrada.  
L'è 'ndacc lamera per töcc i cantu  
pegio d'öna sciopetada  
cargada a baletù.

**GRAN MIRACOL!**  
Se i schègie del bidù  
i gà mia taiat en dü !

Ol Sigur l'avrà pensàt:  
" Chèsce che i è prope macc..."  
E de sigür el g'a salvàt!

"I avrà cümbinàt öna gròsa birichinada,  
ma, en onur de la me Spina,  
però i a facc...  
la piö GRÒSA TUNADA!!! ".

## ***Crosnèl*** (\*)

di *Alessandro Pellegrini* (2005)

Cuntrada desèrta de Crosnèl,  
dogana a quàter pass dal nòst cünfi,  
'n mèssa chel paradìs te sé ü gioièl  
bandunàt da l'óm al tò destì...

Se 'l sul l'aqua e 'l vét  
a belasi i t'à cönsömàt;  
da quando l'è mancàda la tò zét,  
nóma lüna e stèle i t'à ninàt.

Pö gna ün öss vèrt,  
sénsa pö ü fil de éta,  
tècc e mür fericc 'n d'ü desèrt  
e uramài sénsa cröéta.

Söl sentér che l'dessepàra la cuntrada,  
a l'àngol d'ü cantunàl d' na cà,  
gh'è ' na nécia prisunéra pitürada,  
'ndó 'na Madunina l'è sèmpèr lé a pregà.

Se töte i tò pride i pödèss parlà,  
ògn'öna la poderèss cantà 'na stòria,  
vivida 'n tép de misèria e poertà,  
ma che 'nchö la  
serverèss per fà memoria.

(\*) Crosnello contrada disabitata di Brembilla, in fraz. Catremerio, sentiero 592 C.A.I. Pizzo Cerro

## **Crosnello**

Contrada spopolata di Crosnello,  
dogana a quattro passi dal nostro confine,  
in mezzo quel paradiso sei un gioiello,  
lasciato dall'uomo al tuo destino...

Se il sole l'acqua e il vento  
adagio ti hanno consumato,  
da quando è mancata la tua gente,  
solo luna e stelle t' hanno cullato. crollati

Più un uscio aperto,  
senza più un filo di vita,  
tetti e muri scossi in un deserto,  
e ormai senza intonaci.

Sul sentiero che attraversa la contrada,  
all'angolo di una casa,  
c'è una nicchia prigioniera affrescata,  
dove una Madonnina è sempre lì a pregare.

Se tutte le tue pietre potessero parlare,  
ognuna racconterebbe più di una storia,  
vissuta in momenti di miseria e povertà,  
ma che oggi servirebbe per fare memoria.

# **Bèrghem**

di *Bepi Belotti*

Oh Bèrghem a Bèrghem  
bèla tè sé creda,  
'n del piö bèl cantù  
dela tèra.

Tè sé fàcia sö  
'n d'ü dòs  
ch'è i tè èt de luntà  
ü tòc.

Dèl dé col sul  
tè sé ü splendùr.

Dè nòcc,  
con chèi ciarì,  
al tè manca noma  
Gesù Bambì.

# CONCORSO SCOLASTICO "STORIA E TRADIZIONI DELLA VALLE BREMBANA"

III<sup>a</sup> edizione

Il Centro Storico Culturale della Valle Brembana, nell'intento di promuovere tra gli studenti la conoscenza della storia e della cultura della valle, ha organizzato nell'anno scolastico 2004/05, in collaborazione con l'Istituto d'Istruzione Superiore "D.M.Tuoldo" di Zogno, la terza edizione del concorso scolastico sul tema: "Storia e tradizioni della Valle Brembana".

Il concorso era riservato agli studenti delle Scuole Superiori della Valle Brembana che potevano partecipare con tesine di maturità e testi letterari sulla storia e le tradizioni della valle.

**AMMESSI AL CONCORSO** (le classi si riferiscono all'a.scol. 2004/05)

## 1. Tesine di maturità

Begniss Andrea	(5 <sup>a</sup> G ITG)	<i>La fontana di Vittorio Emanuele II a Capovalle</i>
Bettoni Federico	(5 <sup>a</sup> G ITG)	<i>L'inizio del Novecento in Valle Brembana</i>
Mainetti Mario	(5 <sup>a</sup> G ITG)	<i>La prima guerra mondiale in Valle Brembana. La "Linea Cadorna"</i>
Rombolà Annalisa	(5 <sup>a</sup> C ITC)	<i>Brevi ceni sulla storia della Valle Brembana</i>
Rota Alessandro	(5 <sup>a</sup> G ITG)	<i>La cava di calce di Sedrina</i>
Sonzogni Veronica	(5 <sup>a</sup> G ITG)	<i>Il santuario di Maria SS.ma Regina di Zogno</i>
Tiraboschi Francesco	(5 <sup>a</sup> G ITG)	<i>Storia delle miniere di Oltre il Colle</i>
Vitali Monia	(5 <sup>a</sup> B ITC)	<i>La seconda guerra mondiale. Episodi e testimonianze in Valle Brembana</i>

## 2. Testi letterari e saggi brevi

Begniss Riccardo	(1 <sup>a</sup> A Liceo)	<i>La vita della mummia</i>
Bellini Federica	(2 <sup>a</sup> G ITG)	<i>La tradizione popolare</i>
Bevilacqua Giorgio	(2 <sup>a</sup> G ITG)	<i>Le vecchie botteghe dei nostri paesi</i>
Capelli Claudio	(1 <sup>a</sup> A Liceo)	<i>Glut, il piccolo cacciatore</i>
Ciresa Luca	(2 <sup>a</sup> H ITG)	<i>"Ol Barba"</i>
Damiani Sharon	(2 <sup>a</sup> G ITG)	<i>"Cirio"</i>
Gaboardi Paolo	(1 <sup>a</sup> A Liceo)	<i>La storia della mummia dei Laghi Gemelli</i>
Gambarelli Sara	(2 <sup>a</sup> A Liceo)	<i>I fratelli Silvio, Emilio e Giuseppe Cattaneo dispersi in Russia</i>
Gherardi Lorenza	(2 <sup>a</sup> H ITG)	<i>Storia di un'alluvione</i>
Gherardi Lorenza	(2 <sup>a</sup> H ITG)	<i>Il "Tripoli"</i>
Marzocchi Alberto	(1 <sup>a</sup> C Liceo)	<i>Un breve ricordo per quando sarà tardi</i>
Marzocchi Alberto	(1 <sup>a</sup> C Liceo)	<i>Un breve ricordo per quando è troppo tardi</i>
Milesi Fabio	(1 <sup>a</sup> A Liceo)	<i>Quando grazie a un nemico diventai famoso</i>
Milesi Vincenzo	(1 <sup>a</sup> A Liceo)	<i>Oi Gioani</i>
Scanzi Francesca	(2 <sup>a</sup> G ITG)	<i>Bruno Carrara</i>
Sonzogni Marianna	(1 <sup>a</sup> A Liceo)	<i>La tragica fine di ascella selvaggia</i>
Sonzogni Martina	(2 <sup>a</sup> H ITG)	<i>A Cusio</i>
Zonca Marco	(3 <sup>a</sup> A Liceo)	<i>Sere nere</i>

### Tesine di maturità

1° premio a MAINETTI MARIO

2° premio a VITALI MONIA

3° premio ex aequo a SONZOGNI VERONICA e TIRABOSCHI FRANCESCO

La Commissione ha inoltre ritenuto degni di menzione gli elaborati di BETTONI FEDERICO e ROTA ALESSANDRO

### Testi letterari e saggi brevi

1° premio a ZONCA MARCO

2° premio ex aequo a MARZOCCHI ALBERTO e GAMBARELLI SARA

3° premio ex aequo a BEVILACQUA GIORGIO e CIRESA LUCA

La Commissione ha inoltre ritenuto degni di menzione gli elaborati di BELLINI FEDERICA, SCANZI FRANCESCA e SONZOGNI MARIANNA

Ai primi tre classificati di ogni categoria sono stati attribuiti premi consistenti in buoni acquisto per materiale didattico per l'importo complessivo di 300 euro. Nelle pagine seguenti pubblichiamo le recensioni delle tesine migliori e ampi stralci dei testi letterari premiati o segnalati.

## **La “Linea Cadorna” in Alta Valle Brembana**

Tesina di maturità di *Mario Mainetti*, classe 5<sup>a</sup>G Geometri - **1° premio**

La tesina affronta un aspetto poco studiato della storia della Valle Brembana: la presenza lungo lo spartiacque delle Orobie della cosiddetta “Linea Cadorna”, il sistema di difesa che prende il nome dal comandante supremo dell’esercito italiano nella prima guerra mondiale e che fu realizzato come estremo baluardo contro l’eventualità dello sfondamento del fronte da parte delle truppe austro-tedesche.

Mainetti inquadra il settore brembano della linea nel contesto di tutto il suo tracciato che si snoda dalla Val d’Aosta al confine col Trentino Alto Adige.

Dopo un opportuno inquadramento storico, il lavoro ricostruisce le fasi della realizzazione della linea e il suo stato attuale di conservazione, corredando il testo con un buon numero di fotografie, rilievi topografici e disegni. Significativa è anche l’analisi delle fasi della storia della Valle Brembana nel rapporto con la grande guerra.

Questo notevole contributo alla conoscenza della nostra storia e delle nostre montagne potrebbe diventare lo stimolo verso gli amministratori vallari programmare il recupero della linea e la sua valorizzazione in funzione di un turismo alternativo.

## **La Seconda Guerra Mondiale: episodi e testimonianze in Valle Brembana**

Tesina di maturità di *Monia Vitali*, classe 5<sup>a</sup>B Ragioneria - **2° premio**

La tesina si sviluppa in sei capitoli nei quali vengono narrate le vicende del Secondo Conflitto Mondiale, le sue ripercussioni in Italia, la resistenza armata contro l’occupazione tedesca, le vicende relative all’8 Settembre, le persecuzioni razziali. Gli ultimi due capitoli descrivono, con una sintesi efficace, il sorgere delle due dittature, Nazismo e Fascismo, che con la loro politica aggressiva portarono l’Europa nel baratro della guerra.

Dove però l’autrice ha dato una buona prova di sé è certamente il capitolo “Testimonianze” in cui, allineandosi a tanta recente storiografia, “filtra” i grandi avvenimenti storici attraverso le vicende di una famiglia qualsiasi che quei fatti li ha vissuti sulla propria pelle. Nel microcosmo familiare rivivono i drammi e le sofferenze subite da tante vite “semplici”. Uomini e donne umiliati ed offesi, nella tempeste del conflitto che tutti travolse oltre sessanta anni fa, vengono rappresentati vividamente nella loro tragica quotidianità ed è certamente questa la cifra stilistica più interessante della bella tesina dell’allieva brembana.

## **Il Santuario di Maria SS.ma Regina di Zogno**

Tesina di maturità di *Veronica Sonzogni*, classe 5<sup>a</sup>G Geometri - **3° premio ex aequo**

Nella tesina vengono inizialmente descritte le tappe che portarono, nel 1962, alla costruzione, su progetto dell’architetto Vito Sonzogni, del nuovo Santuario dedicato a Maria SS. Regina, polo di riferimento significativo nell’espansione insediativa del paese di Zogno verso ponente.

La costruzione, molto originale per quei tempi, richiama un lavoro del grande architetto Le Corbusier a Ronchamp.

L’autrice tratta con dovizia tutti i problemi inerenti la costruzione del santuario. Innanzi tutto il “coraggioso” progetto del Sonzogni che adotta un modello architettonico fortemente innovativo rispetto ai modelli comuni ereditati dalla tradizione culturale locale.

Infine, e forse è questo l’aspetto più interessante della tesina, l’autrice si sofferma sul materiale utilizzato nella costruzione del tempio essendo tutta l’opera realizzata in calcestruzzo. Si tratta infatti di quattro pareti portanti in cemento armato a vista ed un unico grande interno su cui si affacciano gli spazi laterali, volutamente differenziati, delle cappelle, dell’ambone e del battistero. Un controllato gioco di luci ed ombre dona poi all’ambiente quell’atmosfera pacata e raccolta richiesta da una funzione liturgica.

Ricco e ben articolato è l’apparato fotografico che correda i testi della tesina.

## **Storia delle miniere di Oltre il Colle**

Tesina di maturità di *Francesco Tiraboschi*, classe 5<sup>a</sup>G Geometri - **3° premio ex aequo**

La tesina è un interessante lavoro sulle miniere di Oltre il Colle chiuse definitivamente nel 1982. Lo studente ricostruisce storicamente l'origine del giacimento di blenda e di calamina di Oltre il Colle (minerali di zinco, piombo, ferro e zolfo) e le vicende della miniera che inizia nel 1863 con la Società Montanistica Bergamasca. Poco dopo subentra la Toscana Società Modigliani di cui faceva parte l'ingegner Modigliani, padre del celebre pittore Amedeo Modigliani.

La trattazione storica è integrata da belle fotografie attuali e d'epoca e da una serie di interviste a ex minatori che hanno trascorso in miniera gran parte della loro vita. Sono testimonianze preziose di un periodo ormai scomparso del paese e della nostra Valle.

### **La cava di calce di Sedrina**

Tesina di maturità di *Alessandro Rota*, classe 5<sup>a</sup>G Geometri - **segnalata**

E' un bel lavoro sulle cave che vediamo tutti i giorni passando sui ponti di Sedrina. In una intervista al direttore dell'Unicalce (i proprietari oggi dell'ex Calce Ghisalberti nata nel 1927) vengono proposti i problemi principali della cava compreso il tempo del suo esaurimento previsto per il 2020 ed i problemi del recupero ambientale. Vengono poi esaminate dettagliatamente le calce nei loro composti chimici; suggestive le foto prese da diversi luoghi e interessanti i dati tecnici.

### **L'inizio del Novecento in Valle Brembana**

Tesina di maturità di *Federico Bettoni*, classe 5<sup>a</sup>G Geometri - **segnalata**

Il lavoro, pur nella sua sintesi, esamina con precisione gli aspetti più importanti della vita in Valle Brembana all'inizio del Novecento: è una situazione di straordinario sviluppo dovuto soprattutto all'industria, al turismo e all'arrivo della ferrovia nel 1906.

Indirettamente lo studente contrappone la situazione attuale della valle del tutto diversa: le industrie chiudono, la popolazione diminuisce, il treno soppresso e il turismo in crisi. Spontanea la domanda: di chi la colpa?

## Sere nere

di Marco Zonca, classe 3<sup>a</sup>A Liceo - 1° premio

(passi scelti)

Suonò la sveglia. Era ora, pensò Luca. Si alzò dal letto e si vestì. La luce che filtrava dalle finestre gli fece riprendere il senso della vista, dopo quella notte passata al buio. Troppe notti. Lui non poteva dormire come tutte le persone normali, No. Doveva stare sveglio a tormentarsi ed a pensare: a cosa poi, non lo sapeva nemmeno lui. Un'altra giornata lo stava aspettando, una giornata come tutte le altre.

Prese posto sul solito, squallido sedile dell'autobus; le parole intorno affluivano confuse verso le sue orecchie: "...il gol era regolare, altro che fuorigioco...", "devo copiare latino, è lunga la versione?", "oggi andiamo a teatro, un'altra giornata persa...".

Luca si era già stancato, non voleva ascoltare più niente, non gli interessava più niente; prese il suo lettore cd e la musica cominciò a fluire dolcemente a tutti i neuroni del cervello. Il paesaggio fuori dal finestrino scorreva velocemente, formato da tante immagini confuse, ma facilmente comprensibili, dato che passava di lì tutte le mattine: case, alberi, lavori in corso...

L'improvviso rumore del motore lo riportò alla realtà: il vecchio autobus stava percorrendo per l'ennesima volta la salita che portava a Camanghé. Salì le infinite scale che lo portarono in classe, si guardò intorno: solite facce assonnate di tutte le mattine. Quella, però, non era come tutte le altre; nell'aria c'era qualcosa di strano, era quasi impercettibile, però esisteva. Luca entrò nell'aula e la vide: soliti occhi azzurri, i soliti tremendi occhi azzurri. Ormai era abituato ad essere "bombardato" tutte le mattine, puntualmente. Non sapeva cosa avesse di speciale, ma lo sentiva. Percepiva tutto intorno un silenzio innaturale, le bocche si muovevano, ma non emettevano suoni. Nessuno. Ogni tanto si chiedeva: "Perché sono così strano?". Nessuno sapeva dargli una risposta. Nessuno capiva, nessuno gli rispondeva, nessuno lo prendeva sul serio. Si chiese se quello fosse uno stupido scherzo di Omero, o qualcos'altro. Si sedette al suo banco, il solito, odioso banco. Quei banchi erano diventati ormai dei libri di storia, per la quantità di vite, di storie, d'emozioni che erano passate e avevano lasciato un ricordo indelebile sulle loro superfici. Adesso contenevano anche un segreto di Luca, un tremendo segreto.

La campanella suonò. Tutti seduti. Tranne lei. Nessuno l'aveva notata, solo Luca.

Teneva in mano il suo telefonino e, all'improvviso, una lacrima le scese lungo il volto, che rimase per un secondo sfregiato. Un secondo immenso.

*"Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiri / Nescio, sed fieri sentio et excrucior"*.

La lavagna, già macchiata da aloni nerastri, recava quelle parole in latino. Luca si voltò verso il resto della classe: qualcuno sbadigliava, qualcun altro parlava, altri ridevano; solo lei, immobile, sguardo assente.

Luca guardò fuori dalla finestra: il sole si scagliava già contro i vetri e niente sembrava fermarlo. Il cielo, sgombro di nubi, rifletteva tutta la sua serenità grazie alle sue sfumature azzurre. Giornata perfetta da passare all'aperto. Poi, però, irrimediabilmente il suo sguardo sostò sul viso di Beatrice. Per la prima volta aveva visto i suoi occhi, solitamente pieni della luce azzurra che li rendeva speciali, spenti, bui. Qualcosa non andava, ma a lui non importava; non l'aveva mai degnato di uno sguardo; lui, che le aveva dichiarato ciò che provava, che le aveva aperto il suo cuore, per poi sentirsi dire: mi dispiace. Facile! Adesso era lei a soffrire, non sapeva perché e non gli importava. Doveva soffrire. La odiava. Anzi, l'amava. "Il nuovo Catullo è tra voi", pensò.

Aspettò con pazienza l'intervallo, finché la campanella suonò per la terza volta: finalmente.

Tutti si sparpagliarono fuori dalle classi. L'ala della scuola adesso era deserta. Luca aspettò Francesco e si avviarono verso il bar. "Qualcosa non va?" chiese Francesco. "Niente" rispose Luca. Sapeva benissimo che tutto non andava. "Ho dimenticato i soldi, ti raggiungo dopo" disse Luca e tornò in classe.

Appena varcata la soglia, venne invaso da quella sensazione strana, che provava solo quando era in presenza di Beatrice. Era seduta per terra, appoggiata al muro, con la faccia nelle mani. Luca stette zitto. I suoi meravigliosi capelli ricci le facevano da velo, coprendola fino alle spalle. Luca era immobilizzato: non l'aveva mai vista così. Lei, che lo aveva riempito di luce con i suoi sorrisi, con il suo volto dolce, con i suoi occhi, adesso era circondata da un'aria cupa. Tutto intorno a lei era vuoto, senza significato. In quel momento nessuno era in grado di aiutarla.

Lei alzò lo sguardo e lo vide: silenzio. Tutti e due non volevano parlare, come se avessero fatto un tacito accordo; si guardarono negli occhi. Beatrice aveva gli occhi lucidi, gonfi per il pianto; Luca, non sapendo cosa fare, si sedette vicino a lei e le sussurrò: "Andrà tutto bene". Non sapeva perché le avesse parlato, né il motivo del pianto, però l'aveva fatto. "Alzati, per favore – disse – stanno arrivando gli altri".

(...)

La mattina seguente, nella zona della stazione degli autobus di Zogno, c'era un gran trambusto: i pacifisti avevano letteralmente occupato tutte le vie principali. Il traffico era intasato, neanche la polizia riuscì a far smuovere quella marea umana: centinaia di ragazzi, vestiti d'arcobaleno, volevano cambiare il mondo. Non sarebbe servito a niente: era successo così anche per l'Iraq, l'Iran e la Corea del nord. Il mondo stava diventando un gigantesco Risiko nelle mani degli USA, non sarebbero bastati dei ragazzi italiani, i pacifisti del sabato mattina.

Luca passava con aria indifferente, in direzione della scuola. Arrivato alla fine della salita, però, si trovò di fronte uno spettacolo inatteso: la polizia aveva bloccato l'ingresso. Luca si guardò intorno stupefatto e spaesato, appena si rese conto della situazione, vide sopra l'ingresso un grande lenzuolo con una scritta: OKKUPAZIONE. Pensò: adesso cosa faccio? Non poteva entrare, anche perché sapeva quando entrava, ma non sapeva quando sarebbe uscito; preferì tornarsene a casa. Fece dietrofront incurante del trambusto e si diresse verso il piazzale del mercato: avrebbe preso una Coca e avrebbe aspettato in stazione l'autobus.

Giratosi, si trovò davanti lo sguardo di Beatrice. Passarono pochi lunghissimi attimi che sembrarono un'eternità. Lei si voltò, fece qualche passo avanti per poi voltarsi ancora: guardava Luca fisso negli occhi. "Seguimi", sembrava dirgli. Lui non aprì bocca e si avviarono verso i giardini pubblici. Il cielo era chiaro, ma si cominciavano ad intravedere delle nuvole e in lontananza una parte di cielo nero che si stava avvicinando: non prometteva niente di buono. I due si avviarono con passo lento, come se avessero intenzione di non arrivare mai a destinazione.

Entrambi avevano un segreto da raccontarsi, ma uno non sospettava dell'altro.

(...)

Ad un tratto Beatrice allungò il passo e si diresse verso una panchina verde. Luca la raggiunse e si sedette. Apparentemente, era una panchina come le altre, arrugginita dalle intemperie e tappezzata da scritte: *W Juve; il 5 maggio non è una poesia di Manzoni; Andrea t.v.b*

Luca si guardò intorno: erano spariti tutti. Il prato sembrava ringraziare la pioggia imminente che, oltre a dissetarlo, aveva scacciato quelle pulci che gli avrebbero rovinato per l'ennesima volta il manto erboso. Posò lo sguardo su Beatrice: aveva gli stessi occhi bui del giorno prima. Non gli piaceva per niente quella situazione, non l'aveva mai vista così assente e silenziosa come in quel periodo. E dire che era sempre stato lui quello che non aveva voglia di parlare, che preferiva rimanere sulle sue, che aveva il solito maledetto sguardo assente. Adesso invece era felice, perché era lì, da solo, con lei. Anzi, si poteva definire tristemente felice: lui stava bene, ma lei no. A lui questo non andava giù, non riusciva a sopportare una situazione simile, non riusciva a guardarla in quello stato, doveva fare qualcosa.

"Beatrice, cosa c'è che non va?". Lei non disse nulla, spostò lo sguardo dal vuoto verso il terreno. Luca la seguì con gli occhi, ma non riuscì a capire; sotto di loro c'era solo una scritta rossa: *Ale t.v.b*. Fin lì niente di speciale: non riusciva proprio a capire. Forse la scritta, ma non conosceva nessuna Ale; magari il ragazzo di Beatrice l'aveva tradita con una non ben precisata Ale, ma non era il caso di essere così giù di morale; poi guardò più attentamente la scritta; di fianco c'erano delle macchie rosse, ma non era lo spruzzo di una bomboletta spray: erano gocce di sangue.

Luca rimase senza parole. Non riusciva a pensare a niente: capiva che c'era qualcosa di storto, ma non pensava una situazione così grave. Alzò lo sguardo e fissò Beatrice. La ragazza, senza proferire parola, si tolse la giacca e la sciarpa azzurra. Aveva il collo e le braccia piene di graffi e tagli. Cosa le era successo? Beatrice si buttò tra le braccia di Luca e cominciò a piangere. Il silenzio era rotto dalle lacrime amare di chi, fino a poco tempo prima, aveva occhi solo per alzarsi la mattina e guardare il sole sbucare dalle finestre.

Cominciò a piovere, le gocce cadevano sempre più intensamente, fino a formare un acquazzone uniforme. La pioggia cadeva forte e costante, non accennava a diminuire la sua forza, ma i due ragazzi sembravano non sentirla, e ben presto si trovarono completamente fradici. Non avevano più forza e voglia di alzarsi, ma non potevano certo star lì. Luca prese per mano Beatrice e l'accompagnò a casa. Era sconvolto. La ragazza non aveva più lacrime da piangere, talmente era distrutta. Era riuscita per la prima volta a raccontare la sua storia a qualcuno. Quel qualcuno che non aveva mai considerato, che l'aveva importunata e disturbata continuamente; lo stesso qualcuno che sapeva comprenderla ed aiutarla solamente con uno sguardo ed un abbraccio. Arrivati sulla porta di casa, si scambiarono un ultimo sguardo e si separarono. "Giuro che l'ammazzo quel figlio di puttana!".

"...e quell'orologio non girava / stava fermo sempre da mattina a sera..."



Luca si svegliò con una giornata grigia, senza un raggio di sole. Non aveva voglia di alzarsi dal letto; avrebbe voluto riaddormentarsi e svegliarsi in un altro posto, in un'altra ora e nel corpo di qualcun altro. Era tutto buio intorno a lui, tranne i deboli spiragli di luce che filtravano dalle fessure della finestra.

La musica usciva incessantemente dagli auricolari, riportando Luca alla realtà. Quella notte si era svegliato di soprassalto, grondante di sudore. Aveva fatto un sogno bruttissimo, un incubo; si sentì gli occhi pieni di lacrime.

Improvvisamente, prese in mano il telefono cellulare: 5 chiamate senza risposta... Beatrice. Era successo ancora qualcosa? Non si sentiva bene? O voleva semplicemente parlare con lui?

Luca la richiamò. Passarono trenta secondi quando sentì una debole voce: "Pronto". "Ciao Beatrice, sono io, Luca". "Scusami se ti ho disturbato, ma non riesco a dormire. Ho bisogno di parlarti. Devo raccontarti tutto. Ci vediamo alle 5 in stazione". "Ok, ah, volevo dirti che...".

Luca non riuscì a concludere la frase, Beatrice aveva già attaccato, "...volevo solo dirti che ti amo."

(...)

## Un breve ricordo per quando è troppo tardi...

di *Alberto Marzocchi*, classe 1<sup>a</sup>C Liceo - 2<sup>o</sup> premio ex aequo

In paese ci arrivò verso i primi giorni d'autunno, quando le nuvole iniziano ad avvolgere le montagne e le nebbie strisciano tra i palazzi.

La gente diceva che fosse mezzo matto o cose del genere. Dopo la sua comparsa nei bar non si faceva altro che parlare di lui. Nei momenti in cui si parlava di lui gli avventori e i baristi abbassavano sempre la voce e i loro occhi si facevano piccoli. Persino i bambini si divertivano a curiosare sul suo conto, forse a tavola la sera i genitori ne discutevano. Forse i bambini erano costretti a curiosare sul suo conto, oppure gli piaceva e basta.

Qualche maldicente della zona diceva addirittura fosse sordo e che parlasse come un barbaro primitivo. Probabilmente strascicava solo le parole e balbettava un po', o magari era perché aveva una voce profonda e dura.

Arrivò una sera di pioggia. Il vento sferzava i volti e le insegne dei negozi stridevano e gli alberi ululavano. La pioggia formava numerosi rigagnoli sulle strade che andavano a perdersi chissà dove. Anche le luci dei lampioni erano fioche e tremanti. Entrò nel bar che sta tra il comune e la profumeria. Si mise a sedere nell'angolo vicino alla stufa, quello lontano dall'entrata e dal bancone. Dicono che abbia ordinato una bottiglia intera di vodka, ma in verità pochi si accorsero della sua presenza.

Il giorno dopo affittò una casa vicino al parco, non distante dalla provinciale e dai boschi; era la più vecchia di tutte, o almeno quasi. Il muro che dava sulla via alberata aveva profonde spaccature ed era scrostato in buona parte. La porta d'ingresso principale era appena appoggiata ai cardini e dei buchi segnavano il vetro. L'altra porta, quella sul retro, dava su di un piccolo cortile in mattoni rosa, delimitato da alte pareti ricoperte di edera sui tre lati.

Durante i primi giorni non uscì pressoché mai dalla sua abitazione salvo che per comprare il pane o far la spesa, anche se il pane non lo prendeva tutti i giorni. Beveva molto, questo sì. Di sera frequentava spesso i bar e ne usciva praticamente ubriaco. Stava sempre solo e aveva un'aria cupa da mettere i brividi. Si sceglieva il tavolo all'angolo, distante dal bancone. Un'altra cosa che faceva molto spesso oltre ad andare al bar era recarsi al parco. Dalla sua casa distava sì e no tre isolati, eppure lui sceglieva la strada più lunga per arrivarci. Tagliava il centro e poi scendeva nuovamente verso la provinciale, dove c'era il parco. Chi lo vedeva camminare per le strade diceva che aveva alle volte un passo tranquillo, come se fosse sognante o incantato, alle volte invece procedeva di fretta, con passi lunghi, nonostante zoppicasse un pochino a sinistra. In ogni modo si dirigeva verso il parco. Lì poteva starci intere giornate. Anche se pioveva lui andava al parco. Percorso il vialetto ciottolato, era solito sedersi sull'ultima panchina, quella vicino ai boschi che segnavano il confine del parco. I bambini lo vedevano leggere su quella panchina. Oppure scriveva su di un piccolo taccuino con una matita. Certi momenti stava immobile, e fissava il cielo o le stelle, e gli uccelli e gli alberi ancora verdi.

Ci fu poi un periodo, passato circa un mese dal suo arrivo, che nessuno più lo vide né al parco né al bar né a far la spesa. Si parlava spesso di lui, tuttavia nemmeno una persona conosceva il suo nome. Salvo una vecchia vedova, mezza matta anche lei. Aveva un tumore al cervello o qualcosa di simile e i figli l'avevano abbandonata al suo destino. Doveva aver avuto una vita gloriosa, la vecchia vedova, prima che la colpisse quel malessere. Aveva pubblicato dei libri, e aveva insegnato lettere e filosofia all'università della capitale, così si dice. In paese la evitavano tutti. I due probabilmente si vedevano qualche volta, a casa di lei. Ovviamente le comari e le pettegole con perfidia e sarcasmo scherzavano sui loro incontri.

Il periodo che mancò si disse in paese che doveva essere morto o peggio che s'era suicidato, perché era pazzo e spesso lo si sentiva parlare da solo o fantasticare con un qualcosa di invisibile che affermava con veemenza di aver perso. Si diceva fossero sintomi di una strana malattia mortale, ma questo non lo sapremo mai. Infatti dopo qualche settimana ritornò al parco, come sempre. Però pareva ancor più tenebroso e solitario di prima, se ciò era possibile. Aveva un'innaturale agitazione quando camminava per andare al parco. Dopo pochi giorni, non ricordo se quattro o cinque, probabilmente se ne andò, poiché nessuno più lo vide.

*Quest'oggi sono triste. Non riesco più a trovarla, eppure mi sembrava di averla tra le mani, almeno fino un attimo fa. Mi ha detto che il parco le piace, e pure la casa e pure i girasoli che sto facendo crescere. Mi ha detto che l'ultima panchina è la più bella, perché è lontana dalla strada e vicina al bosco. Così possiamo sentirci meglio. Domani mi aspetta lì. Deve dirmi una cosa importante.*

*Quei brutti signori bussano ancora alla mia porta. Bussano forte e penso che abbiano fatto dei buchi nel vetro a quadretti. Non mi lasciano mai stare. Sono sicuro che sono gelosi della mia vita e della mia bella.*

*Si, deve essere proprio così, non si spiega diversamente il perché continuo a disturbarmi. Ma ormai so come ingannarli. A loro i bar non piacciono, e nemmeno gli uccelli e i prati e il verde e il bosco del parco. Loro lì non mi disturbano, quei chiassosi.*

*In questi tempi si lamentano sempre. Sarà l'autunno. Credo che odino l'autunno. A noi due piace un sacco invece. Dicono sempre che l'autunno porti con sé la pioggia e le nuvole e le nebbie. Dicono che sono tristi in autunno, perché le loro giornate si spengono e si consumano velocemente perché hanno nostalgia dell'estate e i loro progetti vanno in frantumi e i loro sogni si bruciano a poco a poco. Dicono che non riescano nemmeno a vedere il cielo. Io il cielo lo vedo ogni qualvolta fisso i suoi occhi, e vedo anche il mare e i monti e i prati sterminati e i campi coltivati e gli alberi con tutti quegli uccelli che cantano e gli altri animali che giocano felici. Mi sorridono i suoi occhi. Ecco, ora non sono più tanto triste se penso a lei, ai suoi occhi. Sono sicuro che domani mi aspetterà al parco.*

*Al parco non c'era. L'ho aspettata tutto il giorno. Non è venuta. Ho provato a vedere se era al panificio, di solito va matta per il profumo del pane appena sfornato, però non c'era neanche al panificio. Allora ho aspettato al parco, sulla nostra panchina.*

*Quei brutti signori mi inseguono per strada. Stamattina li ho sentiti gioire. Pare che vogliano abbattere un pezzo di bosco per costruire delle villette per i turisti della città. Dovranno occupare interi prati sui quali fino a ieri hanno pascolato delle mucche. Verso il secondo pomeriggio hanno riportato le mucche giù nelle pianure, nelle loro stalle. Hanno attraversato mezzo paese e sono passate proprio sotto casa. Erano magre. Alcune sbagliavano strada e s'intrufolavano in diverse viuzze, tuttavia il mandriano le riportava in colonna con le altre. Attraversavano gli incroci e le vie, e le macchine scure e cromate aspettavano impazienti il finire del corteo. Qualche automobilista ha suonato il clacson.*

*Una delle mucche ha urtato con il campanaccio dorato il cofano d'una macchina. Il conducente è sceso rosso dall'ira ed ha inveito contro il bovaro. Quest'ultimo s'è scusato più volte, con grande rispetto ed imbarazzo. Non guardava mai negli occhi il suo interlocutore. Era molto umile. Nonostante ciò il possessore dell'auto continuava ad urlare e a ripetere che la sua macchina costava un occhio della testa e l'aveva comprata da poco e adesso doveva ripararla e avrebbe dovuto spendere parecchi soldi. Diceva sempre che avrebbe dovuto spendere una gran quantità di denaro. Parlava solo di denaro.*

*Però il guardiano delle vacche camminava lo stesso, a testa bassa, e si scusava. Poi quello della macchina è esploso affermando che la colpa era del governo se la sua macchina ora era rovinata, dato che il governo era troppo permissivo e secondo questo signore le mucche e nessun altro animale avrebbe più dovuto invadere le strade, bloccando la circolazione di chi andava al lavoro e cose così. Diceva che il governo era fragile ed incompetente su qualsiasi campo, specialmente nella sicurezza e nella salvaguardia dei cittadini. Ha aggiunto anche che le manifestazioni andavano soppresse e tutti i partecipanti incarcerati. Ma questo cosa centrava con la sua macchina e le mucche?*

*Il signore s'era lasciato prendere dalla situazione e dalla sua presunta condizione di superiorità nei confronti del mandriano. Era grassottello e un po' pelato, sembrava esplodere in quel suo vestito nero e ben pulito. Avrò avuto una cinquantina d'anni. Il pastore sì e no venti, era molto giovane. La scena mi ha depresso. Mi è dispiaciuto per il mandriano, non è che fosse colpa sua. È successo proprio sotto casa.*

*Ora sono nel parco, mi ci ha accompagnato lei e il suono del silenzio. Il suo profumo aleggia nell'aria e riesco a sentire che è qui vicina a me. Gli alberi sono in festa e il cielo è azzurro come il mare, all'orizzonte appare viola e vermiglio. Un leggero vento porta con sé lucenti polveri dorate. L'erba sotto i miei piedi si piega dolcemente verso il bosco e sembra mi indichi una via. Ora un uccellino si è posato sull'altro capo della panchina, sta saltellando verso di me. Ha preso il volo e il sole ne illumina le ali. Sta volteggiando sopra il bosco con delle ampie traiettorie circolari, muove le ali di tanto in tanto e preferisce sfruttare le correnti del vento. Adesso si è fatto più lontano, non riesco a vederlo.*

*Probabilmente planerà al di là del bosco. Chissà cosa c'è al di là degli alberi. Penso che un giorno o l'altro andrò a vedere cosa c'è. Magari un paese, o una cittadina come questa. Magari dei campi o un tendone del circo o un fiume. Mi piacerebbe che ci fosse un bel fiume. L'acqua mi incanta. Vorrei essere acqua, per percorrere sentieri e scrosciare sui massi e fluire lentamente, oppure saltare da una cascata. Mi interesserebbe esplorare molti posti e chissà, unirmi con un fiume più grande per poi gettarmi in un bel mare, sterminato, azzurro come questo cielo. Vorrei essere anche un uccello, uno di quelli che migrano in qualche stagione e viaggiano con i propri compagni. Osservare dall'alto il mondo. Muovere le ali e farsi trasportare dal vento e dalle correnti. Guardare il cielo da vicino, e attraversarne l'azzurro. Se fossi un uccello tenterei di toccare il cielo e di mangiarmi una nuvola, una di quelle soffici, barocche.*

*Sta seduta di fronte a me, io sulla panchina e lei sul vialetto in pavé che percorre tutto il perimetro del parco. Sembra triste. Ha le gambe incrociate e guarda in terra, i capelli le cadono in avanti coprendole il viso. Non vuole guardarmi e io non oso avvicinarmi a lei, potrebbe sfuggirmi, eppure la osservo. Cerco i suoi occhi nascosti dai lunghi capelli ma non riesco a scorgarli. Vorrei disperatamente vedere quei suoi occhi stupendi, così controllo se per caso ci sia una fessura, uno spiraglio, tra i capelli e quel viso dorato. Pesci argentei guizzano fra i suoi capelli che brillano della luce del sole e risplendono di mille sogni e colori. Gioca con una piccola margherita, la accarezza. Passa con l'indice dall'estremità inferiore alla cima. Il dito si muove su e giù per tutto il fiore e lo fa con delicatezza. Ora sfiora i petali bianchi, cremisi sui bordi e azzurri al centro. Sembra che ridano al suo tocco. Non è stagione di margherite, tuttavia qualcuna cerca di resistere al freddo.*

*Nascono fiori dove cammina lei. Vorrei che nel mio giardino fiorissero tutti i suoi fiori e tutte le sue margherite così che diventi incantato e lei possa venirci a giocare quando lo desideri. Vorrei che nel mio giardino ci fossero dei girasoli ai lati, così che gli altri fiori vengano protetti; vorrei che i miei girasoli fossero dorati e fungessero da guardiani. Vorrei che al centro ci fosse una grande fontana dove il sole possa specchiarsi e dove i suoi occhi azzurri possano confondersi con il cielo celeste. Vorrei che al mattino il mio giardino risplendesse di rugiada e che la mia mente potesse perdersi tra i suoi profumi e i suoi colori. Potrei fluttuare sopra la sua rosa di primavera e volare insieme alle sue due colombe. Ha delle mani stupende, tra le dita passa l'arcobaleno mentre coccola la corona di petali della margherita. Le dita affusolate, bianche e gentili. Le sue sono semplicemente così...belle. Rispecchiano il suo animo privo di ipocrisia, il suo animo puro, non ancora avvelenato dalle assurdità che ci sono là fuori. Ho sempre pensato che le dita e le mani in generale rispecchiano il carattere d'una persona. E lei è azzurra anche dentro. Vorrei essere un fiore adesso, magari una margherita.*

*Ormai mi è diventato impossibile vederla, è sempre più distante. Sempre più occupata a far altro. Non ha più tempo per pensare a me. Forse non è colpa sua. Eppure sento che la sto perdendo poco a poco. Non riesco più a scorgere la sua scia luminosa. I suoi occhi color brezza marina. E non di un mare qualunque, bensì del miglior mare caraibico. Un mare azzurrissimo con tanti pesci colorati. La superficie è costellata di infiniti bagliori del sole, mentre lievi onde si affidano alla spiaggia bianca. All'orizzonte un tramonto: il sole come un rubino è nascosto da incoercibili veli celesti. Le sfumature vermiglie lasciano spazio ad un viola arcano, finché questo si dissipa all'estremità di alcune nuvole barocche.*

*Non riesco più a scorgere la sua scia luminosa.*

*Ora l'ho persa del tutto.*

*La via per la redenzione, per l'immortalità, si è schiusa. La dimensione eterea abitata dagli immortali ora non mi aspetta più, nonostante la percorressi ogni qualvolta camminavo mano nella mano con lei.*

*Niente ha più significato.*

*Questo letto su cui sono sdraiato non è più un letto, bensì il feretro su cui giacerò tra pochi istanti. I libri sparsi sulla scrivania sono spettatori beffardi del mio fallimento. Le poesie conservate sul comò solo brutte parole di morte. Il rasoio che ho in mano non mi servirà per radermi la barba....*

In seguito alla sua scomparsa inattesa, decisi di controllare l'abitazione in cui aveva alloggiato per poco più di due mesi. Non lo feci per semplice curiosità, ma perché sapevo che avrei trovato la risposta che cercavo. Una cosa che mi colpì allora, e che ancora oggi non mi spiego, oltre alla confusione di libri e bottiglie di alcolici e scritti sparsi ovunque, era la presenza di tutti quei vasi enormi di girasoli grandi e splendidi disseminati per tutta la casa.

A fianco del suo cadavere, bianco come il giglio, c'erano questi appunti. Sono appunti confusi, rapsodici e sconcertanti e forse un po' folli.

Ho cercato di trovare delle motivazioni per quanto scritto. Non è stato facile arrivare ad una conclusione. Eppure ci sono arrivato, anche se non dovete pensare che sia la più giusta e completa, poiché penso ce ne siano tante altre: il nostro scrittore rincorreva un ricordo. Un ricordo lontanissimo, passato da molti anni.

Ma un ricordo reale, incoercibile fino al giorno in cui ha deciso di suicidarsi, quando questa memoria si è trasformata in nostalgia e rimpianto. Un ricordo di un amore profondo, spirituale, grandioso ma forse mai ricambiato da questa "lei", che non può essere altro se non l'amore mitomane del nostro innamorato perso. Del nostro autore.

## **I fratelli Silvio, Emilio e Giuseppe Cattaneo dispersi in Russia**

di Sara Gambarelli classe 2<sup>a</sup>A Liceo - 2<sup>o</sup> premio ex aequo

(passi scelti)

### *Le ricerche*

Il bisnonno Paolo già a febbraio del 1943, insospettito dalle lettere che non pervenivano più e dalle voci che davano le nostre forze in Russia sconfitte e affamate, inizia a cercare i suoi figli rivolgendosi al Ministero della Guerra, agli ufficiali, ai giornali.

L'allora tenente Giuseppe Capriata, di Clusone, ufficiale della 338<sup>a</sup> Batteria del Gruppo Bergamo, dall'ospedale di Loano in data 11 aprile 1943 risponde al padre Cattaneo dicendo: "Giuseppe Cattaneo tra i morti dichiarati non risulta. Per Emilio non posso pronunciarmi ma forse e probabilmente non è uscito dalla sacca. Fatevi coraggio e sperate sempre".

Nel libro di Bedeschi *Nikolajewka, c'ero anch'io*, Giuseppe Capriata nella sua intervista parla di un giovanissimo alpino bergamasco trovato in un'isba la sera del 25 gennaio 1943 ad Arnautowo.

Dice che il ragazzo raggomitolato, dorme e geme, è ferito alla pancia, dicono che sia un alpino della Valle Brembana. Capriata descrive poi la morte del ragazzo.

Per tutta la nostra famiglia esiste anche una testimonianza, non ufficiale ma di sicuro vera, di un alpino di Branzi, paese vicino a Bordogna, che afferma di aver visto Emilio tornare indietro nella "sacca" dicendo che voleva ritrovare il fratello Giuseppe rimasto ferito alcuni chilometri indietro.

Altri militari di Roncobello, compagni degli zii, hanno sempre riferito di non averli più visti, erano in troppi e la confusione era enorme.

Queste sono le scarse notizie della loro scomparsa.

Per lo zio Silvio, un loro amico in corrispondenza da sempre con Rita, sorella dei tre fratelli Cattaneo, sostiene di averlo visto morire in combattimento il giorno 17 dicembre 1942, alle ore 9.00. Si tratta della stessa data riportata sul verbale di irreperibilità redatto dai suoi superiori.

Questo compagno di fede e di guerra di Silvio, abitante in provincia di Brescia, rimarca sempre nelle lettere che lo zio "è morto da Eroe".

Sappiamo infatti che i Russi attaccano l'8<sup>a</sup> Armata italiana e la 33<sup>a</sup> Armata rumena, sul medio Don, il 16 dicembre, con una violenta offensiva.

La nonna Emilia, loro mamma, non si è più data pace, la sua mente ha incominciato a vaneggiare: partiva sempre da casa, senza meta, per andare a cercare i suoi figli e la sua vita si è conclusa nel 1954 sempre in questa ricerca spasmodica ed infruttuosa.

Le ricerche sono sempre continuate da parte del nonno e, dopo la sua morte nel 1956, proseguite dai figli Beatrice, Andrea, Maddalena, Rita, Eugenio. Hanno sempre cercato di mettersi in contatto con commilitoni e conoscenti per avere altre notizie più precise e le fotografie degli zii sono state pubblicate su diversi giornali nazionali per ottenere altre informazioni.

Ma tutto questo è stato vano, abbiamo sempre ricevuto molte risposte, anche affettuose, ma nessun altro indizio sulla loro scomparsa.

Mio nonno Eugenio alcuni anni fa ha avuto un ricovero all'ospedale di Bergamo, nel reparto di oculistica e qui, per caso, ha incontrato il Tenente Capriata, anche lui degente. Si sono parlati molto degli zii e hanno trascorso giornate ricordando la crudeltà e il dolore portati dalla guerra in numerose famiglie... forse troppe!

### *Oggi*

E' inutile dire che gli zii non hanno avuto nessun riconoscimento ufficiale, come se fosse normale per una famiglia perdere tre figli nella stessa guerra. Poi c'è stata la Liberazione, la nascita della Repubblica, i dolori patiti sono stati enormi e quindi diceva il nonno Eugenio "nessuno aveva più voglia di soffrire", per le Istituzioni tutto è caduto nel dimenticatoio.

Il bisnonno Paolo ha fatto mettere, sulla casa dove sono nati, una lapide commemorativa, tuttora presente. Sul monumento ai caduti di Bordogna, sono stati scritti i loro nomi.

Il Comune di Roncobello, alcuni anni fa, ha intitolato una via a loro nome in una zona di Bordogna.

Nel 1981 a Bordogna si è svolto il trofeo Nikolajewka, gara di sci di fondo organizzata per ricordare la tragedia di Russia, è stata una bella cerimonia, l'unica che ha ricordato in particolar modo gli zii.

Oggi vengono ricordati durante la ricorrenza del IV novembre, anch'io tante volte, scolara delle elementari ho recitato loro alcuni brani sulla pace o sul ricordo. Infatti, tutti gli anni, le scuole elementari di Roncobello preparano una piccola manifestazione davanti ai monumenti dei Caduti.

Della loro famiglia è rimasta solo la zia Rita, testimone della memoria della famiglia Cattaneo, della loro scomparsa ne parla spesso, è una ferita ancora da rimarginare. A Cargnacco, in provincia di Udine, dove c'è un Sacrario dei Reduci e dispersi di Russia, la zia ha fatto installare una lapide con il nome e le fotografie dei suoi tre fratelli.

Ma anche mia mamma e i suoi cugini Cattaneo (molti di loro portano il nome degli zii, come mia mamma Silvana) sono a conoscenza di tutta la storia di Silvio, Emilio, Giuseppe; li portano sempre nel cuore e, anche con questo scritto, li accompagnano idealmente in quella tormentata e tragica ritirata di Russia.

Carlo Chiavazza, cappellano in Russia, nel suo libro *Scritto sulla neve* dice:

"Le cerimonie ufficiali di oggi sono splendidi momenti, ma per una certa categoria di alpini il tempo si è fermato. E' rimasto lassù in Russia, sul Don, lungo i sentieri della ritirata, **tra quei morti svaniti nel nulla e sempre vivi nel cuore.**"

## **Le vecchie botteghe dei nostri paesi**

di *Giorgio Bevilacqua*, classe 2<sup>a</sup>G Geometri - **3° premio ex aequo**

La bottega di Giampiero Vitali a Botta di Sedrina non è più la vecchia bottega di una volta, tutta di legno, anche un po' raffinata, accogliente e calda come tutti noi la ricordiamo; oggi è diventata un negozio moderno, e freddo, con i muri bianchi e fin troppo puliti.

All'entrata porte elettroniche scorrevoli, nulla più della vecchia porta a vetro e della vecchia maniglia che una volta funzionava e dieci no...

Sull'entrata, poi, non vi è più traccia della vecchia insegna e degli orari di apertura scritti a penna con una calligrafia che si sforzava di essere impeccabile, ma che invece risultava illeggibile e costringeva le clienti ad informarsi se davvero la bottega fosse aperta dalle quattordici alle dieci del mattino seguente e ogni volta partiva una smentita dal vocione del Vitali: "Ve l'ho detto mille volte, sciura, quello non è un dieci ma un diciannove...".

Dove oggi appare tutto perfettamente allineato e ordinato, un tempo, su scaffali di legno, era disposta ogni sorta di cose in ordine assolutamente casuale; prodotti che non c'entravano niente l'uno con l'altro e che pure venivano individuati immediatamente... Mi ricordo benissimo il latte proprio lì vicino ai giocattoli di legno tutti rigidi e pronti a catturare l'attenzione dei bambini, mentre oggi giro per il negozio senza riuscire a individuarlo questo benedetto latte... Ma eccolo, finalmente, sembra uguale a quello di un tempo... la bottiglia è la stessa, ma accidenti è di plastica!

Sempre uguale è invece lui, il signor Vitali: alto, robusto con un gran vocione con pochi e ormai bianchi capelli, apparentemente spilorcio e invece così generoso soprattutto con chi ha poco.

Avviandomi verso l'uscita, improvvisamente, inaspettatamente, un profumo inconfondibile: quello dei libri, della carta nuova e di quella vecchia insieme.

Impossibile per me non andare a rovistare ed ecco comparire autori moderni e ottocenteschi, un miscuglio di antico, moderno, vecchio... Che gioia incontenibile! Come in un vecchio negozio di paese c'era proprio spazio per tutto, anche per un po' di buone letture e chissà, forse anche lui le ama.

Che personaggio il signor Vitali!

## **Ol Barba**

di *Luca Ciresa*, classe 2<sup>a</sup>H Geometri - **3° premio ex aequo**

Giovanni ( Vitari ) era nato il 27 marzo 1920 in una frazione di Vedeseta e lì per tutta la sua vita visse senza lavoro, regole, orari, dubbi e incertezze.

A Vedeseta lo conoscevano tutti per i suoi “numeri” e per il suo naturale anticonformismo.

Gli anziani lo ricordano ancora “ol Barba”, l’uomo che non imbottigliava mai il vino, ma teneva la damigiana direttamente sotto il tavolo della cucina... L’uomo che aveva il dito pollice della mano sinistra con due unghie a “V”, l’uomo che per accendere la luce non usava l’interruttore ma avvitava la lampadina, l’uomo che sopra il suo camino teneva ben dodici fucili da caccia pur non avendo il porto d’armi.

Ol Barba viveva di quello che la natura gli offriva, conosceva la montagna come nessun altro, non c’era luogo dove si potessero raccogliere funghi o erbe selvatiche a lui sconosciuto; andava a pesca e a caccia nei giorni proibiti e a chiunque osasse farglielo notare rispondeva prontamente “a caccia e a pesca si va quando la selvaggina c’è e non quando lo dice il governo...”.

Era amante delle burle e degli scherzi il Barba, si divertiva a fingersi ubriaco per vedere la reazione delle persone, così quando scendeva al bar del paese cominciava il suo spettacolo... Questo suo divertimento dopo un po’ cominciò a non ingannare più nessuno, così aspettava la stagione estiva per ritentare con i villeggianti: i soggetti più gettonati erano le signore anziane che si preoccupavano subito per il peggio, aveva la capacità di un attore quando entrava in azione e osservarlo era davvero divertente, dicono ancora oggi gli anziani: tutti ci cascavano come polli.

Si racconta ancora che una volta, in una fredda notte d’inverno ol Barba si era nascosto al vecchio mulino: dopo qualche tempo arrivò un’autovettura, lui si buttò in mezzo alla strada, in una pozza d’acqua piovana fingendo una colica; il conducente preoccupato lo prese a bordo e lo portò a casa, ma quando lui scese dalla vettura scoppiò in un’incontenibile risata...

Un altro episodio che lo vide protagonista fu quella volta che raccolse ben quattro cassette di funghi, quasi tutti velenosi e, dopo averli fatti essiccare li mischiò con quelli buoni e li vendette tranquillamente ai soliti villeggianti ingenui. E non era neanche la prima volta, ma loro non si accorgevano mai di nulla.

Un brutto giorno gli diagnosticarono un tumore, aveva solo cinquant’anni ma non si volle far operare; come sempre volle fare di testa sua beh!... morì vent’anni dopo l’otto febbraio 1989; quel giorno in tutto il paese ci fu un gran silenzio, in fondo gli volevano tutti bene e ancora oggi c’è chi lo ricorda con affetto e sorride ripensando alle sue avventure e alla sua vita libera e bizzarra.





